

4



ARCHIVI
e
IMPRESE

bollettino
di informazioni,
studi e ricerche

luglio/dicembre 1991

Redazione

Donato Barbone, Duccio Bigazzi (*direttore*), Cristiano Buffa, Danilo Cabona, Anna Cantaluppi, Paola Carucci, Nicola Crepax (*coordinatore*), Fabio Del Giudice, Anna Maria Falchero, Giampaolo Gallo, Maria Guercio, Alessandro Lombardo, Michele Lungonelli, Giovanni Maggia, Gianni Mariani, Maria Rosaria Ostuni, Mauro Pedemonte, Giandomenico Piluso (*coordinatore*), Giorgio Roverato, Marisa Strozzi.

Sostenitori

Ufficio centrale per i beni archivistici, Archivio storico Ansaldo, Archivio storico Banca commerciale italiana, Archivio storico Banco di Napoli, Archivio storico Consorzio autonomo del porto di Genova, Archivio storico Ina, Archivio storico Istituto bancario San Paolo di Torino, Archivio storico Pirelli, Associazione regionale cooperative di consumatori Emilia Romagna, Banco di Roma, Centro di documentazione sulla storia del movimento cooperativo, Progetto archivio storico Fiat.

«Archivi e imprese» è una rivista promossa dalla Fondazione Assi di storia e studi sull'impresa.

L'inserto «Notizie di archeologia industriale» è pubblicato con il contributo della Grafo edizioni di Brescia.

Manoscritti, libri per recensioni ed altre comunicazioni di carattere redazionale o amministrativo vanno indirizzati a Giandomenico Piluso, «Archivi e imprese», Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, telefono 02 551.916.79-55017647, telefax 02 551.916.83.

Le comunicazioni riguardanti l'inserto «Notizie di archeologia industriale» vanno invece indirizzate a Carlo Simoni, Grafo edizioni, via Maiera 27 (Costalunga), 25123 Brescia, telefono 030 397.062.

Abbonamento annuo riservato a studiosi, archivi, biblioteche e istituti universitari lire 50.000 (estero lire 60.000).
Abbonamento annuo per imprese ed enti economici (con diritto a cinque copie della rivista) lire 300.000.

Le sottoscrizioni possono essere effettuate tramite versamento su c/c postale n. 18057208 intestato ad Assimpresa srl (specificare nella causale: abbonamento ad «Archivi e imprese») oppure facendo pervenire alla Fondazione Assi, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano, assegno circolare o bancario intestato ad Assimpresa srl - Archivi e imprese.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 247 del 31 marzo 1990. Direttore responsabile: Duccio Bigazzi. Semestrale. Spedizione in abbonamento postale gr. IV. Contiene meno del 70% di pubblicità. Editore: Assimpresa srl, corso di Porta Romana 57, 20122 Milano. Stampa: Arti grafiche Stefano Pinelli, via Farneti 8, 20129 Milano.

Grafica

Evelina Laviano



Archivi e Imprese

Bollettino di informazioni, studi e ricerche
N. 4, luglio - dicembre 1991

Archivi aziendali e archivi privati: il caso del Lanificio Rossi <i>Giovanni Luigi Fontana</i>	3
Le anagrafi commerciali e la loro evoluzione storica: il Registro delle società commerciali <i>Giuseppe Paletta</i>	18
Considerazioni su una ricerca di storia bancaria <i>Antonio Confalonieri</i>	35
«Poca carta e molti colloqui». La Bastogi negli anni Venti e Trenta <i>Giandomenico Piluso</i>	44
La valutazione e selezione dei documenti aziendali: principi e criteri <i>Rosanna Benedini</i>	59
Che cos'è l'impresa? Una prospettiva storica <i>Alfred D. Chandler jr</i>	74
Segnalazioni bibliografiche <i>L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società · Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle borse italiane (1991) · Omaggio al cappello. La Borsalino di Teresio Usuelli (Donato Barbone) · Progetto Archivio storico Fiat, Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione e Fiat 1899-1930. Storia e documenti (Vera Zamagni) · G. Doria, Debiti e navi. La compagnia di Rubattino, 1839-1881 (Ludovica de Courten) · La banca e il libro (Donato Barbone).</i>	87
<i>Convegni e iniziative</i> <i>First European colloquium on bank archives (Anna Cantaluppi) · Archivi d'impresa: ordinamento e consultazione (Mauro Gelfi) · Il futuro della memoria · Storia dell'industria elettrica in Italia.</i>	98

(segue)

Notizie dagli archivi	105
<i>L'Archivio storico della Recordati</i> , (Gianpiero Fumi) · <i>L'Archivio storico della Dalmine</i> · <i>Gli archivi di due enti pubblici bresciani</i> (Marcello Zane) · <i>Le carte di Giacinto Motta: una biografia</i> · <i>Notizie dall'Istituto di storia economica dell'Università Bocconi</i> (Giovanni V. Moscati).	
Rassegna internazionale	113
<i>Deutsche Wirtschaftsarchive</i> (Anne Schreiber von Oswald) · <i>Notiziario</i> (Giandomenico Piluso).	
Notizie di archeologia industriale	129
<i>Il museo delle macchine e la macchina-museo</i> (Massimo Negri). Ricerche, percorsi e progetti: <i>Archeologia industriale in Piemonte</i> (a cura di Laura Palmucci). Segnalazioni bibliografiche: <i>Dal basso fuoco all'alto forno</i> · <i>Atti del primo Simposio Valle Canonica 1988</i> · « <i>La siderurgia nell'antichità</i> » · P. Caputo, <i>Un progetto per La Spezia</i> · <i>Le miniere tra documento storia e racconto, rappresentazione e conservazione</i> .	
Convegni mostre e iniziative: <i>La fabbrica romantica</i> · <i>Due esempi di valorizzazione del patrimonio tecnologico e industriale nell'area emiliana</i> · <i>Monumenti industriali nella media Valle del Liri</i> · <i>La distilleria di Barletta</i> · <i>La nave nella storia del Mezzogiorno d'Italia</i> · <i>Lavoratori a Napoli</i> .	140

Storie
di archivi

Archivi aziendali e archivi privati: il caso del Lanificio Rossi

Giovanni Luigi Fontana

Imprenditore di formazione europea e capofila della prima corrente industrialista italiana, Alessandro Rossi (1819-1898) ebbe sempre una spiccata consapevolezza del ruolo storico assegnatogli dal precoce sviluppo di un'impresa che scandì le tappe della prima industrializzazione veneta e che, sotto la sua guida, divenne il maggiore complesso laniero del paese. Anche per questo riservò la massima cura tanto alla formazione e alla conservazione della memoria storica del Lanificio Rossi, quanto alla documentazione del proprio infaticabile attivismo politico e pubblicistico, intellettuale e organizzativo¹.

L'archivio privato del senatore Rossi, donato nel 1985 dai discendenti alla Biblioteca civica di Schio, è composto, oltre che dagli scritti rossiani e da una quantità di materiale a stampa, da 110 raccoglitori contenenti 22 copialettere e una massa di documenti che vanno dalla fine del Settecento al primo Novecento. L'archivio mantiene tuttora la fisionomia che, da annotazioni autografe, dalla corrispondenza e dall'ordinamento per fascicoli secondo le modalità dell'epoca, risulta aver acquisito nel periodo in cui il Rossi conservava le proprie carte in parte nella villa di Santorso, in parte nella casa paterna di Schio². Alla

Giovanni Luigi Fontana è ricercatore presso l'Istituto di storia dell'Università degli studi di Udine.

¹ L'industriale e senatore di Schio fu «figura capace di assommare una molteplicità di ruoli sociali quasi sempre separati e di essere — oltre che imprenditore, uomo politico, amministratore — il giornalista di se stesso, il promotore e l'interprete di un gruppo di pressione capace di agire sull'opinione, di dettare comportamenti» a sostegno dell'industrializzazione «come fattore necessario dello sviluppo economico e civile della società nazionale». Cfr. M. Isnenghi, *Rossi giornalista: come si costruisce e si amministra una «pubblica opinione»*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a cura di G.L. Fontana, vol. I, Roma, 1985, p. 623; cfr. inoltre S. Lanaro, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in «*Ideologie*», a. 2 (1967), pp. 36-93.

² Devo queste informazioni alla cortesia del dottor Franco Bernardi, responsabile della sezione archivi storici della Biblioteca civica di Schio, il quale sta completando il riordinamento dell'archivio rossiano.

sua morte, i materiali furono trasferiti presso il villino del figlio Giovanni (1850-1935) nel Nuovo Quartiere scledense, dove rimasero fino al 1936, allorché, scomparso anche il figlio di questi, Alessandro, vennero portati presso il fratello Franco, a Como. Di lì, nel giro di un paio d'anni, tornarono a Vicenza, nella villa di Domenico Rossi³, nipote di Gaetano (1855-1947), già gerente dei lanifici di Piovene-Rocchette e titolare del Cottonificio Rossi di Vicenza. Egli si incaricò della conservazione e della sistemazione del complesso archivistico, che, durante la guerra, abbandonata la casa alle Scalette di Monte Berico, venne traslocato presso il cottonificio a Debba, dove, negli anni Cinquanta, fu riordinato e inventariato da Ferruccia Capi Bentivegna nel corso del lavoro per la biografia rossiana⁴.

I materiali dell'Archivio del senatore Rossi, pur riguardando in primo luogo l'attività politico-sociale e la vita familiare, sono strettamente intrecciati con quelli dell'Archivio storico del Lanificio Rossi. I due complessi archivistici costituiscono un corpus documentale di grande ricchezza ed importanza. Il gioco dei rimandi comincia fin dall'attività di Francesco Rossi (1772-1846) e dell'omonima azienda, ricostruibile attraverso le carte delle famiglie Rossi e Maraschin nell'archivio privato⁵ e attraverso gli atti societari, gli attestati di premi e la corrispondenza della ditta Francesco Rossi nell'archivio aziendale⁶.

Non furono solo ragioni di carattere legale e questioni ereditarie ad imporre la conservazione dei più antichi documenti. Riandare alle origini significava, per Alessandro Rossi, saldare gli esordi dell'impresa familiare e della modernizzazione industriale con l'aristocrazia manifatturiera scledense del Settecento, rimarcare l'anello di giunzione tra tradizione e innovazione realizzato mediante la società Bologna & Rossi (1809), la prima e fondamentale avventura imprenditoriale favorita dal matrimonio di Francesco Rossi con Teresa Beretta, nipote del senatore Sebastiano Bologna, esponente di punta del ceto mercantile-manifatturiero ed influente notabi-

³ Alla conservazione a Como da parte della linea ereditaria venne preferito lo spostamento a Vicenza, nei luoghi della vita e delle attività di Alessandro Rossi e della sua famiglia. Per queste informazioni, ringrazio in particolare Angela Maria e Gaetano Rossi jr.

⁴ Cfr. F. Capi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Firenze, 1955.

⁵ Biblioteca civica Schio (BCS), *Archivio del senatore A. Rossi*, bb. 78 e 110. Alessandro Rossi sposò nel 1846 Maria Maddalena Maraschin, figlia di Giovanni, oculato amministratore di un cospicuo patrimonio immobiliare costruito attraverso la fabbricazione e il commercio dei panni.

⁶ Archivio storico Lanerossi (ASL), b. 1/48.

le del Regno Italico⁷.

Cessata la società coi Bologna, Francesco Rossi aveva continuato l'attività da solo creando nel 1817 l'omonima ditta, proseguita in società col tinto re Eleonoro Pasini dal 1818 fino al 1839, l'anno dell'entrata in fabbrica del giovanissimo Alessandro. Il quale, nelle fasi successive del «decollo» (1842-1860), dell'espansione e della diversificazione produttiva della Francesco Rossi (1861-1872), fino alla nascita della grande Società anonima Lanificio Rossi, nel dicembre 1872, sviluppò senza soluzione di continuità le politiche aziendali e gli orientamenti imprenditoriali del padre. Da lui, in particolare, Alessandro Rossi acquisì uno spiccato senso commerciale, delle pubbliche relazioni e della pubblicità, per cui poté segnalarsi anche quale pioniere nell'uso sistematico delle fonti d'archivio e delle notizie storiche ai fini della pubblicizzazione delle proprie iniziative e della promozione dell'immagine aziendale.

Atti societari, contratti, relazioni e note tecniche, corrispondenze, attestati, diplomi e medagliari, campioni e pubblicità segnavano le tappe di sviluppo del Lanificio Rossi, illustrate negli anni Cinquanta e Sessanta, da un lato con articoli, scritti tecnici e letterari, con la penna dei vari Cabianca, Lampertico, Fusinato, Zanella, Cantù e con le litografie dell'album di Carlo Matscheg⁸; dall'altro, con i sempre più frequenti interventi e con l'inesauribile vena epistolare dello stesso Rossi, efficacissimo propagatore delle proprie idee e realizzazioni, inserite come momenti di un fenomeno di portata storica nel solco del passato industriale veneto e nel processo dell'industrializzazione italiana⁹.

La documentazione prodotta nei rapporti con l'esterno creò, accanto a quella notarile e catastale, il primo nucleo d'archivio destinato ad un rapido incremento con la crescita dimensionale

⁷ Cfr., per questo periodo, il nostro *L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi* cit., pp. 71-255. Sul Bologna e sui suoi rapporti con i Rossi rinviamo al primo capitolo di G.L. Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, 1991.

⁸ L'album *Lanificio Francesco Rossi Schio*, contenente 14 litografie stampate a Venezia presso la litografia di G. Kirchmayr, offre una precisa e rara documentazione della situazione del lanificio alla data del 1864 e in particolare dello sviluppo dei sistemi di lavorazione e della meccanizzazione.

⁹ Cfr., in particolare, A. Rossi, *Dell'arte della lana in Italia e all'estero giudicata all'Esposizione di Parigi 1867*, Firenze, 1869, con le note storiche e le tavole tratte da F. Grisellini, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, Venezia, 1769 (voce *Drappiere di pannilani*).

dell'azienda e la moltiplicazione dei ruoli del titolare. Dalla fine degli anni Sessanta e soprattutto dalla fondazione dell'anonima, i materiali relativi alle varie società rossiane, all'amministrazione e organizzazione industriale, ai servizi tecnici, al personale e alle istituzioni operaie registrarono una voluminosa espansione insieme alla corrispondenza privata e al multiforme apparato iconografico. La crescita fu prodotta e funzione non solo dell'attività aziendale, ma anche dell'impegno che il Rossi andava approfondendo per la costruzione di una coscienza imprenditoriale adeguata al ruolo storico cui riteneva chiamati gli industriali¹⁰. Il «tipo più perfetto dell'industriale italiano»¹¹ s'era attrezzato di un corredo culturale di prim'ordine e quanto mai funzionale al compito che si era assunto di paladino dello sviluppo industriale e disponeva di un osservatorio privilegiato e di una rete di collaboratori e strumenti, atti a garantirgli «superiorità di diagnosi e proposte» sui problemi di volta in volta affrontati¹². Tutto ciò accrebbe la varietà dei materiali e la consistenza degli archivi rossiani ottocenteschi, fortemente legati alla personalità dell'imprenditore e al suo modello d'azione e comunicazione.

Il Rossi consolidò il ricorso alla memoria storica a fini pubblicitari, per dare maggiore esemplarità alle sue iniziative, per anniversari personali e ricorrenze aziendali, per le relazioni interne ed esterne. La fece diventare un fattore importante per l'identità e la cultura d'impresa. Sguardi retrospettivi, cenni cronistorici, raffronti statistici comparivano nelle relazioni di bilancio, nelle reclamizzazioni di ogni avanzamento tecnico-produttivo, nelle note, relazioni e rapporti forniti a riviste e giornali in occasione della costruzione di nuovi stabilimenti, strutture socio-assistenziali e opere pubbliche. Manifesti, fotografie, articoli, opuscoli, rapide monografie ad opera degli stessi Rossi o dello staff dei collaboratori propagandavano le principali realizzazioni, specialmente per le fiere e le esposizioni, e promuovevano lo spirito di corpo aziendale.

¹⁰ A. Rossi, *Appello agli industriali italiani*, in «La Nazione», 8 giugno 1867, e Id., *L'industria italiana nei suoi rapporti coll'Esposizione internazionale di Parigi 1867. Lettera*, Firenze, 1867.

¹¹ Così lo definì Luigi Luzzatti in una lettera ad A. Rossi del 13 novembre 1868.

¹² Cfr. G. Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in «Nuova rivista storica», 53 (1969), pp. 70-109. Sul ruolo del Rossi nei rapporti tra ambiente politico e mondo imprenditoriale, cfr. L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia*, Bari, 1962.

Dopo la presidenza di Alessandro Rossi (1873-1891), le gerenze mantenute ancora per qualche tempo dai figli Giovanni e Gaetano e dal nipote Alessandro¹³, la continuità ai vertici della società di uomini che più o meno a lungo avevano vissuto l'esperienza rossiana¹⁴ e la fedeltà dei quadri tecnico-direttivi favorirono la prosecuzione, seppure in modo meno sistematico, di una prassi ormai consolidata. Nonostante la sede sociale milanese, i riassetto organizzativi, le ricostruzioni edilizie, gli avvicendamenti nell'ubicazione dei reparti di lavoro, e benché gli uffici della direzione generale venissero portati nel 1916 a Vicenza e poi a Milano prima di far ritorno a Schio, buona parte dell'archivio rimase presso la sezione centrale di Schio, dove confluì anche la documentazione amministrativa e contabile degli altri stabilimenti rientrati sotto l'amministrazione generale del lanificio nel 1919, dopo il ritiro dalla gerenza di Alessandro Rossi jr. Si continuò a ricorrere alla documentazione accumulata in precedenza per gli anniversari (commemorazioni di Alessandro Rossi, inaugurazioni dei monumenti a lui dedicati, primo centenario del lanificio e cinquantenario della società), per fini immediati (discorsi, articoli di stampa, pubblicazioni aziendali), per l'inaugurazione dei nuovi stabilimenti o di nuove istituzioni assistenziali.

Crisi e traversie interne, salvo la parentesi del 1922-27, segnalarono la vita del Lanificio Rossi nel dopoguerra e culminarono nel 1930 con le dimissioni del presidente Clateo Castellini e del consigliere Gaetano Rossi, cui seguirono l'elezione al vertice della società dell'avvocato Pietro Foresti e l'accresciuto peso dell'ingegner Giuseppe Gavazzi, consigliere delegato dal 1915 al 1949¹⁵. Negli anni dell'autarchia la nuova dirigenza attuò un vasto programma di rinnovamento impiantistico-produttivo e di potenziamento dell'apparato socio-as-

¹³ Le gerenze autonome furono istituite da Alessandro Rossi nel 1878 ponendovi a capo i propri figli. Giovanni tenne la gerenza di Schio fino al 1910, Gaetano quella di Rocchette fino al 1912.

¹⁴ Alberto Amman fu presidente e direttore tecnico dal 1891 al 1895; Leopoldo Pullé (come lui consigliere d'amministrazione fin dalle origini) dal 1896 al 1914; l'ingegner Clateo Castellini, consigliere delegato dal 1896 al 1915, fu presidente dal 1915 al 1930.

¹⁵ ASL, *Libri societari e libri vari, Verbali del Consiglio di amministrazione 1919-1935*. Su questo periodo vedi G. Zaccaria, *Il Lanificio Rossi dal dopoguerra all'autarchia*, in *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Venezia, Istituto veneto per la storia della resistenza, Annali, 1 (1980), pp. 3-75.

sistenziale¹⁶, che fu accompagnato dall'accentuazione dell'immagine del Lanificio Rossi come «erede e continuatore di una grande tradizione», dall'esaltazione della personalità del fondatore e delle conquiste di «oltre un secolo di vita gloriosa» nel quadro della storia dell'industria nazionale.

Si rivedevano le carte d'archivio accumulando dati e notizie e si veniva via via costituendo una sorta di repertorio sulla storia aziendale entro il quale i presidenti e i dirigenti ripercorrevano le tappe della propria esperienza. Alla salvaguardia della memoria storica non erano certo meno sensibili del Gavazzi personaggi entrati giovanissimi nel Lanificio Rossi ed ascesi ai vertici dell'azienda, come Giovanni Treccani degli Alfieri, partito disegnatore a Piovene e giunto alla presidenza nel 1934 per rimanervi fino al 1944, o come Antonio Scotti, già procuratore degli opifici di Rocchette con Gaetano Rossi e direttore generale col Gavazzi e meno ancora figure che incarnavano la storia del lanificio, come l'ingegner Ermanno Larsimont Pergameni, il quale se ne occupava anche nella conduzione dei corsi di formazione aziendale.

Tuttavia, la documentazione di questo periodo — all'opposto di quanto si verifica nel caso della Marzotto¹⁷ — risulta nell'insieme meno consistente di quella ottocentesca e primo novecentesca sia per la tendenza a conservare soprattutto quanto era obbligatorio per legge sia per la distruzione di parte dei documenti alla caduta del regime¹⁸.

Dopo le dispersioni e le distruzioni indotte dai continui traslochi degli uffici da una sede all'altra (Rocchette, Schio, Vicenza, Milano), dalle guerre, dai riassetti organizzativi, dai cambiamenti di personale e di sistemi, nell'immediato dopoguerra l'interesse per l'archivio storico ebbe una netta ripresa nel periodo di presidenza del senatore Giuseppe Gavazzi (1945-1949), mentre era consigliere delegato il figlio Rodolfo (1945-1957). Ebbe inizio allora un'opera di riordino e sistemazione dei materiali d'archivio, affidata in un primo tempo a Guido Padovan, un esule istriano già impiegato presso l'ufficio registro di Schio. Buona parte dell'archivio storico era ammassata

¹⁶ Cfr. l'articolo su «Organizzazione industriale» del gennaio 1940 in ASL, b. 42, doc. 167.

¹⁷ Cfr. G. Roverato, *Un archivio industriale: il caso della Marzotto*, in «Rivista di storia contemporanea», 2 (1983), pp. 265-275 e Id., *Il problema delle fonti nella storia industriale*, in *Economia e società nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di A. Lazzarini, Roma, 1983, pp. 173-180.

¹⁸ Testimonianza di Elvio Pozza, già archivistica della Lanerossi.

disordinatamente accanto all'archivio amministrativo-contabile corrente cui veniva versata tutta la documentazione dopo la permanenza presso gli uffici per uno-due anni. Il Padovan passò in rassegna un'infinità di carte sparse, le accorpò per temi e in ordine cronologico, iniziando a redigere un elenco per ogni raccoglitore, riprodusse documenti che tendevano a frazionarsi e a disperdersi, salvò dalla distruzione preziosi reperti come parecchi campionari dell'eccezionale tipoteca¹⁹.

Nel dicembre 1951 l'ingegner Pergameni, nella prefazione ad un profilo storico del lanificio ad uso del Centro di formazione professionale Lanerossi²⁰, informava che la direzione generale aveva iniziato da un paio d'anni «la raccolta sistematica di tutto l'archivio della ditta, dei cimeli storici e dei dati interessanti in un apposito ufficio a Schio» e che, dopo le precedenti distruzioni, aveva creduto «doveroso» raccogliere dalla documentazione conservatasi «quanto poteva essere riassunto in una breve memoria allegando alla medesima degli album di riproduzioni fotografiche per dimostrare la evoluzione prodottasi in un cinquantennio di lavoro, cioè prendendo per base la situazione del 1900 e quella del 1950».

La memoria, che doveva essere pronta alla fine del 1950, per «difficoltà tecniche» venne ultimata e consegnata al termine dell'anno successivo. Cominciò con quest'iniziativa un ciclo di utilizzazione delle carte d'archivio a fini di promozione dell'immagine aziendale che si dispiegò in occasione delle visite dell'ambasciatore americano Clare Luce, di membri del governo italiano e di delegazioni tecniche, con la costruzione della nuova sede sociale milanese e le celebrazioni per il centenario dell'unità d'Italia, col passaggio della Lanerossi all'Eni nel 1962 fino alla pubblicazione del volume *Lanerossi ieri nel 150° della nascita della ditta*.

Tutti i fondi dell'archivio aziendale in un primo tempo vennero concentrati in alcuni locali del fabbricato del 1864-65 sul lato sud dello storico cortile degli stabilimenti. In seguito passarono nel seminterrato e poi al primo piano della «fabbrica alta». Non vi fu però, né allora né poi, uno stabile organigramma per il personale dell'archivio. L'azienda non vi mandò impiegati appositamente formati, ma addetti che per le incombenze d'ufficio precedentemente svolte avevano confidenza

¹⁹ Testimonianza di Pio Bertoli, già responsabile del Centro documentazione e archivio Lanerossi.

²⁰ ASL, b. 42, doc. 170.

con i materiali e con le procedure. Essi dovevano occuparsi soprattutto dell'archivio corrente ed assommavano svariate funzioni, ma finirono quasi invariabilmente per essere catturati dall'interesse per le vecchie carte. Alcuni ne divennero appassionati cultori. In genere, una persona venne considerata dall'azienda più che sufficiente per trattare le pratiche amministrativo-commerciali pregresse, salvo nel lungo periodo di gestione da parte di Pio Bertoli, un funzionario che, dopo gli inizi nel 1948 sotto la guida del Padovan, pur assommando varie incombenze, ebbe per sensibilità culturale e competenza tecnica un ruolo fondamentale nella tutela e nella valorizzazione dell'archivio.

All'epoca, l'archivio faceva corpo unico con la biblioteca aziendale, cui pervenivano le principali riviste internazionali — in particolare inglesi, americane, tedesche e russe — dalle quali veniva tratto un bollettino di documentazione tessile laniera ad uso interno, diffuso in una cinquantina di copie anche a livello nazionale²¹. Essendo divenuto preminente il compito del traduttore-documentatore, fino agli anni Sessanta il personale della Biblioteca e archivio storico Lanerossi venne incrementato a due-tre unità, con saltuarie collaborazioni di altri alle dipendenze del Centro documentazione e ricerca diretto da Pio Bertoli. Questi promosse un'esplorazione sistematica dell'archivio storico, stese cronologie, tabelle statistiche, estratti e riassunti di documenti, incrementò le ricerche sulla storia societaria e compilò vari sunti, favorì la consultazione dei materiali per tesi di laurea e ne divulgò i contenuti.

Il Centro documentazione e ricerca, insieme con l'archivio corrente e quello storico, si trasformò poi in Servizio sviluppo sotto la direzione dello stesso Bertoli. In questa fase venne completato il lavoro di numerazione e inventariazione di reperti e documenti raccolti in precedenza dal Padovan. Importanti documenti vennero copiati o duplicati per impedirne la perdita definitiva, come nel caso dello stesso atto di fondazione conservato solo in microfilm. Accanto all'archivio corrente, l'archivio storico Lanerossi venne così progressivamente articolandosi in sezioni, ordinate e dotate di indici, le quali rispecchiano tuttora la stratificazione e la sovrapposizione degli interventi.

²¹ Bertoli fu anche l'autore di un *Dizionario tessile laniero* inglese-italiano e italiano-inglese stampato dalla Lanerossi e diffuso nei lanifici italiani.

Nella sezione definita «Libri societari e libri vari Lanerossi» vennero accorpati diversi fondi aziendali, distinti sotto le voci Milano (sede sociale), Pieve, Rocchette, Schio, Torre (stabilimenti) e Vari. Alla fine dell'inventariazione, nel 1957, risultò composta di 754 volumi. Ognuno di essi ebbe un numero progressivo e venne riportato nell'indice, con la rispettiva denominazione e gli estremi cronologici, a partire dai processi verbali del consiglio di amministrazione, che, allora in dieci volumi, ora in tredici, vanno dall'adunanza di costituzione dell'anonima, il 17 dicembre 1872, fino al 20 maggio 1950²². Ai due volumi con i verbali delle assemblee generali dal 1874 al 1919 se ne sono poi aggiunti altri due relativi al periodo 1919-1950, i quattro volumi dei verbali del comitato esecutivo della Lanerossi per il periodo 1938-1950, il volume del comitato di presidenza per il 1951-1957 e del comitato di direzione per il 1960. Il settore si completa con i libri dei verbali dei sindaci per il periodo 1915-1955.

Sotto la voce «Milano» vennero riuniti 32 libri giornale che, con varie denominazioni («Giornale», «Sede sociale, depositi Milano») registrano le operazioni dei depositi di Milano, Napoli, Firenze, Padova, Biella dal 1873 al 1938 (uno, numerato a parte, copre il periodo 1936-1942), 22 volumi «Sede sociale-cassa (1893-1929)», 12 libri mastri per gli anni 1924-1935, tre volumi di statuti e bilanci (1873-1949), nove volumi prima nota per il decennio 1931-1941 e 23 di controllo pagamenti dividendi dal 1898 al 1941. Le voci «Pieve», «Rocchette», «Schio» e «Torre» raggrupparono nelle rispettive serie centinaia di libri giornale, libri mastri e giornali fatture, inventari, volumi conti industriali, statistiche, ecc., tra cui quelli del periodo precedente l'anonima relativi alle società Alessandro Rossi & C., A. Vaccari & C., alla filanda a pettine e tessitura merinos, e il giornale della S.A. Cooperativa per la costruzione delle case operaie di Piovene (1883). Sotto la voce «Vari» furono raccolti disorganicamente libri riguardanti le diverse sezioni o il Lanificio Rossi, tra cui riepiloghi maestranze, libri giornale e mastri delle istituzioni operaie dal 1879 al 1899, prospetti mensili del movimento, crediti, vendite ecc., 22 volumi di bilanci generali o di sezione del lanificio dal 1875 al 1894²³.

²² Altri 4 volumi riportano i verbali delle sedute del consiglio di amministrazione dal 1873 al 1897, con ritagli di giornali contenenti commenti alle sedute, risultanze di bilancio e andamento azionario.

²³ E inoltre conti produzione energia elettrica, prima nota, ripartizioni con-

Il lavoro maggiore, ultimato nel 1968 con l'aiuto di personale di rinforzo, fu il riordino cronologico e la catalogazione di tutto il materiale in 48 raccoglitori, contenenti in media 400 documenti e incrementati con nuovi materiali fino alla fine degli anni Sessanta. Si cominciò dal primo raccoglitore con la bibliografia delle opere di Alessandro Rossi²⁴, cui seguì quello con gli articoli attinenti a scritti, discorsi e opere rossiani. Venne poi steso un elenco completo dei documenti, scritti, memorie e notizie contenuti in altri 12 raccoglitori riguardanti la storia dell'industria laniera in Italia, nel Veneto e a Schio, la società, gli stabilimenti e altre industrie, le istituzioni assistenziali, commemorazioni di Alessandro Rossi e di dirigenti della società, atti societari, premi e corrispondenza, comunicazioni interne ed assistenza di fabbrica, avvisi e regolamenti ed infine copie di documenti esistenti presso l'Archivio del senatore Rossi allora conservato presso il Cotonificio Rossi di Vicenza. L'adozione di diversi criteri di classificazione e l'indicazione nell'inventario talvolta del documento, tal'altra del fascicolo, resero piuttosto disorganico l'ordinamento. Nonostante ciò e nonostante le genericità e le sovrapposizioni delle voci generali, l'indice completo consentiva di individuare piuttosto rapidamente i documenti.

Pari lavoro venne fatto per altri 34 raccoglitori contenenti corrispondenza del Rossi fra cui l'epistolario con Fedele Lampertico, alcuni volumi copialettere, la raccolta degli atti e contratti di compravendita riguardanti tutte le fasi di espansione del Lanificio Rossi, acquisti e annessioni di ditte, prospetti vendite-personale-costi-produzione-tariffe, polizze di assicurazione, relazioni, bilanci, assemblee per il periodo 1873-1920 e procure per gli anni 1873-1936. E ancora notizie su altre ditte e società, sugli apparati energetici, sul macchinario, sulle maestranze, sulla produzione, sulle istituzioni operaie scledensi e degli stabilimenti di Piovene, Pieve, Torre, Dueville, sulle ferrovie e le infrastrutture territoriali, sulla previdenza operai e impiegati, su mostre e concorsi. Venne redatto, infine, un elenco di 120 fotografie varie contenute in un raccoglitore assieme ad articoli di giornale e relative all'epoca rossiana e ai

sumi, correntisti, costi consuntivi, registro pensionati, riepiloghi maestranze non in serie continua dal 1893 al 1928, statistica, inventari, volumi etichette per filati e per coperte.

²⁴ Cfr. la bibliografia più completa di G.A. Cisotto in *Schio e Alessandro Rossi* cit., pp. 779-793.

successivi periodi (ricorrenze, istituzioni operaie e opere pubbliche, feste e manifestazioni, monumenti, stabilimenti e centrali, premiazioni, mostre, diplomi ecc.), le quali si integrano con i vari album fotografici relativi al 1900 (ma con immagini anche del periodo precedente) e agli anni Venti e Trenta, oltre che con le riproduzioni (in 23 scatole) di macchine e strumenti antichi, vedute di stabilimenti, avvisi e manifesti, documenti societari delle origini, disegni, piante e progetti, diplomi, medaglie e materiali di varia natura e dimensione che sempre più spesso venivano utilizzati in mostre e in occasione di celebrazioni o di particolari avvenimenti aziendali.

Non si sottrasse a quest'uso l'eccellente raccolta di campionari dal 1861 al 1957 (oltre 2000 volumi), che costituiscono la trama narrativa di un secolo di storia laniera tra manifattura, lavoro e costume, nella mostra organizzata a Schio dall'Associazione industriali e dal Comune nel settembre 1961²⁵, 110.000 campioni in grossi volumi o in cartelle murali accompagnati da disegni, stampe e documenti vari illustranti crisi e riprese, mode e tradizioni, l'antica tecnica dei velluti «agliati» in uso nel 1861 e i panni militari nelle loro varie evoluzioni fino al grigio-verde della grande guerra, i panni da biliardo, da carrozze, per vesti talari, le tende damascate per ferrovie, i feltri, le fantasie a quadri non più ripetute e quelle alla piana con disegni quadrigliati ripetute nel corso degli anni, i quadrigliati con disegni sfumati (poi conosciuti come «piede di pollo» e «piede di gallo») e le fantasie a scacchi e a scacchetti, le flanelle per camicie a righe che ebbero un grande smercio per tutto l'Ottocento e fino alla prima guerra mondiale o la drapperia classica sempre ricercata col nome di «grisaglia». I campionari come inesauribile fonte di idee facilitavano il compito di ricerca ai disegnatori, che non di rado se ne servivano per la creazione delle novità, talvolta senza particolari scrupoli. Un'apposita circolare venne diramata più avanti dalla direzione aziendale per porre fine agli episodi di danneggiamento o distruzione dei preziosi campioni.

Moltiplicandosi l'uscita dei materiali per mostre ed esposizioni, parecchie immagini e documenti non fecero più ritorno in archivio. I due volumi *Lanerossi ieri, Lanerossi oggi*, pubblicati nel 150° della fondazione della ditta, unirono per ogni

²⁵ ASL, b. 42, doc. 235 e doc. 238 sulla mostra a S. Donato Milanese, presso il palazzo Eni, il 17-24 settembre 1963.

capitolo del testo scritto da Pio Bertoli e Massimo Faggiani²⁶ una selezione molto ampia dei più importanti documenti. L'opera, uscita nello stesso periodo in cui la figura del Rossi era oggetto di fondamentali riconsiderazioni storiografiche sulla base delle fonti edite, degli atti parlamentari e dei documenti dell'archivio privato²⁷, richiamò l'attenzione degli studiosi e degli enti di tutela sull'archivio storico aziendale, la cui gestione, sempre incorporata in quella dell'archivio corrente, dal 1966 fu assoggettata alle modalità di invio, consultazione e prelievo dei documenti stabilite per tutte le società Eni dalla circolare n. 387 del direttore generale ingegner Girotti.

Dopo la pubblicazione di *Lanerossi ieri, Lanerossi oggi* aumentarono i lavori di tesi e gli studi condotti sui materiali dell'archivio, incoraggiati dall'azienda e supportati dagli archivisti per una maggiore conoscenza delle fonti e per l'arricchimento della storia aziendale. Fra gli indici della Biblioteca e archivio storico Lanerossi comparve quello relativo alle tesi di laurea. Nel 1972, la Sovrintendenza archivistica per il Veneto dichiarava l'archivio Lanerossi di notevole interesse storico.

Di lì a qualche tempo, il Centro di documentazione e l'archivio traslocarono in un vasto salone unico di circa 1200 metri quadrati nel fabbricato dismesso già adibito all'assortissaggio lane. I materiali dell'archivio corrente e di quello storico vennero sistemati su nuove scaffalature, armadi e raccoglitori, dove la documentazione venne ordinata in base alle continue variazioni delle sigle delle divisioni e unità produttive. Chiusa la fase in cui i vari stabilimenti si erano incaricati della eliminazione dei documenti, questi, dopo qualche anno, venivano concentrati nell'Archivio centrale.

Dall'agosto 1978 con una circolare del presidente Adriano Caprara venne resa esecutiva la regolamentazione tuttora vigente relativa all'invio, consultazione e prelievo dei documenti dall'Archivio centrale. A completamento della circolare, nel gennaio 1980 furono impartite istruzioni dettagliate sulle modalità e i tempi di conservazione presso le unità e l'Archivio centrale di tutti i documenti aziendali con particolare riferimento a quelli per cui la legge prescrive determinati obblighi di

²⁶ *Lanerossi ieri, Lanerossi oggi*, 2 voll., Milano, 1967, con presentazione di G. Piovene. Il Faggiani si occupava all'epoca di pubbliche relazioni e scuola.

²⁷ Ci si riferisce naturalmente ai noti studi di Cafagna, Are, Lanaro, Sabbatini, Franzina, seguiti dagli altri lavori degli stessi autori e di Merli, Avagliano, Baglioni.

conservazione. Accanto ai tempi di conservazione previsti dalla legge apposite tabelle fissarono tempi di conservazione superiori per i documenti ritenuti di particolare utilità ed interesse aziendale. Dei libri sociali, libri giornale, libri degli inventari generali e degli inventari sezionali, registro generale degli atti si prevede, in luogo dell'obbligo decennale della legge, la conservazione permanente, come pure di serie di registri e libri fiscali (registro corrispettivi, libro dei cespiti ammortizzabili, registri delle fatture, degli acquisti e dei discarichi) e, per l'amministrazione del personale, dei libri matricola e dei registri infortuni. La classificazione ND indicava i documenti ritenuti storicamente importanti dagli uffici e dall'archivista.

Tutti i documenti dovevano essere tratti presso le unità interessate per il tempo necessario alla normale consultazione e inviati successivamente all'Archivio centrale. Le unità decentrate di Arezzo, Milano e Roma provvedevano a mantenere localmente un proprio archivio e inviavano all'Archivio centrale di Schio solo i documenti per cui era necessario mantenere una documentazione societaria accentrata. Una rigorosa procedura, fissata tra l'addetto all'archivio e l'ufficio pianificazione organizzativa, regolava la richiesta di consultazione, fotocopiatura e prelievo dei documenti dall'Archivio centrale. Le funzioni dell'archivista, in precedenza addetto anche alla rassegna stampa, vennero precisate e modificate. Seguendo una vecchia prassi erano state assegnate le funzioni di archivista all'addetto al riordino delle veline e allo smistamento della corrispondenza in sala posta, il quale conosceva l'organizzazione degli stabilimenti, le procedure e il funzionamento dei vari uffici²⁸. Il servizio sala posta dipendeva, insieme all'archivio, dal servizio legale e dall'ufficio tributario presso la segreteria generale. Erano questi, del resto, gli uffici in maggiore rapporto con l'archivio per pratiche legali, amministrative, contabili.

Dagli anni Settanta al 1982 venne completata l'opera di catalogazione, si passarono in rassegna i materiali del periodo tra le due guerre verificando le lacune sulla base degli indici precedenti, si riordinarono la sezione progetti e disegni sulla base del «registro disegni vecchi» e la documentazione degli ultimi quarant'anni (in particolare, le carte della segreteria generale,

²⁸ Si tratta di Elvio Pozza, archivista dal 1975 al 1981, cui dobbiamo molte informazioni utilizzate in questa sede. Lo ringraziamo assieme al dottor Giulio Gamba, responsabile dell'ufficio legale-tributario, cui faceva capo la gestione dell'archivio.

del settore sindacale, prospetti paga, libri matricolari, registri della cassa mutua). Altri materiali, quasi esclusivamente relativi agli ultimi decenni, vennero successivamente riuniti in una decina di raccoglitori comprendenti documenti catastali (in questo caso dal 1875 al 1948), relazioni, articoli, discorsi, pubblicazioni sulle opere sociali Lanerossi negli anni Sessanta-Settanta, una raccolta di monografie e cataloghi aziendali dello stesso periodo, le riviste e i bollettini aziendali — «Noi del Lanerossi», poi «Notiziario Lanerossi», edito dal 1949 al 1964, e «La spola», rivista tessile pubblicata per 14 numeri dal 1964 al 1967 —, appunti, dispense, testi e dizionari per i corsi aziendali dal 1933 agli anni Ottanta. Ed ancora ritagli di giornali con notizie sindacali, finanziarie, commerciali sulla Lanerossi; tre volumi con riproduzioni di stampe d'epoca, pubblicità per fiere, mostre, concorsi; fotografie e diapositive dei nuovi stabilimenti di Foggia, Schio, Rochette, Dueville, Montorio, Vicenza e Marano e di quelli delle consociate, materiali relativi alle strutture e alle attività dopolavoristiche, rassegne stampa, cataloghi. L'indice generale venne completato nel 1982.

Nel frattempo, si intraprendevano nuove iniziative a seguito del convegno «Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento», da noi organizzato per conto del Comune²⁹ e tenutosi a Schio nel dicembre 1979. Già nell'aprile del 1980, richiamandoci alla mozione conclusiva del convegno — la quale impegnava tra l'altro a riunire i materiali archivistici sparsi in vari fondi, attinenti non solo alla vita dell'imprenditore schiolese, ma anche a tutta l'attività economica della città e del suo territorio — operammo affinché l'amministrazione comunale di Schio ottenesse l'autorizzazione dal presidente della Lanerossi, Adriano Caprara, a riprodurre a spese proprie tutta la documentazione conservata nella cinquantina di raccoglitori dell'archivio aziendale, escludendo per allora libri sociali, documenti amministrativi e contabili, materiale cartografico e iconografico³⁰.

I materiali dovevano concentrarsi presso la Biblioteca civica di Schio, cui affluivano intanto numerosi fondi documentari pubblici e privati relativi alla storia politica, economica e sociale della città e del territorio nel periodo rossiano. Il lavoro di riproduzione, autorizzato dalla Sovrintendenza archivistica per il Ve-

²⁹ Se ne vedano gli intenti nella presentazione di G. De Rosa ai due volumi citati.

³⁰ Comune di Schio, *Verbali della Giunta comunale*, seduta 21 dicembre 1979. Un fascicolo relativo all'iniziativa è conservato presso la Biblioteca civica di Schio.

neto in quanto mirante a favorire maggiori possibilità di fruizione del materiale da parte degli studiosi, fu ultimato in sei mesi. Nel 1990, anche l'intera sezione progetti, rilievi, disegni è stata riprodotta per costituire, presso il Comune, una fototeca di oltre 500 immagini a corredo del piano particolareggiato per la riqualificazione urbanistica dell'ottocentesco quartiere «Alessandro Rossi»³¹.

Le parti dell'archivio aziendale duplicate vanno oggi ad affiancarsi, nella nuova e funzionale sede della Biblioteca civica di Schio, all'Archivio privato del senatore Rossi, donato nel maggio 1985 dai discendenti al Comune, che promosse per l'occasione varie iniziative, tra cui la giornata di studio «Alessandro Rossi e i prolemi della storia industriale». Questo archivio, di cui si sta completando il riordino sulla base dell'impianto preesistente, è attualmente provvisto di strumenti di corredo sommari, ma che ne consentono un'agevole esplorazione. I primi 28 raccoglitori contengono le lettere dei corrispondenti (in tutto oltre 5000) in ordine alfabetico e cronologico all'interno di ciascun fascicolo. I raccoglitori dal n. 29 al n. 100 contengono materiali e corrispondenza riuniti per argomento (ad esempio Lega agraria, Marina mercantile, Emigrazione, Lavoro minorile e così via); i due successivi comprendono materiale a stampa (estratti, articoli e ritagli di giornale, conferenze ecc.), cui seguono 22 volumi copialettere del Rossi dagli anni Settanta agli anni Novanta (con qualche lacuna), documenti della Francesco Rossi, stampati relativi a stabilimenti, mutuo soccorso, istituzioni operaie, scuola di agricoltura, mostre, esposizioni e altri oggetti, oltre alle carte della famiglia Maraschin e alle lettere di operai ed emigranti al Rossi. Al tutto si aggiungono le opere di e su Alessandro Rossi.

La gestione del fondo fa capo al settore archivi della Biblioteca civica di Schio, via Carducci 33, 36015 Schio, telefono (0445) 527100-527101, mentre per l'Archivio storico Lanerossi, via Pasubio 149, 36015 Schio, telefono (0445) 692111, dopo l'acquisizione da parte della Manifattura Lane Marzotto, l'autorizzazione all'accesso viene data dagli uffici di presidenza del gruppo Marzotto presso la sede di Valdagno, telefono (0445) 429411.

³¹ Comune di Schio, Assessorato alla pianificazione del territorio, *Un manuale per «Nuova Schio». Piano particolareggiato per la riqualificazione urbanistica ed ambientale del quartiere operaio «Alessandro Rossi»*, a cura di F. Mancuso, prefazione di G.L. Fontana, Venezia, 1990.

Le anagrafi commerciali e la loro evoluzione storica: il Registro delle società commerciali (1865-1911)*

Giuseppe Paletta

L'intervento presentato in queste pagine si propone di fornire indicazioni sull'uso di una fonte storica particolare — l'anagrafe commerciale — formata attraverso la registrazione sistematica delle nascite, delle trasformazioni e delle cessazioni dei soggetti economici operanti sul territorio. Le radici di tali registrazioni sono molto antiche (si pensi alle *matriculae mercatorum* medioevali) e traggono origine dall'esigenza di assicurare l'affidabilità del mercato attraverso un forte controllo sociale sui commercianti i quali erano chiamati a rispondere con l'intero patrimonio familiare e delle obbligazioni mercantili assunte.

Sino all'introduzione del codice di commercio napoleonico nel 1807 le anagrafi vennero gestite dai centri di rappresentanza degli interessi di categoria (università, corporazioni, camere di commercio); da quella data, la pubblica amministrazione si ingerì direttamente nella registrazione delle società commerciali temendo che la loro personalità giuridica¹ potesse fare da schermo a manovre speculative o alla penetrazione di gruppi di potere ostili in settori economicamente o militarmente strate-

Giuseppe Paletta è direttore del Centro sulla storia dell'impresa e dell'innovazione di Milano.

* L'analisi di cui si dà conto nel presente articolo va posta in relazione all'aprontamento di una banca dati sulle società commerciali milanesi attive tra il 1883 e il 1911 e ne costituisce la fase preliminare, propedeutica alla formalizzazione dei dati. La ricerca è stata finanziata dalla Camera di commercio di Milano nell'ambito di un progetto di valorizzazione delle anagrafi commerciali ed ha consentito di registrare gli andamenti demografici di oltre 10.000 società.

¹ Si utilizza qui il concetto di individualità giuridica facendo riferimento all'interpretazione della formula «ente collettivo» prevalente tra i contemporanei. Per un'efficace sintesi del problema cfr. G. Ferri, *La disciplina delle società nel Codice di commercio del 1882*, in *1882-1982. Cento anni dal Codice di commercio. Atti del Convegno internazionale di studi. Taormina 4-6 novembre 1982* (Quaderni di giurisprudenza commerciale, n. 54), Milano, 1984, pp. 96-99.

Risorse
archivistiche

Una premessa metodologica

gici. Si generò allora quel dualismo delle anagrafi che perdura ancora ai nostri giorni nonostante il Codice civile ne abbia imposto sin dal 1942 la riunificazione prevedendo la presenza di un unico Registro delle imprese²: ancora oggi, infatti, il Registro delle società commerciali gestito dalla Cancelleria del Tribunale, vale a dire il filone statale dell'anagrafe, coesiste a fianco del Registro ditte funzionante presso la Camera di commercio e nel quale si iscrivono gli imprenditori individuali (ditte), gli artigiani e le società stesse.

Forniti questi brevi cenni esplicativi sulla genesi della fonte³, ci sembra necessario precisare le particolarità che la rendono non assimilabile alla documentazione economica o finanziaria; essa, viceversa, risponde a logiche proprie che, ove sottovalutate, si rivelano fuorvianti per lo storico d'impresa.

Abbiamo già visto come l'anagrafe commerciale rappresenti una lettura in chiave giuridico-formale della realtà economica effettuata dalla pubblica amministrazione, o dai centri di rappresentanza degli interessi commerciali, nell'ambito dei rispettivi compiti istituzionali. Nel corso del tempo, tali compiti hanno subito modificazioni sostanziali. La pubblica amministrazione, per esempio, ha abbandonato le antiche finalità di controllo politico sull'attività delle persone giuridiche e commerciali, viste come potenziali centri di un contrappotere economico (ingerenza governativa). È invece rimasto costante l'interesse degli organi di governo alla tutela dell'etica degli affari, fine che essi perseguono, unitamente alle Camere di commercio, attraverso forme di registrazione e di vigilanza sulla comunità mercantile. In ogni caso, l'attenzione dell'ente di controllo non è puntata all'attività economica del commerciante individuale o della società bensì alle obbligazioni di natura giuridica che a questi soggetti derivano dal loro *status* commerciale; così, ad esempio, la registrazione è attivata dalla semplice presenza dell'atto costitutivo della società, indipendentemente dall'avvio effettivo dell'attività economica⁴.

² Si vedano gli artt. 2188 del Codice civile e 101 delle *Disposizioni per l'attuazione del Codice civile e disposizioni transitorie* approvate con r. d. 30 marzo 1942, n. 318.

³ Per un esame più articolato dell'argomento cfr. G. Paletta, *Le anagrafi commerciali: una fonte per la storia d'impresa e per la storia delle istituzioni*, in *Gli archivi delle Camere di commercio. Atti del II seminario nazionale sugli archivi d'impresa. Perugia, 17-19 novembre 1988*, a cura di G. Gallo, Perugia, 1989, pp. 293-296.

⁴ Attualmente l'anagrafe delle Camere di commercio registra anche l'effettiva entrata in attività dell'impresa.

Ancora, l'arco dell'esistenza giuridica della società non coincide necessariamente con quello dell'attività economica: si pensi per esempio alla fase della liquidazione, in cui il soggetto giuridico è vivo ed opera per mano dei liquidatori mentre l'attività d'impresa è ormai conclusa.

Nonostante i limiti che le anagrafi commerciali presentano per la ricerca storico-economica, esse restano essenziali non solo per integrare le lacune della documentazione nell'ambito di una storia d'impresa o di settore, ma anche per tentativi di analisi quantitativa dell'evoluzione economica o della struttura dei sistemi imprenditoriali locali⁵.

Si tenga poi conto del fatto che l'anagrafe istituita presso le cancellerie dei Tribunali presenta caratteri di singolare continuità dato che a tutt'oggi opera mantenendo pressoché inalterati i meccanismi funzionali con cui fu varata dal Codice di commercio nel 1882.

A questo proposito, pensiamo che possa essere utile trattare la normativa previgente regolata dal Codice di commercio del 1865 e le modificazioni introdotte nel 1882. Procederemo pertanto a un'analisi comparata dei due codici lungo tre direttrici:

- a) il ventaglio degli istituti soggetti a registrazione;
- b) le modalità tecniche della registrazione;
- c) i sistemi di pubblicità.

Il Codice di commercio del 1865, nato dall'esigenza di unificare normative commerciali e procedure giudiziarie dissimili trovate a convivere dopo la costituzione del Regno d'Italia, si configurava come una riformulazione del codice albertino del 1842 e quindi — per estensione — del *Code de commerce* napoleonico rimasto sostanzialmente in vigore negli stati italiani anche dopo la Restaurazione⁶.

⁵ Una fonte che comprenda universi statistici omogenei, come avviene per le anagrafi commerciali, sembra la meglio indicata a fornire risposte esaurienti agli interrogativi sulle origini del sistema imprenditoriale milanese posti da Duccio Bigazzi e da Franco Amatori nel corso di una discussione il cui utilissimo resoconto vorremmo richiamare all'attenzione dei lettori: *L'impresa lombarda: problemi di metodo e prospettive di ricerca* (tavola rotonda a cura di D. Bigazzi), in «Storia in Lombardia», a. 3 (1984), n. 1, pp. 134-137.

⁶ Per una valutazione del Codice del 1865 rimandiamo a C. Ghisalberti, *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Bari, 1985, pp. 60-62, e ai lavori di G. Ferri, *Le società commerciali nel Codice di commercio del 1865* e A. Asquini, *Dal Codice di commercio del 1865 al Libro del lavoro del codice civile del 1942*, in *Studi per il centenario dell'unificazione legislativa italiana. 1865-1965*, Firenze, 1968. Si vedano anche le pagine dedicate all'argomento nella tesi di laurea di F. Torcellan, *L'abolizione dell'ingerenza governativa sulle società*

Le tipologie societarie

Le tipologie societarie contemplate dal primo codice unitario non si discostavano pertanto dalla tradizionale tripartizione in collettiva, accomandita e anonima: solo a queste era riconosciuto il carattere di «enti collettivi separati e distinti dalle persone dei soci» (art.107)⁷. In effetti, più che di tripartizione, sarebbe più corretto parlare di bipartizione in società di persone e società di capitali, seguendo un criterio di classificazione che attraversava l'accomandita separandola in una forma *semplice* (a carature) e in una forma *per azioni*.

I caratteri formali dell'istituto societario costituivano una condizione necessaria ma non sufficiente per individuarne la natura commerciale: occorre anche che l'oggetto sociale rientrasse in quel ventaglio di attività che agli artt. 2 e 3 il codice definiva atti di commercio, capaci di conferire per loro intrinseca natura lo *status* di commerciante ai soggetti⁸. In tal senso il Codice secondava l'evoluzione in senso oggettivistico del diritto commerciale affidando la riconoscibilità del commerciante all'esecuzione continuativa di alcune specifiche attività; quelle invece che, pur prevedendo lo scopo del lucro, non rientravano tra gli atti di commercio, davano vita ad una società *civile*, un'entità regolata dal codice civile e quindi estranea al codice commerciale⁹.

azionarie ed il Codice di commercio del 1882, Università degli studi di Milano, Facoltà di giurisprudenza, a.a. 1983-1984, paragrafi 2.2-2.9.

⁷ Diverso era il caso dell'associazione in *partecipazione* e dell'associazione *mutua* (art. 106) nelle quali non veniva riconosciuto il «crearsi di un ente morale diverso dalle persone che concorrono a comporlo». Cfr. la relazione di accompagnamento del guardasigilli Giuseppe Vacca in *Codice di commercio del Regno d'Italia colla relazione a S. M. del ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti*, Milano, 1865, p. XI.

⁸ All'art. 2, il codice definiva atti di commercio l'acquisto «di derrate e di merci per rivenderle sia in natura sia dopo averle lavorate o poste in opera, o anche solo per darle in locazione [...]»; le imprese di manifatture, di commissioni e di trasporti per terra e per acqua; le imprese di somministrazioni, di uffici d'affari e di spettacoli pubblici; le operazioni di banca, cambio o senseria; le imprese di costruzioni («se l'imprenditore provvede i materiali»); la costruzione, la compravendita e la locazione di navi; le assicurazioni marittime, comprese le mutue; le assicurazioni terrestri «quando non sieno mutue, e rispetto all'assicuratore soltanto»; la compravendita di azioni.

⁹ Ancor prima dell'introduzione dell'ordinamento unitario, Luigi Bodio osservava come fosse possibile, codice napoleonico alla mano, «dichiarare nulla una società anonima o accomanditaria che abbia per oggetto l'escavazione d'una miniera [...], per la ragione semplicemente che il codice non comprende l'esercizio d'una miniera fra gli atti di commercio». (L. Bodio, *Del bisogno di rifondere le nostre leggi sulle società commerciali, e delle garanzie di legge che potrebbero sostituire l'autorizzazione governativa della società per azioni*, in *Il Politecnico*, 1864, vol. XXIII, pp. 98-99). La considerazione portata da Bodio era tutt'altro che teorica: nel suo recente lavoro sull'industria del gas a Firenze,

Le procedure di registrazione adottate dal codice del 1865 mantenevano una duplicità di atteggiamento che risaliva all'epoca napoleonica: ad una scarsa richiesta di informazioni sulle società di persone (garantite dalla responsabilità illimitata dei gerenti) si accompagnava l'indagine più attenta nei riguardi delle società di capitali (contraddistinte viceversa da meccanismi più o meno estesi di limitazione della responsabilità dei soci).

Le società collettive e le società in accomandita semplice — cioè le società di persone — erano tenute a depositare entro 15 giorni (art. 158) il contratto di società presso la cancelleria del tribunale di commercio. Nell'estratto dovevano essere precisati (art. 159):

- nomi, cognomi e residenza dei soci, ad eccezione degli accomandanti;
- la ragione di commercio della società;
- i soci autorizzati a reggere, amministrare e firmare in nome della società;
- l'ammontare dei fondi dati o da darsi per accomandita;
- la durata del patto sociale.

Come si può osservare, nella registrazione delle società di persone non si faceva parola né del capitale conferito dai gerenti né dell'oggetto sociale, ritenendo il legislatore che tali informazioni avessero scarsa rilevanza per i terzi a fronte di una responsabilità che in ogni caso abbracciava l'intero patrimonio personale del commerciante¹⁰.

Anche le informazioni relative alla sede apparivano sfumate: pur considerata elemento qualificante dell'atto costitutivo (art. 108), la sede non era elencata tra gli elementi soggetti a registrazione, preferendosi viceversa segnalare la residenza dei soci; la sua indicazione nell'atto costitutivo serviva unicamente a definire il tribunale competente per giurisdizione territoriale (art. 158).

Andrea Giuntini racconta come nel 1896 gli utenti avessero tentato di impugnare l'atto di concessione comunale del servizio di illuminazione alla Società Civile Lionese sostenendone l'inesistenza giuridica, in quanto società commerciale, al momento della stipula del contratto nel 1845 (cfr. A. Giuntini, *Dalla Lyonnaise alla Fiorentina*, 1839-1989, Bari, 1990, p. 74).

¹⁰ L'omissione del capitale all'interno del contratto sociale non era una prassi infrequente: «Non viene fissato alcun capitale sociale non essendo necessario per l'azienda di commissione. Però, qualora uno dei soci avesse a versare quanto potrà occorrere per le spese necessarie all'andamento dell'azienda, su questi versamenti durerà a di lui favore l'interesse del 5% all'anno» (Atto del notaio Giacinto Zani in data 11 agosto 1868 e relativo alla società Francesco Grisi in Archivio di stato di Milano, *Fondo notai - Ultimi versamenti*).

Le procedure di registrazione

Per le società in accomandita per azioni e per le anonime, vigeva l'obbligo dell'autorizzazione governativa, concessa per decreto reale (art. 156). Questa, nella normativa di tradizione napoleonica, rimaneva il cardine del sistema di controlli nei confronti delle società di capitali e derivava la propria centralità dall'estensione del sindacato governativo, che poteva intervenire nel merito dell'affare commerciale proposto ai sottoscrittori o nella valutazione della probità morale dei promotori. A livello europeo, l'evoluzione del diritto commerciale si muoveva oramai verso tutt'altre direzioni: in Inghilterra e in Francia l'istituto dell'autorizzazione venne abolito, rispettivamente nel 1862 e nel 1867, e nello stesso Regno d'Italia già prima del 1865 l'esercizio del controllo governativo era oramai ridotto ad un esame formale degli statuti¹¹. Era infatti venuta meno la convinzione che lo stato dovesse ricorrere a questa forma di controllo illiberale sui gruppi economici; ma rimaneva intatta l'esigenza di tutelare i risparmiatori dai raggiri favoriti dall'anonimato del capitale¹².

Il decreto reale di approvazione rappresentava il centro di validazione delle società di capitali: esso, unitamente all'atto costitutivo, doveva essere depositato presso la cancelleria del tribunale di commercio (art. 160) e trascritto per intero sul relativo registro.

Un iter analogo doveva poi essere seguito da tutti i tipi di società nella registrazione degli atti modificativi del contratto sociale (art. 163), cioè:

- la mutazione, il recesso e l'esclusione dei soci;
- le nuove convenzioni;
- i cambiamenti della ragione sociale;
- la riduzione del capitale (ovviamente nei casi in cui ne era

¹¹ Nel 1864 Luigi Bodio scriveva: «Nulla [si riscontra] adunque nelle pratiche del ministero e del Consiglio di stato che sia volto a sindacare la moralità dei promotori, la sufficienza o meno del capitale sociale. L'autorità amministrativa abbandona completamente ai particolari l'esame di quelle circostanze» (L. Bodio, *Del bisogno di rifondere le nostre leggi sulle società commerciali* cit., p. 101).

¹² Nella relazione di accompagnamento alla legge, il guardasigilli Vacca così motivava la scelta di mantenere in vita l'istituto: «se è a sperare in progresso la invocata cessazione dello intervento del Governo in materia di società, il toglierlo di presente sarebbe improvido consiglio di certo, quando la cupidigia di disonesti guadagni sull'altrui credulità e buona fede molti va sospingendo ancora a simulare vaste associazioni, imprese promettitrici di grossi lucri, che poi riescono a disonesti scroccchi, a danno dei creduli e degli illusi» (*Codice di commercio del Regno d'Italia colla relazione a S.M. del ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti* cit., p. XVII).

prevista l'esplicitazione, cioè nell'accomandita e nell'anonima);
— lo scioglimento anticipato;
— la proroga.

Le procedure sin qui descritte ponevano il centro di formazione dell'anagrafe commerciale nella cancelleria del tribunale e nelle sue registrazioni; queste, tuttavia, rappresentavano uno strumento tecnico-burocratico interno all'amministrazione giudiziaria, non essendone in alcun modo prevista l'utilizzazione da parte dei soci o dei terzi interessati. Del resto, l'intero sistema di trasmissione delle informazioni ai terzi predisposto dal codice si presentava debole e privo di sistematicità. La pubblicità degli atti, tanto costitutivi quanto modificativi (art. 163), era attuata con l'affissione degli stessi nella sala del tribunale locale per un periodo di tre mesi e con la loro pubblicazione in estratto¹³ sul locale «foglio degli annunci giudiziari» (art. 161)¹⁴, da effettuarsi entro un mese dalla data di deposito. Evidentemente un sistema fondato su una circolazione limitata e temporanea dell'informazione poteva riuscire funzionale e accettabile per piccole imprese che si muovevano in una dimensione di mercato sub-provinciale, ma risultava del tutto inadeguato alla dimensione regionale e persino nazionale entro cui le nuove società anonime oramai agivano.

Non era questo, del resto, il solo tratto di inorganicità del codice: gran parte della normativa relativa alle società commerciali correva su percorsi legislativi esterni ad esso, non avendovi trovato sistematica collocazione. Basti pensare, sempre rimanendo in tema di ingerenza governativa, che l'intervento amministrativo non si limitava all'autorizzazione iniziale, ma perdurava nel prosieguo della vita delle società di capitali sotto forma di una vigilanza governativa regolata da norme affatto estranee al codice stesso.

La pubblicità degli atti

¹³ Riguardo alle società di capitali, l'estratto doveva indicare (art. 162):
«— per l'accomandita per azioni, il nome degli amministratori, la ragione sociale e l'indicazione dell'impresa;
— per la società anonima, l'impresa oggetto della società, la qualità e il numero degli amministratori e di quelli che sono autorizzati a firmare;
— per entrambe, la data del decreto reale di approvazione, l'ammontare del capitale sociale tanto sottoscritto quanto effettivamente versato, la specie delle azioni, se nominative o al portatore, le serie emesse e le condizioni per ulteriori emissioni, l'emissione o la facoltà di emettere obbligazioni, la durata».

¹⁴ In mancanza di una specifica pubblicazione, veniva utilizzato un «foglio» quotidiano locale. A Milano, ad esempio, prima dell'ottobre 1876 gli estratti apparivano sulla «Lombardia» (cfr. l'avviso in «Supplemento al foglio periodico della R. Prefettura di Milano», a. 1, n. 1, 21 ottobre 1876).

Estendendo al nuovo stato unitario le soluzioni legislative individuate dal regno sabauda, nel 1862 veniva introdotta la figura del commissario regio, avente il compito di vigilare sulle società anonime e sulle società in accomandita per azioni. La legislazione che ne definiva le funzioni — e in base alla quale il commissario poteva intervenire ordinariamente alle assemblee sociali e alle stesse sedute del consiglio di amministrazione ogni volta che un socio si fosse appellato alla vigilanza governativa — si allargava sino a regolamentare taluni nodi essenziali della vita della società. Con il rd 12 febbraio 1865, n. 2157, per esempio, venivano posti severi limiti ai vantaggi stabiliti per sé dai promotori al momento della costituzione delle società; fissate le modalità dei versamenti del capitale; definiti i valori minimi delle azioni e del capitale sociale; stabilite le norme per la tutela delle minoranze e sulla pubblicazione annuale dei bilanci.

Gran parte di queste disposizioni passarono, per la loro rilevanza, all'interno del nuovo codice emanato di lì a qualche mese (25 giugno 1865), ma le norme istitutive del commissario e dell'obbligo di pubblicazione dei bilanci non vi furono accolte. Si creava pertanto il paradosso per cui il codice non prevedeva che il socio potesse conoscere i bilanci societari¹⁵ mentre la legge sulla sorveglianza glieli metteva a disposizione nelle pubblicazioni ufficiali¹⁶.

L'evoluzione dell'istituto della vigilanza governativa portò alla sostituzione dei commissari regi prima con un organismo centralistico di emanazione ministeriale quale l'ufficio del Sindacato governativo delle società commerciali guidato da Carlo De Cesare (r. d. 27 maggio 1866, n. 2966), e successivamente con una struttura decentrata su base provinciale, gli Uffici provinciali d'ispezione istituiti dal ministro Minghetti con r.d. 5 settembre 1869, n. 5256¹⁷. Tuttavia, anche se nel passaggio il

¹⁵ L'unico accenno al bilancio contenuto nel codice si aveva all'art. 143, lì dove si imponeva agli amministratori l'astensione nelle votazioni sul bilancio; nessuna norma tuttavia ne prescriveva, o ne consigliava, la presentazione ai soci.

¹⁶ Cfr. l'art. 8 del citato r.d. n. 2157 e l'art. 5 del successivo r.d. 30 dicembre 1865, n. 2727.

¹⁷ Presieduti dal prefetto e costituiti da due consiglieri della Camera di commercio, essi avevano anche l'incarico di fornire al Ministero pareri sulle nuove richieste di autorizzazione governativa. Sull'evoluzione dell'istituto della sorveglianza governativa cfr. C. De Cesare, *Il sindacato governativo. Le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia*, Firenze, 1867; F. Belli - A. Scialoja, *Alle origini delle istituzioni capitalistiche in Italia: il sindacato governativo sulle società commerciali e gli istituti di credito (1866-1869)*, in

sensu della vigilanza si venne affievolendo, l'architettura della normativa non mutò in alcun modo, conservando la sconnessione dei sistemi informativi sopra rilevata.

L'introduzione del nuovo Codice di commercio, più noto come Codice Mancini¹⁸, non si limitò a sanare gran parte delle incoerenze presenti nel precedente ordinamento ma, come vedremo, avviò una revisione della logica stessa su cui l'anagrafe era stata costruita.

Per quanto riguarda gli istituti soggetti a registrazione, il ventaglio delle società, sempre fondato su una tripartizione formale, ma bipartizione sostanziale (art. 76), si allargava sino a comprendere le cooperative; recependo i suggerimenti provenienti da autorevoli soggetti economici¹⁹ — e superando al tempo stesso vivaci resistenze — il codice riconosceva alle cooperative la natura di società commerciali non attraverso l'istituzione di un nuovo modello societario, ma consentendo loro di adottare una delle quattro forme canoniche e di usufruire, attraverso il riconoscimento del principio della variabilità del numero dei soci (art. 219), di un capitale variabile.

Il codice offriva inoltre alle società civili la possibilità di assumere la forma di società per azioni (art. 229) e quindi di fruire della responsabilità limitata, pur rimanendo questo particolare istituto sotto l'imperio del diritto civile.

Il Codice del 1882

Le tipologie societarie

«Rivista trimestrale di diritto pubblico», 22, 1972, pp. 1514-1531; F. Torcellan, *L'abolizione dell'ingerenza governativa sulle società azionarie ed il codice di commercio del 1882* cit., pp. 2.10, 4.7 ss.; G. Paletta, *Le anagrafi commerciali: una fonte per la storia d'impresa e per la storia delle istituzioni* cit., pp. 304-307.

¹⁸ Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888), insigne giurista e ministro della Sinistra, fu attivo promotore del nuovo codice di commercio c, per larga parte, anche diretto estensore. Il codice venne approvato con legge 2 aprile 1882, n. 681 (serie 3^a) e promulgato con r.d. 31 ottobre 1882, n. 1062 (serie 3^a). Sui caratteri del nuovo ordinamento commerciale, sul livello di originalità degli istituti da esso introdotti, sulla loro rispondenza alle esigenze maturate nella società rinviamo il lettore ai saggi contenuti nel volume monografico *1882-1982. Cento anni dal Codice di commercio* cit.

¹⁹ Prima tra tutti, la Camera di commercio di Milano che sin dal 1866 avanzò una proposta in tal senso non ritenendo che il principio della mutualità si contrapponesse al «concetto commerciale di lucro» (Camera di commercio di Milano, *Considerazioni sopra alcuni punti del nuovo Codice di commercio del Regno d'Italia*, Milano 1866, pp. 5-6. Relatore era il giovane vicesegretario Stefano Allocchio, destinato a divenire il decano del notariato milanese). Ancora nel 1873, chiamata a dare una valutazione sul *Progetto preliminare per la riforma del Codice di commercio*, la Camera milanese, unitamente alle consorelle di Pavia, Cremona, Belluno, Venezia, Verona e Roma, riformulava la raccomandazione di inserire le cooperative tra le società commerciali. Cfr. A. Padoa Schioppa, *La genesi del Codice di commercio del 1882, in 1882-1982. Cento anni dal Codice di commercio* cit., p. 22.

Un ulteriore elemento di novità era dato trovare poi nel capitolo sulle associazioni ove per la prima volta le mutue assicuratrici venivano inquadrare sotto il profilo di enti collettivi (art. 239).

Anche quanto alla definizione degli atti di commercio il codice del 1882 introduceva alcune rilevanti innovazioni.

Il ventaglio degli atti venne allargato sino a comprendere nuove attività quali la compera e la vendita di immobili, e ancora «i contratti di riporto, le imprese editrici, tipografiche e librerie, le mediazioni per affari commerciali, i depositi per causa di commercio o nei magazzini generali, le operazioni sulle fedi di deposito e sulle note di pegno»²⁰.

Era tuttavia evidente ai contemporanei l'impossibilità di una codificazione esaustiva della *materia commerciale*, cioè delle caratteristiche intrinseche che, presenti in un gruppo di attività, potessero consegnare incontestabilmente i rapporti e i contratti scaturiti nel loro ambito alla sfera di applicazione del diritto commerciale. Ciò che il codice poteva fare era fornire un quadro storico del grado di penetrazione dei rapporti commerciali nella società, o del livello di commercializzazione di talune attività, quali quelle tipografico-editoriali, precedentemente escluse con riguardo al loro carattere artistico o a motivi di ordine pubblico.

Pertanto l'innovazione sostanziale apportata dal codice stava nella nuova forma utilizzata per definire gli atti di commercio che non venivano più individuati tassativamente (gli atti di commercio *sono...*) bensì elencati dimostrativamente (la legge reputa atti di commercio...)²¹, aprendo con ciò la strada ad ulteriori ampliamenti della materia commerciale. Questi si sarebbero manifestati attraverso una vasta (e spesso contraddittoria)²² interpretazione giurisprudenziale che finiva

²⁰ Cfr. T. Bruno, *Codice di commercio*, in *Il Digesto italiano*, vol. VII, parte seconda, Torino, 1897-1902, p. 464.

²¹ Cfr. M. Casanova, *Osservazioni in margine al Codice di commercio del 1882, in 1882-1982. Cento anni dal Codice di commercio* cit., p. 62. Cfr. sull'argomento anche le interessanti osservazioni sull'esperienza tedesca in A. Maisano, *Il movimento di riforma del codice di commercio a cavallo tra i due secoli* cit., p. 247.

²² Cfr. ad esempio la sentenza della Corte d'appello di Venezia (7 gennaio 1886) che dichiara l'impresa di illuminazione a gas attività non commerciale e il parere opposto della Corte di cassazione di Roma (31 maggio e 13 settembre 1887); le sentenze delle Corti di appello di Roma (18 luglio 1885 e 18 luglio 1889) e di Milano (16 aprile 1886): è commerciale per l'editore e il proprietario la pubblicazione di un giornale se tende a procurare un beneficio; non è commerciale se invece ha finalità scientifiche.

spesso con il rivelare le proprie difficoltà approdando a ripartizioni di tipo quantitativo:

Il tintore che tinge le stoffe e i filati mano a mano che gli vengono consegnati dagli avventori è semplice locatore d'opera e non commerciante, ammenoché per la ragguardevole importanza delle commissioni o del numero degli operai la tintoria non prenda il carattere di un'impresa²³.

In conclusione, comparando le due anagrafi commerciali sul piano dei meccanismi di funzionamento (in via ipotetica e non certo pratica, dato che non disponiamo dei registri relativi al periodo 1866-1882), la seconda anagrafe si presenta quantitativamente più ampia perché il numero delle società soggette a registrazione è cresciuto sia per l'estensione della materia commerciale, sia per l'allargamento del ventaglio delle società commerciali.

All'interno del nuovo codice, procedure di registrazione e pubblicità degli atti divenivano un sistema profondamente coerente e interrelato. L'accentuazione del profilo privatistico del diritto commerciale e la conseguente limitazione dell'intervento dello stato portarono alla fine del sistema di vigilanza imperniato sull'intervento dell'esecutivo: la difesa dei terzi contraenti e degli stessi soci dalle ambiguità delle norme contrattuali, dallo strapotere dei consigli di amministrazione e dalle speculazioni selvagge era ora demandata agli interessati, attraverso l'introduzione di nuovi istituti di controllo all'interno delle società, l'aumento delle garanzie per le minoranze e il potenziamento di sistemi di pubblicità capaci di fornire a livello locale e nazionale le informazioni necessarie per assumere decisioni libere e responsabili. In tal modo non c'era più ragione d'una autorizzazione governativa, sostituita da un semplice controllo di legittimità sull'atto costitutivo effettuato dal tribunale civile.

Concretamente, il sistema di registrazione continuava a muoversi su un doppio binario differenziando l'intensità e la pregnanza del controllo tra società di persone e società di capitali.

Nel primo caso, le procedure di registrazione introducevano due modificazioni rispetto al passato. Innanzi tutto si aveva una più puntuale definizione della persona giuridica: il contratto sociale doveva ora indicare la sede e l'oggetto sociali, il nome

²³ Cfr. *Repertorio*, in «Il diritto commerciale», vol. IV, 1886, col. 975.

Le procedure di registrazione

degli eventuali accomandanti²⁴ e il capitale precisando la natura delle quote conferite (se in danaro, crediti o beni), i criteri di valutazione degli stessi e di ripartizione degli utili. Inoltre, si introduceva l'autentica delle firme dei contraenti presso l'Ufficio del registro: un provvedimento che ha facilitato la conservazione di queste scritture private presso gli archivi notarili distrettuali²⁵.

Nel caso delle società di capitali, veniva introdotto l'obbligo della costituzione per atto pubblico e il notaio ne diveniva responsabile del deposito (art. 91, 92, 96).

L'atto costitutivo, comprendente lo statuto, veniva depositato inizialmente presso il tribunale civile, che verificava «l'adempimento delle condizioni stabilite dalla legge per la legale costituzione della società» e successivamente ne ordinava la trascrizione e l'affissione (art. 89). Solo a questo punto l'atto poteva essere depositato presso la cancelleria del tribunale di commercio (art. 9 del regolamento).

Ben più ampio era poi il ventaglio di informazioni che l'atto costitutivo doveva contenere: a quelle già previste dal codice del 1865 venivano ora ad aggiungersi l'eventuale natura cooperativa della società (art. 221); l'indicazione della sede principale, dei suoi stabilimenti e delle rappresentanze (art. 89); i termini dei versamenti da parte dei soci; il valore dei crediti o degli altri beni conferiti; le norme di redazione dei bilanci, di computo e di riparto degli utili; i vantaggi o i diritti particolari concessi ai promotori; il numero dei sindaci; le facoltà dell'assemblea generale, le condizioni per la validità delle sue deli-

²⁴ Questa indicazione obbligatoria nel contratto sarebbe poi dovuta scomparire al momento della trascrizione sul Registro delle società, dato che l'art. 8 del Regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio pubblicato con r. d. 27 dicembre 1882, n. 1139 (seric 3), al punto 2 prescriveva la trascrizione dei nomi e delle residenze dei soli soci illimitatamente responsabili. Nella pratica, invece, la norma del regolamento venne ampiamente disattesa e nel registro si continuarono quasi sempre a segnare, come per il passato, anche i nomi e il domicilio degli accomandanti.

²⁵ L'autentica delle firme sul contratto societario poteva avvenire presso un notaio o all'Ufficio del registro ove, in ogni caso, dopo alcuni giorni il notaio doveva depositare la propria autentica: presso l'Ufficio convergevano dunque tutti gli atti privati, ovunque prodotti. Periodicamente, la sezione più antica di questi veniva (e viene tuttora) scaricata presso l'Archivio notarile distrettuale e qui si riunisce idealmente — dato che si tratta di due fondi distinti — l'intero lavoro del notaio (atti pubblici e atti privati) con l'aggiunta degli atti autonomamente prodotti dall'Ufficio del registro. In teoria, è quindi possibile reperire tutti i contratti sociali successivi all'introduzione del Codice Mancini. Sull'argomento cfr. S. Randazzo, *Finalità istituzionali degli archivi notarili*, in «Impresa e stato», n. 10, giugno 1990, pp. 74-76.

berazioni e per l'esercizio del diritto di voto volendosi derogare a quanto già previsto dal codice in materia.

Ulteriori informazioni erano poi richieste dal regolamento nel titolo IX riguardante la tenuta del registro presso la cancelleria del tribunale di commercio: esse concernevano i nomi e la residenza dei sindaci e del direttore (art. 8 del regolamento, punti 8 e 4) al quale per la prima volta il codice attribuiva pari responsabilità rispetto agli amministratori, segno che l'evoluzione organizzativa aziendale favoriva l'enuclearsi di figure manageriali separate dalla proprietà.

Come per il passato, procedure di registrazione analoghe erano previste anche per gli atti modificativi. Tra questi, va segnalato l'obbligo, per le società cooperative, del deposito trimestrale della lista dei soci «illimitatamente responsabili entrati, usciti e rimasti nella società durante il trimestre, indicando il loro nome, cognome, domicilio» (art. 223), provvedimento mirante a contemperare il principio della variabilità dei soci con l'esigenza di tutelare i terzi contraenti.

Sul registro trovavano poi spazio le annotazioni riguardanti il conferimento di rappresentanze (art. 92) e la nomina di procuratori e institori cui si voleva affidare un mandato espresso (artt. 369, 374).

Il sistema di pubblicità poggiava, come per il passato, su procedure di registrazione, affissione e pubblicazione; le novità introdotte nei tre canali informativi erano tuttavia rilevanti.

Innanzitutto, il registro della cancelleria diveniva esso stesso un sistema di pubblicità: la trascrizione degli atti avveniva non più in funzione esclusiva delle esigenze d'ufficio ma soprattutto dei terzi che vedevano tutelato il proprio diritto alla consultazione del registro, degli atti e a ricevere copia degli stessi (art. 11 del regolamento)²⁶.

Nel registro inoltre confluivano notizie sul bilancio annuale precedentemente di competenza del sistema di vigilanza sulle società anonime affidato alle Camere di commercio per il tramite degli Uffici provinciali d'ispezione. Il fatto che anche i bilanci venissero ora trascritti sul registro delle società sanava la tradizionale frammentarietà delle fonti informative sulle società di capitali riunendo in un unico quadro i dati riguardanti

²⁶ Per una descrizione specifica del registro e delle disposizioni relative alla sua tenuta, rimandiamo all'articolo del cancelliere F. Tranchina, *La conservazione degli atti: problemi e prospettive*, in «Impresa e stato», n. 10, giugno 1990, pp. 71-73.

La pubblicità degli atti

tali istituti e conferendo peraltro ad essi carattere di continuità nelle registrazioni.

In altri termini, mentre per le società di persone il deposito degli atti era del tutto indipendente da ogni scadenza temporale (tanto che si dava il caso di società con durata più che decennale che presentavano unicamente la costituzione e la messa in liquidazione), per le società di capitali la linea delle registrazioni si sviluppava in modo continuo e regolare presentando almeno una annotazione annuale sull'attività svolta.

Se a ciò si aggiunge che il Codice Mancini, nell'accogliere tra le società istituti dal carattere fortemente atipico (come le cooperative, le mutue assicuratrici, le società civili e le società estere di specie diversa da quelle consentite in Italia)²⁷ li aveva vincolati al sistema di garanzie più completo, quello cioè previsto per le società di capitali²⁸, si ricava che la nuova anagrafe raggiungeva un livello di definizione molto maggiore rispetto alle precedenti registrazioni.

Anche le modalità dell'affissione si presentavano innovative rispetto al passato, dato che gli atti interessati — in forma estesa per le società di capitali e in estratto per le società di persone — non dovevano essere esposti unicamente presso il tribunale di commercio ma anche nelle sale comunali e nei locali della Borsa (artt. 90, 91, 92, 96).

Per quanto riguarda le pubblicazioni a stampa, accanto al «Foglio degli annunci legali» (Fal)²⁹ compariva ora il «Bollettino ufficiale delle società per azioni» (Busa) (art. 95; artt. 51-54 del regolamento) con il compito di dare diffusione nazionale agli atti riguardanti le anonime e le società soggette a forme di pubblicità analoghe.

²⁷ Cfr. artt. 2303 e 2323. Nel ventaglio di forme societarie contemplate dal codice non erano tuttavia compresi nuovi modelli societari che il più veloce sviluppo economico aveva già introdotto in altri paesi europei. La rottura dell'omogeneità realizzata sul territorio europeo dalla codificazione napoleonica e, d'altro canto, il contesto liberale del codice Mancini che precludeva soluzioni restrittive della libertà di commercio portarono ad ammettere in ogni caso modelli societari difformi da quelli nazionali vincolandoli tuttavia alla forma di pubblicità più estesa. Sul dibattito intorno alla questione, cfr. Verbale XCVIII, tornata dell'11 dicembre 1871, in *Atti della commissione incaricata di studiare le modificazioni da introdursi nel Codice di commercio del Regno d'Italia col progetto preliminare ed appendice*, vol. II, Roma, 1884², pp. 6-7.

²⁸ Un caso estremo era dato dalla presenza dell'istituto sindacale all'interno di tutte le società cooperative, anche di quelle in nome collettivo.

²⁹ Alle cooperative era consentito ricorrere per talune comunicazioni sociali a pubblicazioni diverse dal foglio degli annunci legali a condizione che queste fossero individuate statutariamente (art. 220,3). Ciò permetteva di utilizzare come canali informativi i periodici locali che avevano tra i soci un grado di diffusione certo maggiore del Fal.

La decisione scaturiva da una riflessione che era andata maturando sin dai primi momenti dei lavori di riforma del codice del 1865. Già nel 1871 il ministro Castagnola in una relazione inviata alla Commissione incaricata di elaborare una proposta di revisione ne richiamava l'attenzione sul fatto che le società anonime si muovevano spesso al di fuori dei luoghi topografici ove avevano la sede amministrativa, la sede secondaria o le eventuali altre rappresentanze, per cui un sistema fondato come per il passato sulla stampa locale si rivelava totalmente inadeguato³⁰. Le indicazioni del ministro, recepite nei lavori successivi, portarono alla nascita del Busa concepito come agile strumento informativo capace di perseguire una duplice finalità: di seguire, innanzitutto, sul terreno nazionale il dinamismo delle società anonime e di fornire elementi di autotutela ai terzi ed agli stessi soci tenendo conto che il mercato azionario aveva ormai assunto dimensioni regionali e nazionali; di fornire, secondariamente, dati più precisi nelle situazioni in cui la particolarità o la diversità degli istituti (era appunto il caso di talune società straniere) potevano nuocere alla tutela della pubblica fede.

Nel complesso, dunque, il Codice Mancini appariva dotato di un sistema di rilevazione capace non solo di registrare con sufficiente precisione il maggior grado di complessità seguente all'aumento dimensionale e alla più accentuata versatilità degli istituti commerciali, ma anche di trasmettere un'informazione adeguata alle nuove dimensioni nazionali del mercato e, al tempo stesso, penetrante perché focalizzata sui luoghi istituzionalmente deputati all'esercizio dell'attività commerciale.

L'efficacia del sistema si evince empiricamente dalla sua longevità avendo retto sino ai nostri giorni con modificazioni tutto sommato non sostanziali.

Limitatamente al periodo precedente la prima guerra mondiale, ricordiamo che nel 1886 la legge 15 aprile, n. 3818 (serie 3^a) impose alle società di mutuo soccorso l'obbligo di iscrizione presso la cancelleria del tribunale di commercio creandovi un precedente di registrazione di persone giuridiche legalmente riconosciute quantunque dal profilo non commerciale.

L'abolizione dei tribunali di commercio con legge 25 gennaio

³⁰ Cfr. *Memoria del ministro d'Agricoltura, industria e commercio* [Castagnola] sulla legislazione delle società commerciali [8 dicembre 1871], in *Atti della commissione incaricata di studiare le modificazioni da introdursi nel Codice di commercio del Regno d'Italia col progetto preliminare ed appendice cit.*, vol. III, pp. 162-163.

Le modificazioni del sistema

1888, n. 5174 (serie 3^a) non produsse sostanziali modificazioni nelle procedure: la cancelleria continuò a svolgere le proprie funzioni sotto la gestione del tribunale civile e correzionale³¹, come del resto avveniva già da tempo ove non esistevano sedi giurisdizionali commerciali³².

Successivamente, il r.d. 4 agosto 1894, n. 416 modificò l'art. 52 del regolamento introducendo nuove modalità nella pubblicazione degli atti: in primo luogo, le liste trimestrali dei soci illimitatamente responsabili avrebbero dovuto comparire non più sul Busa ma unicamente sul Fal; in secondo luogo, venivano differenziate le procedure di pubblicazione dei bilanci per cui le Cancellerie avrebbero continuato a ricevere l'atto così come previsto dall'art. 180 (bilancio contabile, relazione dei sindaci, verbale dell'assemblea generale) mentre sul Busa sarebbe stato pubblicato il solo documento contabile corredato da una dichiarazione di veridicità sottoscritta dai sindaci e dal depositario della firma sociale³³.

Nel 1907, infine, la legge 7 luglio 1907, n. 526 esonerava le società cooperative agricole, le casse rurali e le casse agrarie costituite in forma cooperativa — purché con un capitale effettivo inferiore alle 30.000 lire — dal pubblicare sul Busa gli atti sociali previsti dal Codice e dal Regolamento e dall'indicare nell'atto costitutivo i pubblici fogli designati per la diffusione degli stessi (art. 1). Gli atti di queste piccole società cooperative, infatti, sarebbero apparsi sul Fal gratuitamente e a cura del prefetto (art. 2). Le disposizioni si applicavano anche a quelle associazioni agricole di mutua assicurazione che nell'atto costitutivo o nello statuto s'impegnassero a non assumere rischi per una somma superiore alle 300.000 lire (art. 4).

Gli ultimi due interventi ricordati (1894 e 1907) operavano di fatto una frantumazione in più punti del sistema di registrazione che gli estensori del Codice Mancini avevano viceversa voluto omogeneo e parallelo.

³¹ Cfr. l'art. 5 del r.d. 23 febbraio 1888, n. 5214 (serie 3^a). Con il 1890 la denominazione muta in tribunale civile e penale.

³² In Italia le località ove esistevano tribunali di commercio erano soloventitré: Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Chiavari, Ferrara, Foggia, Foligno, Genova, Milano, Napoli, Novi Ligure, Palermo, Porto Maurizio, Roma, Messina, Sanremo, Sassari, Savona, Sinigaglia, Torino, Venezia. Cfr. A. Olivieri, *Tribunali di commercio*, in *Il Digesto italiano*, vol. XXIII, Torino 1914-1917, n. 1, p. 597.

³³ Cfr. Circolare del ministro di Grazia e giustizia del 20 ottobre 1894 ai procuratori generali di Corte d'appello, in *Il diritto commerciale*, vol. 12, col. 948.

I motivi di tale inversione di tendenza ci sembra vadano ricercati nella convergenza di opportunità ed esigenze della pubblica amministrazione: c'era la volontà di attuare una politica di facilitazioni nei confronti delle piccole cooperative che portava a privilegiare forme di pubblicità di tipo locale e gratuita rispetto a quelle di tipo nazionale; c'era l'opportunità di rafforzare attraverso queste modalità semplificate e agevolanti il controllo del prefetto, e quindi la presa politica dei gruppi dominanti, sulla cooperazione; c'era infine la consapevolezza che la mancata pubblicazione degli atti riguardanti una miriade di piccole cooperative, le quali nascevano e rapidamente scomparivano senza spesso neppure uscire dal territorio comunale, non avrebbe indebolito il diritto dei terzi alla tutela della buona fede del mercato. Non era certo su questo fronte che si dovevano infatti temere rovinose operazioni speculative. All'opposto, l'utilizzazione di organi di stampa locali avrebbe contribuito a ridurre l'eccessivo carico di pubblicazioni che gravava sul Busa il quale, concepito nel 1882 come compendio nazionale delle attività commerciali soggette ad una pubblicità più incisiva, era letteralmente esploso non appena il processo di industrializzazione del paese ebbe acquistato velocità. Del resto, di lì a poco si dovette introdurre il rimedio ancor più radicale di alleggerire il Busa di una grande mole di documentazione riguardante le cooperative e di limitare gli atti che accompagnavano i bilanci (vennero omesse le relazioni degli amministratori e dei sindaci), con l'inevitabile perdita di profondità nella lettura delle vicende societarie.

Dinanzi a questa frantumazione, in larga parte inevitabile, acquistava rilevanza per converso il registro della cancelleria che rimaneva a questo punto l'unico depositario dell'intera documentazione commerciale prodotta sul territorio.

*Esperienze
di ricerca*

Considerazioni su una ricerca di storia bancaria

Antonio Confalonieri

È una gran scuola di umiltà dover fare continuamente cose che costano gran fatica e che riescono molto imperfette.

Edith Stein

Parlare di una ricerca iniziata or è un quarto di secolo, rischia di falsare la visuale dei problemi che via via si sono presentati e il modo con cui si sono risolti. In questi casi sarebbe forse bene annotare cammin facendo, seppure in modo rapido e sintetico – tentativo da me iniziato e ben presto abbandonato – le proprie impressioni sul lavoro che si sta svolgendo: una specie, insomma, di «romanzo di un romanzo».

La ricerca di cui si discorre riguarda i rapporti tra banca e industria in Italia dal 1894 alla vigilia della guerra mondiale¹: un arco di vent'anni di storia, che si apre in un quadro, quello del 1893-94, di crisi profonda dell'economia e della società italiana, con il sistema di istituti di emissione ridotto a brandelli e il dissesto dei nostri due grandi istituti di credito mobiliare, che avevano dominato la scena bancaria nei decenni precedenti; e che si chiude alla vigilia della grande guerra – dopo un periodo costellato da dissesti bancari di dimensioni le più varie – con vicende che mettono in forse l'esistenza di un grande istituto di credito: il Banco di Roma.

Un periodo questo che, sempre sul piano puramente bancario, vede altresì la ricostruzione del sistema dei nostri istituti di emissione: l'evoluzione anzitutto della Banca d'Italia da azienda immobiliare a «naturale tutrice», come ebbe a dire Stringher, degli «interessi economici del Paese»; un periodo che vede il consolidarsi del settore delle banche locali, e, ciò che ci interessa in modo particolare, l'affermazione delle nostre due

Antonio Confalonieri è professore ordinario di Tecnica bancaria e professionale presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.

¹ Mi riferisco alle due opere apparse nella collana «Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del risorgimento» a cura della Banca commerciale italiana: *Banca e industria in Italia 1894-1906*, 3 voll., Milano, 1974-76 (pubblicata anche da Il Mulino) e *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, 2 voll., Milano, 1982.

grandi banche miste: Banca commerciale italiana e Credito italiano.

Una stagione, dunque, di profonde trasformazioni e di grande interesse, anche se non con i connotati drammatici del ventennio successivo.

Anzi, ed entriamo nel campo dei tratti autobiografici, devo dire che, se in certo senso da sempre ero stato interessato alla storia delle nostre banche miste, la mia attenzione — come forse succede un poco a tutti — era puntata su quel successivo periodo: gli ultimi venti o meglio gli ultimi dieci anni di quella esperienza; periodo che solo oggi — purtroppo *ingravescente iam aetate* — ho iniziato ad affrontare.

In un certo senso, quando all'Università cattolica scelsi, sotto la guida di Pasquale Saraceno, la via degli studi di tecnica bancaria, ero profondamente convinto che prima o poi avrei avuto modo di interessarmi alla banca mista, sulla quale del resto Saraceno, anche utilizzando la freschezza delle sue esperienze giovanili, scrisse pagine che ancora stupiscono per la profondità e — ammesso che nella ricercastorica vi possa essere alcunché di definitivo — per il carattere in certo senso decisivo di talune conclusioni².

La mia visuale non era dunque quella dello storico, professione alla quale non potevo ambire data la mia formazione, culturalmente piuttosto avventurosa, e considerando l'età relativamente avanzata in cui ebbi ad affrontare questo tipo di ricerche; era piuttosto quella dello studioso di tecnica bancaria, interessato a comprendere i criteri fondamentali di gestione, le modalità di intervento delle grandi banche miste, la loro tecnica di istruttoria del fido, i perché del fallimento di questa esperienza. Ho poi compreso, anche a seguito di una prima prova con una monografia sulle vicende di due istituti di credito locali, le due banche popolari mantovane dalle origini alla loro fusione nel 1932 — opera che, in un paese come il nostro dove l'arte della recensione va quasi scomparendo, ebbe l'onore di una stroncatura — e di uno studio in merito alla finanza sulle assicurazioni sociali, che per inquadrare correttamente il problema bisognava risalire alle origini, alle «radici» di quelle vicende: ero all'inizio dell'apprendistato per arrivare ad essere perlomeno storico «di complemento».

² Di particolare interesse sono le considerazioni contenute in un'opera ormai dimenticata: *Lo sviluppo economico dei paesi sovrappopolati*, Studium, Roma 1952, pp. 129-132.

Tutto quanto dicevo spiega come mi sia stato difficile legare i problemi di carattere generale e l'indagine sulle tecniche di gestione: tra i due momenti della ricerca si è avuto di certo uno «scollamento». Vi è insomma il rischio — la notazione vale in ogni caso — che il quadro economico generale finisca con l'essere qualcosa di «appiccicato» alle vicende aziendali. Rischio che diventa sempre più grande via via che si procede nel tempo: se infatti nel decennio dal 1895 al 1904-5 ha ancora un qualche senso una storia «aziendale» (praticamente ogni banca agisce isolata ed è in sostanza di dimensioni piuttosto modeste; non vi è un vero e proprio sistema creditizio; la Banca d'Italia è troppo impegnata nella sistemazione degli immobilizzi ereditati nel 1893), nel decennio successivo il peso della politica generale diventa sempre maggiore; per non parlare poi degli anni che vanno dallo scoppio della guerra mondiale alla grande crisi, in cui gli avvenimenti di carattere generale sopravanzano con tale violenza e tale portata le vicende aziendali, da indurre quasi a pensare se non sia non dico un esercizio vano, ma forse ingeneroso, la ricerca delle carenze tecniche e degli errori di gestione degli uomini preposti alle grandi banche. In sostanza anche a noi si può applicare il giudizio che nel 1931 l'«Economist» diede sulla austriaca Creditanstalt: la direzione dell'istituto non fu di certo esente da pecche, ma essa dovette battersi contro difficoltà insormontabili.

Insomma, gli uomini sono *sempre* decisivi nel determinare le vicende di un organismo, oppure sono l'ambiente, o la particolare congiuntura che sopravanzano di gran lunga qualità e difetti umani? Ancora: sottolineando la personalità e l'opera dei massimi dirigenti (nel nostro caso Joel, Toeplitz ...) non facciamo forse torto ad alcuni dei loro collaboratori? («Dementegando o ricordando, — Più del giusto, quel che i xé stai», scrisse Giacomo Noventa in una sua bella lirica). Mi ha colpito la perorazione di von Wieser per una «storia senza nomi».

Vediamo la questione delle fonti. Raffaele Mattioli mi autorizzò a prendere visione delle carte Comit nell'autunno 1966 (oggi, a distanza di anni, mi accorgo di quanto sia vera, o perlomeno si attagli al mio caso, l'affermazione di Giacomo Devoto in *Civiltà di parole*: «nella vita, bisogna fare almeno due incontri felici, la vocazione non basta». I miei «incontri felici» furono quelli con Pasquale Saraceno e Raffaele Mattioli).

In sostanza i fondi dell'archivio Comit che mi riuscì di re-

perire furono, oltre ai verbali di consiglio e di comitato, tre: quattro casse di *dossiers* relativi al periodo dalle origini sino al 1914 conservate nei sotterranei della sede di Milano (in realtà, una cassa concerneva ritagli di stampa e buona parte di un'altra riguardava esclusivamente la Compagnia di Antivari); i libri inventari delle filiali esistenti a Parma; un numero cospicuo di casse, sempre a Parma, contenenti *dossiers* del periodo dalla prima guerra mondiale alla grande crisi. Purtroppo, un incendio appunto a Parma distrusse parte degli inventari e tutte le casse; ancora oggi mi rammarico di non avere provveduto, per non abusare della cortesia dell'addetto Comit all'archivio — una persona squisita, oggi scomparsa, il signor Gessi —, a fotocopiare, per «gustarmelo» in tranquillità, almeno qualche fascicolo, anche se non concernente il periodo su cui allora stavo lavorando (non si dimentichi che allora le fotocopiatrici erano piuttosto rudimentali).

Inoltre, mi fu possibile contare su copia del carteggio Joel relativo alla costituzione della Banca commerciale, raccolta di documenti di eccezionale interesse: sotto il profilo politico, tecnico, umano, perfino letterario. Il carteggio Joel proveniva da una cassa custodita dagli eredi, di cui poi mi fu possibile prendere una sia pur frettolosa visione a Parigi, presso gli uffici di Comit-France; anche in questo caso mi rammarico di non aver fatto subito copiare due documenti di una certa rilevanza, che mi dicono si sono potuti poi recuperare: un diario della signora Joëlle e una lettera di Joel a quel discusso personaggio che fu Ferruccio Prina, esponente della Terni poi allontanato dalla società: non ricordo il contenuto del documento, che mi parve comunque significativo sotto il profilo umano, nel senso che il banchiere Joel non aveva dimenticato una persona caduta in disgrazia.

Lavorare in modo così avventuroso, senza contare su un archivio già sistemato, comportava ovviamente rischi di non poco conto. Pubblicata la mia ricerca, emersero, a seguito della rigorosa impostazione archivistica delle carte Comit, altri documenti. Di due serie mi rammarico di non aver potuto allora prendere visione: del copialettere Joel — trattenuto da Gino Luzzatto, e che mi dicono particolarmente interessante per il periodo 1902-1906 — e delle carte del professor Ferdinando Adamoli e dell'Ufficio tecnico finanziario della Comit.

Si tratta, in quest'ultimo caso, di una documentazione che inizia nel 1907, relativa a rapporti su sopralluoghi e visite ad

imprese industriali, confluita nel fondo Sofindit recentemente aperto al pubblico. Documentazione, codesta, che mi avrebbe consentito di pervenire a giudizi meno frettolosi sull'atteggiamento di Comit di fronte ai problemi industriali e sulle tecniche di valutazione del fido.

Nel primo caso, quello del copialettere Joel, sarebbero di certo emersi interessanti spunti sulle concezioni del fondatore della Comit in tema di attività bancaria.

Non posso non accennare, a questo proposito, alla vera e propria emozione intellettuale offertami dalla lettura del carteggio Joel-Noetzelin (rappresentante della Banque de Paris et des Pays Bas nel consiglio della Banca commerciale) del 1902: forse uno dei ricordi più vivi di una stagione per me particolarmente felice, per certi aspetti di «serenità di una vocazione totale», per usare le parole di uno storico piemontese, Gustavo Vinay.

Il carteggio si risolve in uno vero e proprio scontro frontale su due argomenti di grande rilievo: il problema dell'autonomia imprenditoriale nella conduzione della banca, rivendicata da Joel pur nel quadro di una direzione collegiale, e il «modello» di banca a cui ispirarsi: la Deutsche Bank, secondo Joel, «una grande banca di deposito» che nel contempo provveda a «curare ogni settore degli affari finanziari, senza incidere sulla propria liquidità e sulla sicurezza dei depositanti».

Altro documento di grande interesse che mi piace ricordare — anche questo per l'emozione intellettuale suscitata, seppur di altro genere — è l'appunto manoscritto del 4 gennaio 1906, firmato Giovanni Agnelli e Lodovico Scarfiotti ed indirizzato alla Banca commerciale, documento che ebbi a definire «scarno, ed a suo modo impressionante».

Si tratta di poche pagine sullo «sviluppo industriale conseguito dalla Fabbrica italiana di automobili F.I.A.T. in sei (6) anni di esercizio», da cui tra l'altro risulta l'enorme aumento di produttività della fabbrica torinese in quel breve periodo; documento che sta a dimostrare quali «tesori» possono essere nascosti negli archivi di imprese industriali.

Comunque, per seguire la vicenda della mia ricerca, da buon «contabile» mi preoccupai anzitutto — con un tratto tipico della mia formazione, o deformazione, professionale — di avere a disposizione un apparato statistico atto a fornirmi, come già accennai, un quadro abbastanza soddisfacente delle linee di gestione e di intervento di una grande banca mista.

Uno strumento indispensabile fu costituito – per la Comit; per il Credito italiano tali documenti non sembra siano disponibili – dai cosiddetti libri inventari, da cui era possibile analizzare, perlomeno a fine anno, i crediti dell'istituto, le partecipazioni, gli impieghi in titoli; per ottenere un quadro completo occorreva sommare i dati delle singole filiali: impresa faticosa, ma fattibile, per il primo ventennio; pressoché impossibile a partire dal dopoguerra.

È singolare a questo proposito che nell'anteguerra soltanto in due occasioni, nel febbraio 1909 per il Credito italiano e nel 1914 per la Banca commerciale, vi sia traccia di una elaborazione dei crediti per settori economici; è forse azzardato dedurre una riluttanza alle necessità di sintesi: tratto che, a mio avviso, è comunque una componente piuttosto costante, almeno allora, delle nostre istituzioni e non delle sole banche.

Forse, il giudizio sarebbe meno severo se avessi potuto contare sulle relazioni della Commissione di revisione del bilancio, di cui si sono salvate sole le primissime.

A partire dal dopoguerra, in verità, è dato cogliere uno sforzo di sintesi (elaborazioni degli impieghi settoriali, individuazione delle maggiori posizioni di rischio, ad esempio) più completo comunque nel Credito italiano che nella Banca commerciale.

Purtroppo, il significato di tali elaborazioni è almeno in parte sminuito dal fatto che non poche partecipazioni, non pochi crediti, venivano effettuati da gestioni «interne» (la contabilità di segreteria della Comit) o da banche e finanziarie controllate, in Italia e all'estero: quel «groviglio della struttura interna del gruppo Comit», a cui ebbe ad accennare Giovanni Malagodi; giudizio che in verità si può ben applicare al Credito italiano. D'altra parte, e la notazione vale anche per le imprese industriali, la redazione di bilanci consolidati è per quegli anni praticamente impossibile.

Estremamente preziosi risultarono poi i verbali di comitato (anzi, dei vari comitati) e dei consigli di amministrazione, con il pericolo peraltro di una mia tendenza e sopravvalutarne il significato; anche se, in alcuni momenti decisivi o comunque di particolare rilievo, verbalizzazioni estremamente puntuali permettono di gettare luce su problemi fondamentali: penso ad esempio a certe dichiarazioni di G. B. Pirelli in seno al consiglio del Credito italiano e, più avanti nel tempo, ad accenni di Toeplitz quanto mai eloquenti, nella loro concisione, a proposito di attese di svalutazione della lira: nell'ottobre 1924, sul-

l'opportunità di «tenere [...] dei valori effettivi anziché crediti in lire»; a metà del 1925 sulla politica di «sostare nel realizzo delle nostre attività [...] perché nel deprecato caso che la lira perdesse ulteriormente del suo valore, i nostri azionisti [che poi, come è noto, erano in sostanza inesistenti] abbiano in mano qualcosa di concreto».

Scarsa e frammentaria, ma sempre di grande interesse, è la presenza di *dossiers* sui singoli affari e la corrispondenza dei responsabili della gestione.

A proposito del primo punto (ma le carte Adamoli nel fondo Sofindit mi potrebbero indurre a temperare il giudizio) è da notare come non sembra si affermi di norma un orientamento a seguire sistematicamente l'andamento delle imprese affidate, quanto piuttosto la tendenza ad un esame anche approfondito soltanto allorché si profila una particolare situazione: si direbbe che sopravanza la concezione del *singolo affare*, concezione che viene però ad essere superata negli ultimi anni, quelli di crisi, con la chiamata dell'ingegner Di Veroli alla direzione della Segreteria industriale. Solo allora, con Mattioli e Di Veroli, citiamo ancora Giovanni Malagodi, «si cominciò a capire qualcosa nel groviglio delle partecipazioni e dei crediti mobiliari». Su queste vicende, e sulla documentazione degli interessi industriali della Comit, possiamo ora contare sulla interessante *Introduzione* di Guido Montanari al volume (serie VI, vol. 3) della «Collana inventari» dell'archivio storico Comit dedicato alla Società finanziaria industriale italiana (Sofindit), recentemente pubblicato.

Purtroppo, almeno a quanto mi risulta, sono estremamente scarse le testimonianze da cui sia possibile cogliere differenze di vedute, e scontri veri e propri, tra banchieri e industriali: carenza alla quale soltanto in parte si può supplire attraverso la documentazione, non sempre soddisfacente, di parte industriale. Scarse sono pure le carte atte ad illuminare i rapporti con le autorità monetarie e i politici, anche se in qualche caso (si veda il carteggio Joel-Rattazzi) attraverso le fonti disponibili è possibile gettare qualche luce su problemi di grande rilevanza non solo tecnica ma politica: si faccia l'esempio dei rapporti tra i Perrone dell'Ansaldo e l'ambiente bancario.

Alla sensazione di una relativa carenza di documentazione disponibile nella prima fase delle ricerche, è subentrato in me un vero e proprio senso di sgomento di fronte alla vastità delle

carte tramandateci dall'archivio Comit-Sofindit recentemente postoci a disposizione. È evidente come ormai, anche sotto il puro profilo dello sforzo fisico, lo studio delle vicende delle nostre grandi banche miste sia compito di generazioni di studiosi.

Cercherò, anche se è un tentativo forzatamente lacunoso, di individuare alcune linee di ricerca che, sul puro *piano tecnico*, ci sono aperte. Per fare alcuni esempi, anzitutto sul piano aziendale. In primo luogo, occorrerebbe studiare meglio — e qui non si tratta di una deformazione di contabile — la struttura del conto economico delle nostre grandi banche miste. Si tratta di capire come esigenze di reddito — soprattutto determinate dalla guerra dei tassi che per lunghi periodi ebbe a contrassegnare il nostro sistema bancario — abbiano influito sulla propensione al rischio, sull'*eccessiva* propensione al rischio, dei nostri grandi istituti.

In secondo luogo, sarebbe di grande interesse approfondire la natura e le fonti dell'apporto dei depositi di pertinenza estera, che ebbero rilevanza decisiva nello sviluppo — e nella crisi — delle due nostre banche miste. Ancora (ma è un esempio fra i molti possibili) c'è parecchio da comprendere sui rapporti di forza con le imprese finanziate: si va probabilmente da situazioni — non molte, credo — di controllo «pressante» da parte della banca, ad altre (in particolare quelle in cui tutte e due le grandi banche miste sono impegnate, da sole o con altri) di vera e propria incapacità a seguire le imprese finanziate e prevederne i fabbisogni.

Su un piano più vasto, vi è molto da esplorare in tema di rapporti tra banche miste e istituti di emissione. Si pensi che nel 1925-26, allorché vi furono ritiri di fondi per cifre ingentissime da parte dell'estero, il risconto della Banca commerciale presso la Banca d'Italia raggiunse i due miliardi su un totale di bilancio Comit di 9,5 miliardi, forse un terzo della raccolta globale. È un dato che avrebbe dovuto far meditare sulla situazione dell'istituto, e su quella del paese.

A proposito della politica degli istituti di emissione, tra le carte del Credito italiano vi è un violentissimo sfogo del presidente F.E. Balzarotti all'amministratore delegato Carlo Orsi, in una lettera del 10 gennaio 1922, in cui si fa risalire la causa dei dissesti bancari degli ultimi decenni agli istituti di emissione, per i risconti concessi a talune banche «al di là di ogni, non solo ragionevole, ma credibile limite».

Il discorso quindi inevitabilmente si allarga: alle motivazioni

che indussero gli istituti di emissione, la Banca d'Italia in primo luogo, ad una certa politica; al ruolo e ai limiti della Sezione speciale autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali e dell'Istituto di liquidazioni; all'atteggiamento delle autorità di governo che, sempre per esemplificare, fu decisivo — ai tempi della grande crisi — per decretare la fine oppure la sopravvivenza di molte banche locali.

Nel convegno di presentazione delle carte Comit-Sofindit del 21 maggio 1991, vi fu chi ebbe a parlare di «vincitori» (le banche che poi passarono sotto il controllo dell'Iri) e di «vinti» (come la Banca italiana di sconto).

Verrebbe a tale proposito da ricordare la battuta di Rilke: «Chi parla di vittoria? L'importante è sopravvivere». Semmai, i vincitori furono alcuni grandi istituti pubblici: Cassa di risparmio delle provincie lombarde, e soprattutto Monte dei Paschi di Siena e Istituto San Paolo di Torino, che proprio allora posero le basi per il loro successivo cospicuo sviluppo.

La prudenza, e forse la limitatezza di vedute, ebbero insomma partita vinta. Le grandi banche miste giocarono un ruolo decisivo nel nostro sviluppo industriale — senza rendersene conto, «anticipa[rono] una politica di investimenti statali nell'industria», come ebbe a scrivere Pasquale Saraceno — ma pagarono questa politica con la perdita della loro libertà di azione.

«Poca carta e molti colloqui» La Bastogi negli anni Venti e Trenta

Casi
di studio

Giandomenico Piluso

Il 3 aprile 1936, tracciando un bilancio dei primi due anni di attività dell'Iri, il presidente dell'ente Alberto Beneduce osservava: «le aziende hanno avuto un padrone che ha parlato il loro stesso linguaggio; hanno appartenuto allo stato, ma per molti versi non se ne sono accorte»¹.

La politica di intervento dell'Iri così tratteggiata, improntata a criteri di gestione eminentemente privatistici, traduceva una filosofia di direzione degli organismi finanziari pubblici che nel corso degli anni Venti aveva avuto varie realizzazioni concrete con la creazione del Consorzio di credito per le opere pubbliche (Crediop), dell'Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità (Icipu) e dell'Istituto di credito navale². Ma nelle parole di Beneduce non si espresse soltanto una sorta di *summula* della cultura imprenditoriale di una intera generazione di *grands commis d'Etat*, ne vennero fuori piuttosto quelli che erano i tratti di una esperienza assolutamente originale di intervento pubblico nell'economia e soprattutto una efficace descrizione delle modalità e delle procedure di azione che sarebbero state adottate dall'Iri anche negli anni immediatamente successivi.

Beneduce indicava quindi nella estrema riservatezza e nella informalità operativa, incentrate su rapporti personali e fiduciari, i canoni di uno stile antiburocratico che egli riteneva dovessero essere praticati nella conduzione di un ente finanziario pubblico di gestione di partecipazioni industriali qual era

Lo stile di un
«grande
mediatore»

Giandomenico Piluso è borsista presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

¹ Archivio centrale dello stato (ACS), fondo Iri, serie scatole nere (IRIn), b. 18, Iri, «Relazione del consiglio di amministrazione sul bilancio al 31 dicembre 1935-XIV», p. 17. Su Beneduce si vedano F. Bonelli, *Alberto Beneduce*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico*, a cura di A. Mortara, Milano, F. Angeli, 1983, pp. 329-356 e *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma, Edindustria, 1985.

² Cfr. F. Bonelli, *Alberto Beneduce* cit., pp. 334-335. Sui cosiddetti «enti Beneduce», oltre alla biografia curata da Bonelli, si veda P. Baratta, *Alberto Beneduce e la costituzione e la gestione del Crediop e dell'Icipu*, in *Alberto Beneduce e i problemi* cit., pp. 53-62.

l'Iri: un ente che aveva negli obiettivi e nelle finalità statutarie, più che nella organizzazione e nelle procedure di lavoro, un punto di differenziazione rispetto alle aziende private³.

L'Iri, ente parastatale — aggiungeva Beneduce —, non ha mai inviato una «circolare» alle aziende, e non ha mai chiesto loro moduli o specchi. I dati sono stati rilevati sempre direttamente dai funzionari [...] presso gli uffici delle aziende ed i contatti con gli uomini si sono sempre mantenuti strettissimi. Poca carta e molti colloqui sono stati il metodo di azione⁴.

In queste parole trova forse la sua espressione migliore la spiccata propensione di Beneduce a trattare e risolvere attraverso frequenti e diretti contatti personali i complessi problemi di ordine tecnico-produttivo, patrimoniale e finanziario delle imprese pervenute all'Iri e interessate alle operazioni di risanamento e di smobilizzo. Lasciare *poca carta* dietro di sé e sbrigare gli affari più importanti, sciogliere i nodi più aggrovigliati, mediante fitti *colloqui* con gli interessati — ai livelli di massima responsabilità direttiva — costituiscono i termini costanti della prassi imprenditoriale così come era personalmente intesa da Beneduce.

Pur parlando dei primi esercizi dell'Iri, Beneduce esprimeva in tale modo sia una convinzione di opportunità che un costume professionale. L'incisiva osservazione può essere così estesa alla politica di direzione perseguita da Beneduce anche in ambito privato, in particolare quando egli si trovò alla guida di uno dei più importanti intermediari non bancari attivi in Italia tra le due guerre mondiali: la Bastogi, la prestigiosa società ex ferroviaria trasformata in «impresa semi-bancaria» dopo la statizzazione delle ferrovie⁵.

Un simile stile di direzione aziendale fu reso possibile dal

³ L'osservazione è contenuta in F. Bonelli, *Alberto Beneduce* cit., pp. 351-352.

⁴ ACS, IRIn, b. 18, Iri, «Relazione del consiglio di amministrazione sul bilancio al 31 dicembre 1935-XIV», p. 17. Non mancano però significative eccezioni, come risulta dalla ricostruzione delle vicende della Sme compiuta in A. De Benedetti, *L'equilibrio difficile. Politica industriale e sviluppo dell'impresa elettrica nell'Italia meridionale: la Sme, 1925-1937*, in «Rivista di storia economica», n.s., a. 7 (1990), n. 2-3, pp. 163-222.

⁵ La Società italiana per le strade ferrate meridionali, meglio nota come Bastogi, si era trasformata in una società finanziaria di reinvestimento dopo la statizzazione delle ferrovie avvenuta nel 1905-1906. Beneduce era entrato in consiglio il 15 dicembre 1924 (cfr. G. Piluso, *Lo speculatore, i banchieri e lo stato. La Bastogi da Max Bondi ad Alberto Beneduce (1918-1933)*, in «Annali di storia dell'impresa», Bologna, Il Mulino, vol. VII, 1991, pp. 319-373).

ruolo di «grande mediatore» che Beneduce era andato assumendo nella compagine proprietaria della Bastogi – e con ciò si potrebbe quasi dire nella finanza italiana *tout court* – a partire dall'autunno del 1926, quando ne divenne presidente. L'auto-revolezza di Beneduce era stata d'altronde acquisita con il riassetto organizzativo e con il potenziamento di questo «centro di collaborazione finanziaria fra le principali Banche»⁶.

La rarefazione delle comunicazioni scritte e l'affidamento ai contatti personali e ai rapporti fiduciari tra i responsabili delle imprese costituirono un'attitudine costante nella attività di Beneduce, un *habitus* che risulta pienamente comprensibile soltanto se si considerano le particolari opportunità e necessità emerse negli anni in cui questi fu presidente della Bastogi. Tutto ciò non ha potuto tuttavia non avere sensibili effetti sulla attuale consistenza e disponibilità dei materiali documentari conservati presso gli archivi della Bastogi Spa, quanto meno per il periodo in cui la massima carica sociale fu tenuta da Beneduce (1926-1944).

L'Archivio storico Bastogi è stato notificato nel 1984. I fondi sono stati di recente trasferiti in un locale – riservato a questo specifico uso – dei nuovi uffici della società ad Assago (Milano Fiori, Strada 1, Palazzo Wtc). L'ordinamento dell'archivio è stato portato a termine circa tre anni fa e ha riguardato 234 pezzi per la società capogruppo (periodo 1862-1983) e 254 pezzi per le società collegate (periodo 1933-1984)⁷.

I principali filoni di questo fondo archivistico – almeno per gli anni Venti e Trenta – sono senz'altro i verbali delle sedute del consiglio di amministrazione e del comitato direttivo (un organo creato nel 1919 dietro richiesta di Max Bondi, il quale era entrato in consiglio dopo una scalata in borsa compiuta nei primi mesi del 1918).

I verbali del consiglio e del comitato non sono tuttavia sempre utili a ricostruire le vicende, gli schieramenti, le alleanze e i

⁶ L'espressione si trova in Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), fondo Beneduce, bobina 17, fotogrammi 849-851, 1967-1968 e 1979-1981, tre versioni di una nota dattiloscritta e chiosata a mano da Beneduce (la prima datata 2 febbraio 1931, l'ultima 12 maggio 1931). Tale nota era verosimilmente destinata alle autorità monetarie e, forse, allo stesso Mussolini.

⁷ Sull'Archivio storico della Bastogi Spa – tale la ragione sociale dopo la fusione con l'Italpi Spa avvenuta nel 1971 in seguito alla fallita Opa di Michele Sindona e dopo l'acquisizione del controllo da parte della Acqua Pia Antica Marcia nel 1986 – si veda inoltre la scheda di Nicola Crepax contenuta nel volume *Gli archivi d'impresa nell'area milanese. Censimento descrittivo*, a cura di D. Bigazzi, Milano, Editrice Bibliografica, 1990, pp. 93-95.

conflitti interni alla compagine proprietaria. Soltanto in occasione delle crisi e dei disaccordi più gravi i verbali di questi due organi societari offrono indicazioni di un qualche interesse. Tuttavia, mentre le posizioni assunte dai diversi consiglieri, così come le ragioni della diversità delle opinioni espresse, non trovano in tutti i casi una attestazione puntuale nella registrazione delle riunioni consiliari, i verbali delle sedute del comitato direttivo, organo in cui erano presenti i gruppi di comando, consentono invece di avere, soprattutto negli anni in cui Bondi fu azionista di maggioranza della società, una più chiara visione dell'articolarsi delle decisioni tra le diverse componenti della Bastogi⁸.

I verbali del consiglio danno comunque modo di seguire gli affari nel loro svolgersi, indicando sia il carattere delle operazioni finanziarie e bancarie che le condizioni poste ai richiedenti dalla direzione aziendale, nonché le imprese finanziate e la durata dei crediti concessi. Spesso vengono inoltre indicate le ragioni che motivavano di volta in volta le richieste di finanziamento, a breve e lungo termine, fatte dalle numerose imprese partecipate. I verbali del consiglio permettono inoltre di seguire i movimenti dei titoli effettuati nel corso degli esercizi (vendite e acquisti dei pacchetti di azioni non strategici).

I verbali dei massimi organi direttivi della Bastogi subiscono un mutamento con la nomina di Beneduce a presidente. Le deleghe operative e di rappresentanza conferitegli dagli azionisti di controllo fecero sì che l'esposizione del presidente e le delibere da lui prese diventassero predominanti nella registrazione delle sedute consiliari, relegando in secondo piano le dichiarazioni dei consiglieri. In questo modo i verbali perdono interesse in relazione alle esigenze di conoscenza delle posizioni degli azionisti rappresentati in consiglio. Più perspicuo diviene invece lo schema espositivo seguito da Beneduce per rendere conto delle scelte di investimento compiute tra una riunione e l'altra.

Un'altra importante fonte per la storia aziendale è costituita dai libri di inventario, strumento indispensabile a dare conto della esatta composizione, sia per imprese che per settori, del portafoglio titoli della società a fine anno: una rilevazione non

⁸ In particolare i verbali del comitato direttivo servono a comprendere in quale modo Bondi tentò di acquisire il pieno controllo della Bastogi (cfr. G. Piluso, *Lo speculatore, i banchieri e lo stato* cit., pp. 328-329).

sempre fattibile tramite i soli verbali del consiglio, che raramente precisano il numero delle azioni assunte, il loro prezzo di carico e il valore di inventario, mentre le relazioni di bilancio indicano solo genericamente gli investimenti decisi nel corso degli esercizi societari, molto spesso senza neppure riportare l'entità dei capitali impiegati. I libri di inventario, più in generale, offrono una precisa situazione delle partite attive e passive della società a fine anno, consentendo così una nozione esatta dei finanziamenti attivi e passivi in corso.

I verbali del consiglio di amministrazione e del comitato direttivo, che a differenza dei libri di inventario non fanno propriamente parte dell'Archivio storico della Bastogi, possono essere consultati dietro richiesta alla direzione della società.

Per il periodo qui considerato mancano purtroppo ordini di servizio, circolari, studi e dossier concernenti le imprese finanziate: tutti documenti che avrebbero potuto illuminare sui metodi seguiti dalla dirigenza della società sia nell'istituire le pratiche di accensione dei crediti sia nella selezione delle imprese ritenute profittevoli e perciò adatte alla sottoscrizione di quote di capitale.

Mancano inoltre i documenti contabili prodotti dai tre dipartimenti creati da Beneduce alla fine degli anni Venti: Segretariato generale, Affari finanziari e Ragioneria. Per quanto riguarda la compilazione dei bilanci non si hanno quindi strumenti utili a individuare i criteri seguiti dalla direzione e dagli uffici tecnici. A questo proposito ci si deve piuttosto rifare, soprattutto per gli anni Trenta, ai verbali del consiglio di amministrazione. Lo schema di bilancio veniva infatti generalmente presentato, in prima battuta e nelle sue linee fondamentali, dallo stesso Beneduce ai consiglieri, per una discussione collegiale (di cui però non resta traccia nei verbali), nelle settimane immediatamente precedenti l'assemblea generale degli azionisti. Le eventuali operazioni di ingegneria contabile relative ai doppi bilanci (uno ufficiale e l'altro interno), di cui pure si è a conoscenza, devono perciò essere rintracciate, quando possibile, in documenti conservati in fondi archivistici esterni (per esempio, come si vedrà, nel fondo Beneduce presso l'Archivio storico della Banca d'Italia).

La mancanza di un copialettere della presidenza o della direzione, almeno per gli anni precedenti la seconda guerra mondiale, rende invece assolutamente necessario integrare, se si vogliono seguire i rapporti tra l'azienda e i gruppi azionisti, i

fondi dell'archivio aziendale con le carte conservate presso altri archivi.

Né questa esigenza si avverte esclusivamente per quell'arco di storia aziendale dominata dalla figura di Beneduce. Due episodi di assoluta rilevanza per la storia societaria di quegli anni mostrano quanto sia necessario non soltanto ricorrere a fonti extra-aziendali, ma utilizzare, per ottenere opportune integrazioni e per stabilire raffronti utili, una molteplicità di fondi archivistici. Si tratta di collazionare, nei limiti del possibile, le carte appartenenti sia alle autorità di governo che agli azionisti di maggioranza rappresentati nel consiglio di amministrazione della società. Prima che Beneduce ne diventasse presidente sembra infatti che gli affari aziendali di maggiore rilievo fossero trattati dai principali azionisti, con l'effetto che i documenti utili alla ricostruzione delle vicende societarie sono oggi sparsi, quando è stato possibile rintracciarli, in vari fondi archivistici.

Ne è un esempio l'episodio cui ora accennerò, in relazione al quale sono le carte provenienti da fondi esterni all'archivio aziendale che consentono di ridare corpo ai protagonisti e di rimarcare le fasi che segnarono l'ascesa di Beneduce al vertice della Bastogi.

Beneduce, le obbligazioni all'estero e la banca Morgan

Tra il 1924 e il 1925 l'amministratore delegato della Banca commerciale italiana (Comit), Giuseppe Toeplitz, tentò, rastrellando in borsa le azioni necessarie a conseguire il controllo della Bastogi, di estromettere dalla compagine proprietaria il Credito italiano (Credit), la Banca nazionale di credito (Bnc) e il Banco di Roma, istituti con cui la Comit condivideva il pacchetto di comando della società fiorentina dal 1921 (anno della estromissione di Bondi). A questa scalata il Credit cercò di tenere testa ribattendo dal canto suo sugli stessi mercati borsistici. Il tentativo della Comit di divenire l'azionista di controllo della Bastogi faceva così precipitare uno stato di crisi interna alla compagine societaria⁹.

Ebbene, se cercassimo di ricostruire queste intricate vicende di scalate facendo riferimento esclusivamente ai fondi documentari conservati nell'Archivio storico della Bastogi andremmo incontro a una secca delusione. Nelle carte aziendali non si trova infatti assolutamente traccia di questi estremi travagli di gestione, né della scalata in borsa condotta dalla Comit in quei mesi. La crisi aziendale, se non fosse possibile accedere a fondi esterni, appa-

⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 337 ss.

rirebbe circoscritta a uno scontro in consiglio tra Toeplitz e gli esponenti delle altre banche su semplici questioni statutarie.

Oltre ai verbali del consiglio di amministrazione, pur sempre necessari per capire quali posizioni in sede di voto furono assunte dai suoi membri, come primo riferimento esterno è bene considerare i fondi Stringher e Beneduce dell'Archivio storico della Banca d'Italia: fondi che, in primo luogo, valgono a chiarire come la Bastogi pervenne a chiudere una spinosa vertenza con i portatori esteri delle obbligazioni sociali. Nelle comunicazioni epistolari intercorse in quei mesi tra i responsabili di governo, gli azionisti di maggioranza e i dirigenti societari, il tema delle obbligazioni si intreccia in più di un'occasione con quello della crisi societaria. L'Archivio storico della Banca d'Italia permette di seguire, passo dopo passo, i contatti e le fitte trattative che portarono a una soluzione di compromesso della vertenza in corso tra le banche, per un aspetto, e di quella tra la società e gli obbligazionisti d'oltralpe, per l'altro. Nei due fondi citati, infatti, non soltanto sono conservate alcune serie di lettere, biglietti e brevi appunti di Stringher, Beneduce e Cini, ma c'è anche una copia dell'accordo sindacale che segnò la conclusione dei contrasti tra i banchieri che sedevano nel consiglio della Bastogi.

In particolare, una lettera inviata il 29 maggio 1925 dal presidente della Bastogi, Giovanni Cosimo Cini, al direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, rende possibile individuare i termini della crisi della società, originata appunto dalla scalata della Comit. Si aggiungano quindi alcuni appunti che riportano la notizia di vari incontri diretti, avvenuti a Roma, tra il ministro delle Finanze Alberto de' Stefani e Cini¹⁰.

Dopo la nomina di Giuseppe Volpi al dicastero delle Finanze le banche presenti in consiglio arrivarono, nel giugno 1926, a siglare un accordo di sindacato; nell'autunno successivo Beneduce

¹⁰ Cfr. ASBI, fondo *Stringher*, bob. 28, lettera di Giovanni Cosimo Cini a Bonaldo Stringher del 29 maggio 1925. La stampa specializzata interpretava diversamente le oscillazioni dei corsi Bastogi registrate in borsa in quei mesi. Si veda la rubrica *Borse italiane* in «Rivista di economia finanziaria», a. 6 (1926), n. 3, p. 17: «Nulla di mutato per le Meridionali, la cui buona consistenza patrimoniale (Consolidato 5% e valori elettrici) è paralizzata dalle note vicende delle obbligazioni sociali trovantisi all'estero». Cfr. altresì ASBI, fondo *Stringher*, bob. 28, biglietto non firmato, né siglato o intestato ma di un membro del consiglio di amministrazione della Bastogi. De' Stefani aveva convocato a Roma Cini qualche tempo prima per conoscere le ragioni delle oscillazioni delle azioni Bastogi. Delle mosse della Comit alla vigilia dell'assemblea generale del 1926 Beneduce riferì a Cini in vari biglietti e in brevi lettere conservate nel fondo Beneduce dell'archivio della Banca d'Italia.

diventava presidente della Bastogi «sulle direttive di S.E. il Capo del Governo e sotto gli auspici del Governatore della Banca d'Italia»¹¹.

Del testo del patto di sindacato, che era ad un tempo di blocco e di collocamento dei titoli non indispensabili al controllo della società, non si trova traccia nell'Archivio storico Bastogi. Una copia è invece conservata, come già detto, presso l'Archivio storico della Banca d'Italia (fondo Beneduce) e altre due copie presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana. Tra i compiti del sindacato figuravano, oltre alla riforma dello statuto e alla riorganizzazione della struttura aziendale, la soluzione della questione delle obbligazioni circolanti all'estero¹².

La costituzione del sindacato di blocco e la definizione di nuovi equilibri tra le componenti della proprietà della Bastogi consentirono a Beneduce di portare a conclusione le trattative, in corso ormai da qualche anno, con i rappresentanti degli obbligazionisti stranieri. Ma i verbali del consiglio di amministrazione riservano a questo episodio non secondario di quegli anni solo qualche fuggevole accenno.

Fonte privilegiata a questo riguardo è invece una serie di lettere, telegrammi, biglietti e prospetti raccolti in un fascicolo del fondo Beneduce alla Banca d'Italia. Ed è appunto grazie a questa serie che possiamo sapere come il neopresidente della Bastogi, dopo aver ottenuto la necessaria autorizzazione ministeriale a contrarre un prestito cambiario fuori d'Italia, riuscì a trattare con la banca J.P. Morgan & Co. di New York un credito cambiario di quattro milioni di dollari.

Questa serie del fondo Beneduce indica anche secondo quali modalità le trattative vennero condotte da Beneduce, Fiorini e Toeplitz con Thomas W. Lamont e Giovanni Fummi (due uomini della banca Morgan). Ma da queste lettere, appunti e prospetti sullo stato patrimoniale della società emergono anche altre informazioni di un certo rilievo. Da un prospetto approntato in seguito alle reiterate richieste dei responsabili della Morgan si evincono infatti le reali consistenze patrimoniali e l'entità effettiva delle attività finanziarie. Si scopre così che, negli anni precedenti, varie operazioni di ingegneria contabile,

¹¹ ASBI, fondo *Beneduce*, bob. 17, fg. 1967.

¹² Cfr. Archivio storico della Banca commerciale italiana (ASBCI), *Segreteria generale*, cart. 38, fase. 27 e *Ufficio finanziario*, note complementari di contabilità, fgg. 2846-2850 e ASBI, fondo *Beneduce*, bob. 42, fgg. 0893-0894.

di *window dressing*, avevano dato modo ai dirigenti della Bastogi di destinare consistenti quote degli utili a un fondo di riserva occulto (arrivando ad accumulare tra riserve palesi e occulte circa 69 milioni di lire)¹³.

Se la compilazione di rendiconti riservati per i creditori esteri non era un fatto eccezionale in quegli anni da parte delle imprese interessate a reperire capitali sui mercati internazionali, è degno di nota che nel caso in questione i calcoli di ordine tecnico-contabile relativi all'operazione non furono eseguiti negli uffici della Bastogi.

Un dettagliato fascicolo del fondo Sofindit, presso l'Archivio storico della Comit, fornisce una indiretta riprova delle deficienze organizzative che caratterizzavano la Bastogi prima dell'arrivo di Beneduce. La preparazione tecnica del *settlement* della questione delle obbligazioni circolanti all'estero venne affidata agli uffici della Comit. Del compito si occupò infatti in una lunga relazione tecnica per Toeplitz l'esperto di matematica finanziaria della Comit, Ferdinando Adamoli, che poteva vantare una lunga carriera di fiduciario, di revisore di bilanci e di ispettore contabile nella banca milanese¹⁴.

Il prestito cambiario di quattro milioni di dollari della banca Morgan, ottenuto nel gennaio 1927, servì a fronteggiare le spese, ammontanti a circa 132 milioni di lire, sostenute per riscattare le 220.000 obbligazioni circolanti all'estero. Ed anche in questo caso i documenti conservati dalla Bastogi sarebbero di per sé assolutamente insufficienti a dare conto dell'accordo sottoscritto nell'autunno del 1926 tra la Bastogi, da una parte, e dall'altra il Comité voor italiaansche fondsen di Amsterdam e il Comité Italie dell'Association suisse des banquiers di Basilea: una copia di questo accordo è invece conservata presso l'Archivio storico della Comit¹⁵.

Un secondo episodio risulterebbe del tutto ignorato se si procedesse sulla scorta delle sole carte Bastogi. Sarebbe altresì

La retrocessione ai gruppi privati

¹³ Cfr. ASBI, fondo *Beneduce*, bob. 17, fg. 0566, «Memorandum regarding the Società italiana per le strade ferrate meridionali». Sulle trattative con la banca Morgan si vedano gli schemi e le numerose lettere scritte e ricevute da Beneduce che sono conservate in ASBI, fondo *Beneduce*, bob. 17, pratica 53, fgg. 0575-0677.

¹⁴ Cfr. ASBCI, fondo *Sofindit*, cart. 35, fasc. 5, «Banca commerciale italiana-Direzione centrale», dossier n. 27, *Sistemazione obbligazioni Meridionali all'estero*, nota dattiloscritta di F. Adamoli del 22 maggio 1925, pp. 39 (ma con una corposa aggiunta successiva di altre 39 pagine).

¹⁵ Cfr. ASBCI, *Ufficio finanziario*, note complementari di contabilità, fgg. 2902-2904.

spiegato solo in minima parte se, come ha fatto Ernesto Cianci¹⁶, si facesse riferimento esclusivamente ai fascicoli «Beneduce» che sono conservati nella serie Carteggio ordinario e Carteggio riservato del fondo Segreteria particolare del duce presso l'Archivio centrale dello stato di Roma.

Invece è necessario seguire le indicazioni desumibili da almeno altre due fonti documentarie: il fascicolo intestato alla «Società italiana per le strade ferrate meridionali» della Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario, dell'Archivio centrale dello stato; e i verbali del consiglio di amministrazione dell'Iri tra il maggio e il luglio 1935.

Da un confronto tra i verbali consiliari dell'Iri (quelli della Bastogi non riportano alcuna notizia al riguardo) e una lettera scritta a Mussolini da Beneduce ai primi di maggio è possibile ricostruire quest'episodio di riprivatizzazione. Proviamo a ripercorrere i vari passaggi della sofferta decisione.

Nel maggio 1935 Beneduce presentò ai consiglieri dell'Iri un primo progetto di retrocessione ai privati del pacchetto di maggioranza della Bastogi, che l'Istituto per la ricostruzione industriale aveva assunto con le convenzioni bancarie del marzo dell'anno precedente.

Con una lettera del 7 maggio Beneduce, in qualità di presidente della Bastogi, aveva scritto a Mussolini per chiedere di «tornare ad offrire direttamente al risparmio privato, con pubblica sottoscrizione, il pacco azionario» della società detenuta dall'Iri (pari al 42% del capitale azionario e valutato in circa 150 milioni di lire). L'Iri avrebbe dato vita a un «largo sindacato di collocamento» che avrebbe preso le necessarie cautele perché le azioni non fossero rastrellate «da qualche gruppo che potesse o turbare l'azione dell'amministrazione o servirsi del titolo quale base per manovre speculative»¹⁷.

Mussolini in un primo tempo si dichiarò senz'altro «favorevole» alla retrocessione ai privati siglando un volitivo «sì» a margine della lettera che era passata per le mani del suo segretario Osvaldo Sebastiani.

¹⁶ Cfr. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia, 1977, pp. 287-295.

¹⁷ Cfr. ACS, Segreteria particolare del duce (Spd), Carteggio ordinario (Co), cart. 1548, fasc. 517356, lettera di Beneduce a Mussolini del 7 maggio 1935. Le aspettative degli operatori intorno ai titoli Bastogi stavano provocando un rialzo delle quotazioni salite dalle 530 lire dell'aprile 1934 alle 690 lire del maggio 1935.

Ora, a proposito di questo scambio epistolare Cianci si limita a osservare:

Mussolini non stette probabilmente molto a riflettere. Tutte le proposte di Beneduce ricevevano la sua puntuale approvazione. Egli siglò con un vigoroso segno «sì - M.» le prime righe della lettera. La segreteria, data l'importanza della richiesta, ritenne necessaria una più specifica approvazione e annotò sul documento: «In relazione all'ultima parte della lettera si desidererebbe sapere se si può dare il richiesto benessere all'on. Beneduce». La risposta non si fece attendere: «S.E. ha pure detto favorevole». Il funzionario annotò: «Conferito con il comm. Sebastiani. - Spedito secondo telegramma l'11 maggio 1935 - XIII». La pratica era chiusa, con tutti i crismi¹⁸.

Questa ricostruzione, che ha avuto il merito di porre in adeguato risalto l'importante episodio di retrocessione, è basata esclusivamente sulla lettera di Beneduce a Mussolini. L'episodio, tuttavia, non ebbe quello svolgimento lineare attribuitogli da Cianci, il quale infatti non spiega per quali ragioni l'operazione, che doveva essere fondata su una offerta diretta al «risparmio privato» e con «pubblica sottoscrizione», abbia poi visto non la costituzione di quel sindacato di collocamento previsto da Beneduce, ma la creazione di un sindacato di blocco formato dai maggiori gruppi privati.

Secondo Cianci, cioè, non si sarebbe avuto alcun ripensamento da parte di Mussolini, sicché resta inspiegabile la notazione della segreteria del capo del governo: «spedito secondo telegramma» (un telegramma che di fatto non fu mai inoltrato). In realtà se consideriamo i verbali del consiglio di amministrazione dell'Iri, o anche soltanto un breve appunto contenuto nello stesso fascicolo di cui si è servito Cianci, i tempi e i modi della riprivatizzazione della Bastogi assumono altre sfumature.

In effetti nel giro di quei giorni Mussolini fece marcia indietro e mutò la decisione che aveva preso in un primo momento. Un appunto «urgentissimo» della segreteria del duce, in data 11 maggio 1935, testimonia dei suoi ripensamenti. Il secondo telegramma destinato a Beneduce, con il quale il capo del governo comunicava - proprio in quello stesso giorno - di approvare l'originaria proposta di smobilizzo, venne infatti sospeso e la lettera di pochi giorni prima venne riportata a Mussolini perché questi potesse pronunciarsi nuova-

¹⁸ E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore* cit., p. 291.

mente e in altro senso¹⁹.

Intanto, in attesa dell'approvazione di Mussolini, Beneduce prospettava ai consiglieri dell'Iri, a questo scopo convocati, l'opportunità di smobilizzare pressoché totalmente il pacchetto delle 200.000 azioni Bastogi. Il carattere di questo titolo gli faceva ritenere possibile, forse con una dose di ottimismo eccessiva rispetto alla reale disponibilità dei mercati mobiliari italiani di quell'epoca, un diretto interessamento dei risparmiatori «attraverso un collocamento frazionato in pubblica sottoscrizione».

I verbali del consiglio dell'Iri sono in grado di chiarire che cosa Beneduce intendesse per diretto interessamento del risparmio privato nella lettera spedita a Mussolini. La larga diffusione del titolo Bastogi tra i risparmiatori gli faceva ritenere che esistessero buone possibilità di collocare il pacchetto sui mercati azionari in maniera frazionata, in piccoli stock, «evitando così la costituzione di speciali gruppi azionari di rilevanza».

Dai sondaggi fatti nei giorni precedenti risultava che all'operazione era disposto a prendere parte, con funzione di sindacato di collocamento, un qualificato pool di società finanziarie, assicurative e industriali: le Assicurazioni generali, la Riunione adriatica di sicurtà (Ras), la Edison, la Pirelli, la Banca Unione, l'Istituto finanziario industriale della Fiat, la Sade, «un gruppo toscano e un gruppo ligure»²⁰.

Il progetto di collocare in maniera frazionata i titoli Bastogi subì una radicale correzione quando il capo del governo diede le indicazioni definitive. Mussolini preferì infatti che i titoli da cedere fossero riservati a quei grandi operatori finanziari che inizialmente si erano offerti come semplici partecipanti al sindacato di collocamento.

Pertanto, in una seconda riunione, tenutasi il 2 luglio 1935, Beneduce mise al corrente il consiglio dell'Iri dei mutamenti di indirizzo intervenuti in sede politica. Il ripensamento di Mussolini si accompagnò - verosimilmente - alla consapevolezza che non sarebbe stato sufficiente sollecitare il pubblico risparmio per collocare tra i piccoli e medi risparmiatori i titoli della Bastogi.

¹⁹ Cfr. ACS, Spd, Co, cart. 1548, fasc. 517356, appunto «urgentissimo» (sottolineato più volte) dell'11 maggio 1935: «a Nani: 1) sospendere invio 2° telegramma a Beneduce 2) riportare al Duce la lettera Beneduce perché si pronunzi».

²⁰ ACS, IRIn, b. 17, Iri, Cda, 31 maggio 1935.

«Per ragioni di carattere generale inerenti al mercato dei valori», disse Beneduce ai consiglieri dell'Iri, il collocamento sarebbe stato effettuato, «anziché per frazionamento nel pubblico mediante pubblica sottoscrizione, con vendita a fermo a gruppi privati»²¹. Fu così che «le più importanti firme finanziarie d'Italia» acquistarono alla fine 200.000 azioni a 685 lire ciascuna, in contanti e per un importo complessivo di 137 milioni di lire²².

Mussolini aveva tuttavia convenuto con Beneduce su un punto fondamentale: il controllo della Bastogi non doveva essere monopolizzato da un nucleo ristretto di azionisti, ma doveva piuttosto spettare a un sindacato allargato, comprendente i maggiori operatori finanziari italiani, così da poter diventare un fattore di stabilità del capitale finanziario dei principali gruppi industriali del paese. La società presieduta da Beneduce anticipava il ruolo che nel secondo dopoguerra sarebbe stato svolto da Mediobanca²³.

Il sindacato di blocco creato nel giugno 1935 rappresentava circa il 23% del capitale azionario — raccogliendo 100.000 titoli su 440.000 — e vedeva tra i partecipanti i maggiori gruppi finanziari, assicurativi e industriali italiani: dalla Fiat alla Edison, dalla Banca Unione alla Pirelli, dalle Assicurazioni generali alla Ras, dal gruppo Volpi a Ettore Conti e alla Amministrazione speciale della Santa Sede rappresentata da Bernardino Nogara²⁴.

I fondi fin qui citati non sono però sufficienti a chiarire le ragioni esatte dell'evoluzione del pensiero di Mussolini in queste circostanze. Occorrerebbe infatti stabilire anzitutto se furono esercitate pressioni da parte dei gruppi che avrebbero poi costituito il sindacato azionario (singolarmente o attraverso esponenti di organi come la Confindustria); se Beneduce modificò i termini del progetto sotto la pressione dei gruppi privati, ma ben comprendendo che i mercati non erano in condizione

²¹ *Ibidem*, IRIn, b. 17, *Iri*, Cda, 2 luglio 1935. Sullo stato dei mercati finanziari italiani cfr. P. Ciocca-G. Toniolo, *Industry and finance in Italy, 1918-1940*, in «The Journal of European economic history», vol. XIII (1987), n. 2, pp. 113-136.

²² Cfr. ACS, IRIn, b. 17, *Iri*, Cda, 2 luglio 1935 e Archivio storico Bastogi, *Sindacato azioni SFM*, fasc. *Iri*, lettera di Donato Menichella al direttore generale della Bastogi, Ermete Fiorini, del giugno 1935.

²³ Una notazione analoga, riferita però alla Mediobanca, compare in R. Prodi, *C'è un posto per l'Italia fra i due capitalismi?*, in «Il Mulino», 1991, n. 2, p. 30.

²⁴ Cfr. ASBI, fondo *Beneduce*, bob. 17, fg. 1590, «Sindacato di blocco azioni Meridionali», documento «riservatissimo» del 29 aprile 1939.

di assorbire una tale massa di titoli; oppure se Mussolini ritenne preferibile affiancare a questo grande servitore dello stato i maggiori gruppi privati, affinché si bilanciassero reciprocamente nella distribuzione del potere nell'importante centro finanziario.

Una risposta a questo interrogativo potrebbe forse essere abbozzata consultando gli archivi storici dei gruppi — come la Fiat e la Pirelli — che parteciparono all'operazione del 1935. Resta purtroppo più problematico l'accesso agli archivi della Ras e delle Assicurazioni generali, nonché alle carte di Giuseppe Volpi, conservate dagli eredi a Roma e a Venezia, a cui però hanno avuto accesso Cesare Sartori e Sergio Romano. Senza dubbio meritano una attenta considerazione anche le carte confindustriali e, per gli anni successivi, quelle di Felice Guarneri presso l'Archivio storico del Banco di Roma (in cui si trovano alcuni fascicoli intestati alla Bastogi) e le carte di Paolo Thaon di Revel presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino (in cui è reperibile una lunga lettera al ministro con la quale Beneduce perorava, nel 1939, il ritorno in forze dell'Iri nella proprietà della Bastogi)²⁵.

Un discorso a parte richiedono poi i fascicoli intestati ad Alberto Beneduce e alla Bastogi che sono conservati presso l'Archivio centrale dello stato a Roma. Questi sembrerebbero infatti aver subito un «alleggerimento» rispetto alla loro consistenza originaria (perlomeno a giudicare dallo stato materiale della busta). Inoltre, uno di essi, di cui abbiamo la segnatura, non è reperibile: si tratta di una delle sparizioni a cui sono andati soggetti i fascicoli di importanti personalità del mondo economico e politico conservati nel fondo della Segreteria particolare del duce?

L'ingresso dei principali gruppi privati nella compagine proprietaria non poteva naturalmente non avere effetto, oltre che sulla reperibilità delle fonti, sulla stessa topografia dei centri di decisione. Dalla seconda metà degli anni Trenta, Beneduce, pur rimanendo fermamente alla guida della Bastogi, non fu più l'unico autore delle decisioni concernenti le strategie aziendali. E la distribuzione di potere tra i privati ha comportato un

²⁵ Cfr. Confindustria. Direzione centrale rapporti interni, *Guida all'Archivio storico della Confindustria 1910-1990*, Roma, Sipi, 1990; F. Del Giudice, *La formazione dell'Archivio storico del Banco di Roma*, in «Archivi e imprese», a. 1 (1990), n. 2, pp. 3-19; e Archivio Paolo Thaon di Revel (Fondazione Luigi Einaudi, Torino), b. 23.16.109.

aumento del numero dei fondi archivistici di cui va tenuto conto nelle ricerche sulla storia aziendale degli anni successivi alla riprivatizzazione.

È infatti certo che non sono le vicissitudini dell'Archivio storico della Bastogi a rendere conto, di per sé, della sua particolare composizione. Sono piuttosto le vicende della Bastogi e la struttura proprietaria della società — caratterizzata dalla compresenza di alcuni grandi azionisti — a spiegare l'attuale consistenza e qualità dei fondi archivistici conservati dall'azienda. La secchezza e la concisione dei verbali del consiglio di amministrazione, che si riscontrano d'altronde anche in altri casi, sono da ascrivere essenzialmente al fatto che le decisioni strategiche venivano prese al di fuori delle sedute consiliari, proprio a causa della particolare composizione della compagine societaria.

La qualità dei documenti dell'Archivio storico della Bastogi, quanto meno per gli anni Venti e Trenta, costringe perciò a fare un largo ricorso alle carte prodotte, all'esterno degli organi aziendali, dai maggiori azionisti. L'utilizzazione delle fonti esterne all'azienda in questo caso è dettata non solo da una ovvia opportunità generale, ma da una più specifica riflessione sulla natura di questa importante società finanziaria: l'essere stata cioè la Bastogi uno strumento di stabilità dei pacchetti di controllo dei maggiori gruppi industriali privati — funzione assolta in quegli anni con l'Iri in sostituzione di un efficiente mercato dei capitali — e insieme un centro finanziario i cui azionisti ne avevano decentrato i poteri decisionali. È evidente che le carte prodotesi nello svolgersi di queste funzioni non possono ritrovarsi se non negli archivi dei grandi gruppi del capitalismo italiano, delle autorità monetarie e di quelle di governo.

*Gestione
degli archivi*

Necessità della selezione

La valutazione e selezione dei documenti aziendali: principi e criteri*

Rosanna Benedini

La vastità della documentazione contemporanea e l'esorbitanza delle informazioni costituiscono dati di fatto indiscutibili.

All'interno di questa «era di abbondanza»¹, si riscontra una mancanza di dati effettivamente rivelatori ed inoltre, per la precaria qualità della carta e dei supporti non cartacei, il documento moderno è minacciato in termini di sopravvivenza fisica. La conservazione dei fondi archivistici moderni equivale a un costo notevole e, d'altro canto, le tendenze strutturali di un'azienda portano a privilegiare alcuni aspetti, in primo luogo l'estimazione economica, rispetto ad altri più legati ad una valutazione contenutistica.

Secondo Bertrand Joly, di fronte all'inflazione cartacea, oltre ad un problema evidente di costi di deposito, l'unica certezza è quella di incorrere in una serie di rischi eterogenei. Può accadere che lo storico limiti le proprie ambizioni di ricerca a lavori parziali — basati su sondaggi e campioni — senza pervenire a risultati definitivi, o che la storia venga scritta senza l'utilizzo degli archivi, o che solo qualche fondo archivistico, o qualche parte di esso, venga consultato; nella peggiore delle ipotesi, che si proceda perfino all'eliminazione dei fondi dopo averli sfruttati².

Di fronte al problema dei versamenti sovrabbondanti, si pongono alcuni pressanti interrogativi. Si troverà personale

Rosanna Benedini è archivista presso l'Archivio storico della Banca commerciale italiana.

* *Relazione presentata al convegno «Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche: tutela, gestione, valorizzazione», organizzato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici e dall'Associazione nazionale archivistica italiana; Roma, Palazzo dell'Associazione bancaria italiana, 14-17 novembre 1989. Si ringraziano gli organizzatori per aver consentito la pubblicazione anticipata del testo.*

¹ F.G. Ham, *Archival choices: managing the historical record in an age of abundance*, in *Archival choices*, a cura di N.E. Peace, Lexington — Toronto, Lexington Books, 1984, pp. 133-147.

² B. Joly, *Les archives contemporaines ont-elles un avenir?*, in «La Gazette des archives», 1986, nn. 134-135, pp. 185-193.

sufficientemente preparato e in numero adeguato per trattare questa massa ingente di documenti? E per quanto tempo continueremo ad accumulare non si sa che cosa? Si auspica che avvenga una rigorosa semplificazione delle procedure relative al trattamento dei documenti moderni³.

La civiltà tecnologica, d'altra parte, è caratterizzata da una cultura presentista, che sfida l'idea della permanenza dei documenti e la natura del lavoro archivistico. È sicuramente più complesso lavorare per la tutela e la valorizzazione dei documenti storici di una società guidata da una tecnologia che incoraggia la distruzione delle informazioni, non appena esse risultino superate⁴.

È quindi cambiata concettualmente la funzione dell'archivista; i suoi compiti tradizionali — valutazione, versamento, ordinamento e conservazione — non sono più attività isolate, ma parte di un *continuum*.

A partire dagli anni Trenta gli archivisti inglesi ed americani hanno affrontato il tema del *records management*, diffuso poi in Francia nei primi anni Sessanta da Yves Pérotin. Il *records management* all'americana è un sistema, in vigore negli Stati Uniti dal 1950, che mira ad organizzare e razionalizzare la gestione degli archivi, dalla fase della produzione dei documenti nelle amministrazioni federali fino al loro ingresso nell'Archivio nazionale. Esistono, però, dei centri di deposito intermedi tra gli uffici e l'archivio, dove i documenti vengono selezionati e repertoriati. In Francia il problema è stato trattato dagli Archivi nazionali in collaborazione con lo Scm (Servizio centrale organizzazione e metodi), anche se l'applicazione della dottrina è stata più pratica che ragionata⁵.

Tra i dossier correnti degli uffici e i dossier definitivamente archiviati, intercorrono due, se non tre stadi intermedi, che non

Quando svolgere la selezione

³ Cfr. I. Guérin-Brot, *Les archives des entreprises. Conseils pratiques d'organisation*, Paris, Archives nationales, 1980 ed anche Committee on business archives of the international council on archives, *Business archives. Studies on international practices*, München — New York — London — Paris, K.G. Saur, 1983.

⁴ R.J. Cox, *Archivists and public historian in the United States*, in «The Public Historian», summer 1986, vol. 8, n. 3, pp. 29-45, con particolare riguardo alle pp. 38-41.

⁵ Per la chiarezza dell'impostazione e l'equilibrio della soluzione proposta si veda M. Duchoin, *Le pré-archivage: quelques clarifications nécessaires*, in «La Gazette des archives», 1970, n. 71, pp. 226-236. Riprende lo stesso tema, fornendo utili spunti pratici, G. Naud, *Pré-archiver? D'abord, analyser*, in «La Gazette des archives», 1971, n. 75, pp. 185-189.

sono formalizzati, ma condizionano tutto lo svolgimento della fase pre-archivistica: 1) lo stadio in cui i documenti hanno un'utilità corrente (circa tre-quattro consultazioni al mese), e sono raggruppati nei pressi degli uffici; 2) il periodo in cui i dossier sono collocati anche lontano dagli uffici e non servono più al funzionamento degli stessi, ma vengono consultati, per contenziosi o verifiche contabili, almeno una volta al mese.

In quest'ultimo caso il *pré-archivage*, prima fase dell'archiviazione e non operazione distinta, non dovrebbe aver luogo presso gli archivi storici, perché si andrebbe incontro ad un ingombro dei depositi, con masse di documenti privi di interesse storico e destinati all'eliminazione a termine, e alla confusione fra archivio come luogo di ricerca e luogo di scarico di documenti inutili per gli uffici.

I depositi di pre-archivio svolgono il ruolo di bacini di decantazione fra l'uscita dagli uffici e l'ingresso nei depositi d'archivio propriamente detti, con una funzione positiva anche nei riguardi di questi ultimi; costituiscono psicologicamente un utile tampone fra amministrazione produttrice e archivi, e permettono di procedere ai lavori di scarto in locali appositi.

Nel mondo anglosassone tali centri di raccolta, comunemente noti come *record centres*, sono demandati ad un'apposita figura professionale, il *record manager*, mentre in Italia e in Francia i livelli di formazione degli archivisti e dei gestori della documentazione corrente sono ancora troppo diversi, avendo l'archivista un passato di contiguità con le discipline storiche e spesso una certa distanza dalla mentalità manageriale, e pertanto sussiste una forte resistenza psicologica alla loro riunione.

Come può l'archivista intervenire nella selezione? Il responsabile è quasi sempre un funzionario del dipartimento a cui appartiene il deposito; l'archivista non può che intervenire sotto forma di *visita periodica* e di *consulenza tecnica* su richiesta degli uffici interessati. Anche nella letteratura archivistica del mondo anglosassone⁶ viene evidenziata la necessità che l'archivista partecipi alle decisioni sui metodi da adottare nella organizzazione e conservazione dei documenti *prima* che essi giungano al deposito dell'archivio storico.

L'archivista può persuadere gli uffici della necessità che i dossier siano ben classificati all'interno, con l'eliminazione dei fogli inutili e doppi, ben ordinati secondo un piano d'insieme,

⁶ F.G. Ham, *Archival choices* cit.

muniti di etichette o indicazioni chiare sul loro contenuto, opportunamente dotati di mezzi di reperimento, quali schedari e repertori.

Qual è il ruolo del controllo pre-archivistico, che non è ancora del tutto storico? Procedere a un incisivo scarto dei dossier, predisporre i dossier destinati ad essere versati all'archivio storico, dare una segnatura da indicare poi nei repertori, assicurare il trasferimento dei dossier all'archivio storico una volta raggiunta l'età in cui ne è permessa la consultazione, procedere all'eliminazione dei documenti caduti in prescrizione.

Sebbene urgente e basilare, non è possibile affrontare il problema dell'archivio corrente e del pre-archivio prima di aver effettuato un'analisi accurata del lavoro da svolgere e senza una strutturazione del rapporto con i servizi e i rispettivi operatori.

Le competenze professionali che l'archivista può apportare al sistema sono essenzialmente due: una visione della documentazione dell'ente nel suo insieme, con l'individuazione delle correlazioni tra gli archivi dei diversi servizi, ed una valutazione dell'interesse storico della documentazione⁷.

A nostro parere, occorre dunque, a monte del versamento all'archivio, pianificare delle procedure di selezione, mediante la messa a punto di un metodo semplice di classificazione delle diverse tipologie di documenti, metodo che deve essere aggiornato allorché emergano nuovi elementi, non previsti in partenza. Le procedure vanno applicate, se possibile, alla produzione corrente dei documenti o, perlomeno, al momento del loro passaggio all'archivio di deposito. I colli posti nei magazzini devono riportare in modo evidente la chiara indicazione del periodo di conservazione, evitando che siano di nuovo sottoposti ad esame.

Questo lavoro di selezione delle carte ad uno stadio precedente al loro ingresso nell'archivio storico non è così semplice, come potrebbe sembrare. D'altronde, il ritmo di produzione

⁷ Si tratta di considerazioni maturate in seguito alla mia partecipazione al corso di specializzazione e aggiornamento archivistico organizzato e svolto nel 1986 dal Business archives council [Bac] di Londra. Oltre all'articolo di Cox già citato, cfr. gli altri contributi apparsi nello stesso numero di «The Public historian». Per il problema, di viva attualità, della formazione dell'archivista d'impresa si veda anche P. Rastas, *Training of business archivists. The growing importance of business records*, in «Archivum», 1988, vol. XXXIV, pp. 183-190. Tale figura professionale richiede, oltre ad una solida preparazione di base, la capacità di collegare la tecnica archivistica allo studio dei contenuti, doti organizzative e innovative, quindi manageriali, che implicano l'applicazione costante dell'estimazione di costi e benefici.

Linee operative

dei documenti e la loro massa non permettono più un dialogo diretto tra archivista ed ufficio produttore. Il problema è se questa funzione intermedia debba spettare all'ufficio che ha creato i documenti, all'archivio centrale di deposito (sistema americano del *records management*), all'archivio storico oppure ad una gestione mista.

Per Duchein è utopistico delegare tutti i compiti all'archivista, per motivi di formazione e di disponibilità di personale. I due modi di intervento devono restare sotto il controllo scientifico e tecnico degli archivi, ma non essere eseguiti materialmente da loro: soluzione riduttiva rispetto al *records management*, ma che tiene conto della nostra diversità di tradizione e di abitudini rispetto al mondo anglosassone.

Luciana Duranti ha proposto di inserire nel contesto archivistico la figura professionale del *record manager*, che deve essere dotato di un grado di istruzione e preparazione archivistica pari a quelle richieste per gli archivisti di stato, ma avere un deciso orientamento verso la documentazione contemporanea. A suo parere, egli dovrebbe occuparsi della conservazione, dell'ordinamento e della descrizione degli archivi correnti e di deposito, e potrebbe svolgere un ruolo importante affiancando l'archivista «storico» nell'opera di individuazione dei documenti di valore permanente⁸.

Presupponiamo ora che il responsabile dell'archivio sia una persona di buona cultura generale, sia diplomato in archivistica o disposto a studiare i fondamenti della professione e possa contare su un incarico continuativo.

L'atteggiamento più istintivo dell'archivista tende ad essere quello di sollecitare, nel breve periodo, un aggiornamento della normativa interna sugli archivi — d'intesa con il Servizio organizzazione, che generalmente nelle aziende di credito è incaricato, tra l'altro, della diramazione delle istruzioni tecnico-amministrative alle filiali — puntando anche alla stesura di un massimario di scarto. È opportuno, invece, che l'archivista analizzi il sistema organizzativo ed informativo dell'ente, per stabilire il ruolo che egli può svolgerci. Ciò implica la rilevazione delle attività e dei fenomeni di spicco che non restano documentati, come pure la messa a punto di un metodo di lavoro che permetta agli archivisti di intervenire direttamente

⁸ Cfr. L. Duranti, *Records management in Italy*, in «The American Archivist» [d'ora in poi *Am. Arch.*], fall 1986, vol. 49, n. 4, pp. 459-462.

per assicurare un'adeguata documentazione. Tale metodo andrà, nel tempo, applicato anche allo studio della struttura e delle operazioni informatiche, per stabilire in quale stadio è possibile ottenere, in formati utilizzabili, i dati di carattere storico.

Nella scelta fra le diverse soluzioni da proporre alla direzione, l'archivista deve mettere in luce i costi effettivi, come anche i costi «occulti», non tangibili. Secondo studi recenti, i costi diretti di un pre-archivio risultano minori di quattro-cinque volte rispetto ai costi indiretti, quali tempo di reperimento e consultazione delle pratiche da parte degli uffici e probabilità di smarrimento per errori di archiviazione⁹.

È quindi un problema da affrontare strategicamente, ponendolo tra i piani e gli obiettivi dell'azienda e nel quadro della sua complessiva politica dell'informazione¹⁰.

Per poter conseguire la realizzazione di questo programma, è necessario ottenere l'appoggio della direzione. Il poter sottoporre alla direzione una soluzione complessiva, in termini di possibili benefici morali e materiali, presuppone una sintonizzazione, non sempre facile, con gli obiettivi dell'organizzazione e l'adozione del linguaggio usato nel mondo degli affari.

Nei rapporti intrattenuti con la direzione esiste la possibilità di scelta tra approccio formale e informale: la prima modalità implica decisioni ad alto livello, con discussioni preliminari che coinvolgono lo staff dirigenziale, in quanto mirano all'inclusione dei programmi di lavoro dell'archivio storico nei piani ufficiali di sviluppo, mentre la seconda modalità comporta accordi diretti con gli uffici allo scopo di produrre strumenti ad uso interno.

Nei rapporti con la direzione e con gli uffici si dovrebbe, in definitiva, tentare di porre termine alla concezione del lavoro di archiviazione come lavoro di routine avvilente e noioso, e ciò attraverso l'acquisizione di una maggiore dimestichezza con la materia e con i suoi obiettivi culturali e civili. A tale scopo è essenziale informare i dirigenti sia sui principi e le necessità fondamentali, sia sulle angolature inedite e interessanti che il lavoro va scoprendo nel suo procedere.

⁹ F.G. Ham, *Archival choices* cit.

¹⁰ Corso di specializzazione archivistica del Bace, in particolare, M. Cook, *The management of information from archives*, London, Gower, 1986 e C. Newton, *Records management and business information systems*, in «Business archives. Principles and practice», maggio 1988, n. 55, pp. 1-15.

Analisi del contenuto ai fini della conservazione e dello scarto

Un primo traguardo da raggiungere deve consistere nella garanzia che nulla venga scartato dai vari servizi senza darne preavviso all'archivio storico e, a tale scopo, sarebbe essenziale poter contare sullo sviluppo di un rapporto di lungo periodo con i servizi, identificando i problemi e rendendo il personale partecipe degli obiettivi dell'archivio.

È questa un'iniziativa che richiede tempo ed impegno, soprattutto in strutture a grande articolazione territoriale, ma spetta all'archivista riuscire a coinvolgere i responsabili dei vari uffici, sforzandosi di tradurre i concetti teorici in semplici criteri operativi¹¹. Ne discende che quello descritto è un fatto di cultura aziendale e di razionalità organizzativa dai tempi lunghi; occorre pertanto, sul piano pratico, incidere in modo duraturo sulle procedure di segreteria e, quindi, sulla mentalità aziendale, il che costituisce uno tra i compiti più ardui e difficoltosi.

Il secondo obiettivo sarà quello di ottenere la collaborazione continuativa dei creatori dei documenti – e degli studiosi, ove opportuno – per mettere a punto criteri di selezione di carattere permanente, secondo i parametri valutativi, recentemente elaborati in area anglosassone, di cui si fornisce qui di seguito un'illustrazione d'insieme.

La documentazione che si prende in considerazione è costituita da materiale di antica data, a monte delle decisioni di scarto e della stessa inventariazione. Quest'ultima trae profitto dalla fase di analisi preliminare e deve necessariamente essere impostata con criteri che consentano il massimo risparmio di tempo.

Pur nella sua riconosciuta complessità, si può tentare di dare la definizione più ampia possibile del concetto di valutazione, e cioè: qualsiasi attività di analisi che renda possibile l'identificazione dell'informazione avente un valore permanente, con lo scopo principale di documentare l'ente e, in senso lato, la società contemporanea¹².

Tale attività richiede pertanto, non soltanto abilità profes-

¹¹ Non pare consigliabile, anche per ovvie ragioni di riservatezza ed opportunità, incaricare specialisti esterni, quanto piuttosto riuscire a coinvolgere il personale degli uffici nella definizione di ciò che va conservato.

¹² Per la definizione in senso tradizionale del processo valutativo si rimanda a M.J. Brichford, *Archives & manuscripts: appraisal and accessioning*, Chicago, Society of American Archivists (Saa), 1977. Per idee più recenti si veda F. Boles-J.M. Young, *Exploring the black box: the appraisal of university administrative records*, in *Am. Arch.*, spring 1985, vol. 48, n. 2, pp. 121-140, e la recensione del medesimo testo curata da D. Tambè, in «Rassegna degli archivi di stato», a. XLVII, gennaio-aprile 1987, p. 202.

sionale, ma anche una conoscenza approfondita della legislazione, come pure dell'ethos, dello sviluppo, dell'organizzazione e dei fattori che influenzano il modo di operare dell'azienda.

Gli autori che si sono occupati della valutazione¹³ hanno messo a fuoco le linee-guida del processo, che si possono così riassumere:

Valore amministrativo-operativo

- utilità di quello specifico documento per il lavoro corrente;
- da quali uffici proviene? è in copia o in originale?
- è vitale per l'ente? quest'ultimo subirebbe una perdita se il documento andasse distrutto? il medesimo richiede quindi una particolare protezione?
- contiene dei precedenti? stabilisce linee che l'ente intende perseguire o metodi per raggiungere particolari scopi?¹⁴

Valore legale

- il documento (o la serie di documenti) contiene diritti od obblighi, (come nel caso di convenzioni, diritti di proprietà)? In caso affermativo, è necessario provvedere alla conservazione a lungo termine o permanente. Sono assimilabili a questa tipologia i fascicoli relativi al personale.

Valore finanziario

- le scritture della contabilità generale vanno conservate per legge e per statuto.

Valore archivistico

- valore di evidenza: si tratta di un valore intenzionale attribuito

¹³ Si rimanda, in particolar modo, alla teoria archivistica di T.R. Schellenberg, P.C. Brooks, H. Kahn, M. Fishbein e M. Brichford. Per una bibliografia anglosassone, ma in prevalenza statunitense, sulla questione della valutazione (*appraisal*) intellettuale del materiale archivistico, intesa nella sua definizione più ampia, si veda la selezione svolta da J.M. Young, *Annotated bibliography on appraisal*, in *Am. Arch.*, spring 1985, vol. 48, n. 2, pp. 190-216. Vi sono stati inclusi argomenti come la gestione di fondi archivistici, politiche di acquisizione e programmazione documentaria, oltre ad attività di valutazione più tradizionali, che comprendono sia analisi teoriche che applicazioni pratiche.

¹⁴ In un quadro di utilizzazione amministrativa, è necessario analizzare i contenuti e la tipologia della documentazione che occorre conservare: 1) gli affari non realizzati, visti nelle loro considerazioni tecniche, quando sia avvenuta una raccolta di informazioni, onde poter valutare la stessa questione qualora abbia avuto luogo anche in diverse circostanze; 2) i contenziosi: per prassi analoga, al fine di applicare lo stesso trattamento a casi uguali. In tale evenienza, bisognerebbe però poter valutare la durata effettiva del bisogno; 3) i verbali e le raccolte di precedenti amministrativi: anche se difficilmente nella storia si ripetono gli stessi casi in uguali circostanze, la loro conoscenza può essere utile per verificare gli errori passati (cfr. L. Bell, *Administrative values*, in *Records management II: records appraisal*, 1985, pp. 59-62, atti di un corso di aggiornamento organizzato dalla Society of archivists, Records management group, Cambridge, 21-23 settembre 1983).

dall'ufficio a carte che forniscono indicazioni sulle operazioni e sulla struttura passata e presente dell'ufficio.

- valore informativo: documenti contenenti fatti o opinioni, documenti contabili, dossier personali, ordini di servizio, rapporti di ricerca, pratiche individuali.

Valore accidentale

- informazioni indipendenti dall'uso originale, e diretto del documento, usi non previsti dal produttore del documento. Per questo tipo di valutazione occorre conoscere i temi delle ricerche che si conducono nel mondo scientifico e fare lo spoglio di ogni singolo documento.

I criteri sul valore informativo e accidentale rappresentano il correttivo ad una visione esclusivamente amministrativa della selezione. È questo il motivo per cui si sottolinea la necessità che gli archivi siano affidati a persone di sicura professionalità archivistica. Secondo la linea teorica di Schellenberg, si privilegia lo scarto applicando un criterio soggettivo, ma con priorità da darsi agli *evidentiary values*, e cioè ai dati per studiare l'azienda e il suo modo di operare, più che i gruppi e gli individui con cui è in contatto¹⁵.

Costituiscono altri parametri di valutazione:

- *associazione*, partecipazione a eventi o persone importanti nella storia dell'istituto o nella storia in generale;
- *pregnanza di contenuto*, come può essere ad esempio il caso di una delibera di acquisto di una società oppure quello dell'ingresso in un nuovo mercato;
- *peculiarità-unicità*, implicazioni particolari di una trattativa.

È importante unire l'elemento comparativo a quello assoluto e considerare l'ufficio che ha prodotto le carte in sé ed in rapporto con gli altri uffici, come pure studiare le interrelazioni tra i diversi tipi di fonte, per verificare, ad esempio, se la proliferazione di fonti a stampa possa influenzare i parametri di utilità e quindi la conservazione dei documenti primari¹⁶.

¹⁵ M. Cook, *Appraisal criteria: research values*, in *Records management II* cit., pp. 63-73, e W.L. Joyce, *Archivists and research use*, in *Am. Arch.*, spring 1984, vol. 47, n. 2, pp. 124-133. Nel sottolineare l'importanza di individuare possibili valori di ricerca nei documenti aziendali contemporanei, Cook e Joyce hanno superato i confini posti da Schellenberg, la cui teoria — nell'ipotesi di applicazione all'archivio di un istituto di credito — rischierebbe ad esempio di mettere in pericolo la casistica dei fascicoli-clienti. Questi costituiscono, infatti, tradizionalmente un problema gravissimo di ingombro dei depositi e non sono conservabili nella loro totalità (cfr. T. Schellenberg, *The management of archives*, New York, Columbia university press, 1965).

¹⁶ Ai fini dell'argomento trattato, sono particolarmente degni di menzione i

Sulla base dei valori precedentemente elencati si possono sviluppare concetti di più ampia portata ed in questo senso ci è parso particolarmente significativo il modello di analisi atto a stabilire il valore dell'informazione contenuto in un documento. In tale modello vengono distinte le seguenti componenti principali: *circostanze della creazione, analisi del contenuto ed uso dei documenti* (vedi figura a fianco).

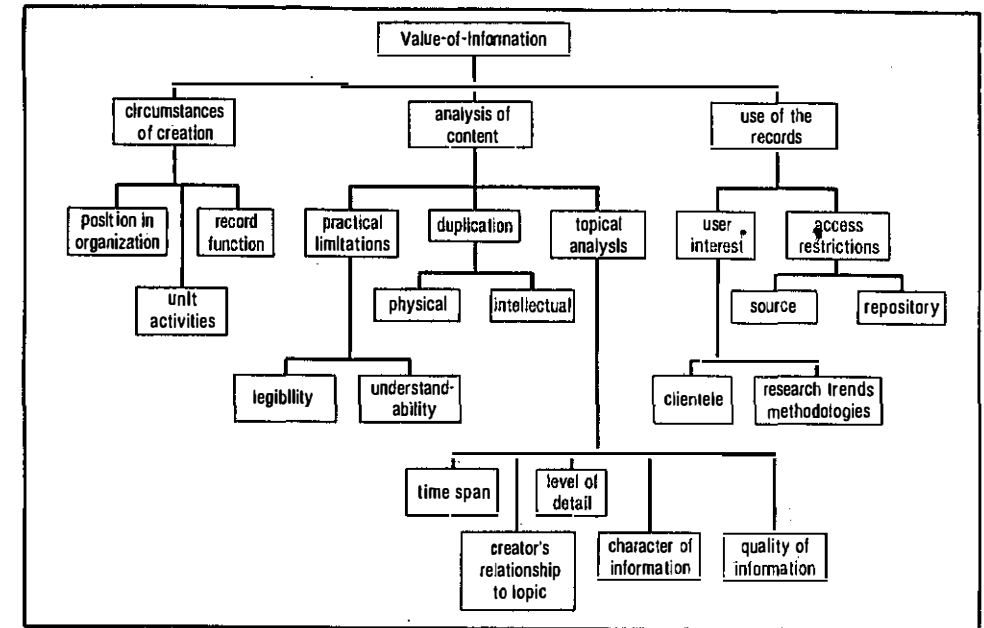
Nella pratica archivistica sussiste il principio fondamentale di credere al rapporto intrinseco esistente tra la documentazione e le attività che le hanno dato origine. La comprensione dei presupposti insiti nella creazione dei documenti costituisce il primo passo per la valutazione del valore dell'informazione. È pertanto necessario dare una particolare considerazione agli organigrammi, che indicano i punti decisionali e la configurazione di una determinata unità produttrice dei documenti, e conoscerne le attività principali, per poter rilevare il significato e la funzione delle carte.

L'analisi del contenuto consiste invece nella valutazione della qualità dell'informazione sia da un punto di vista d'insieme, sia con riferimento a identificabili argomenti specifici. All'interno di quest'area vanno considerati tre fattori: le limitazioni pratiche, quali scarsa leggibilità o mancanza di coerenza e chiarezza, le quali sicuramente ostacolano la comprensione dei dati; la duplicazione dell'informazione, nella doppia accezione di duplicazione fisica, consistente nell'esatta riproduzione di una determinata informazione – e in tal caso gli archivisti solitamente eliminano le copie eccedenti –, e di duplicazione intellettuale, che si riscontra nel caso di riassunti e di versioni annotate dei documenti.

La terza componente è rappresentata dall'analisi dell'argomento, che può essere condotta a un livello medio o più approfondito. Al livello più semplice, l'archivista dovrebbe esaminare il documento in base all'argomento d'interesse più generale, o completare questo tipo di analisi con la rilevazione dei temi importanti presenti nella documentazione.

Per ogni argomento andrebbero considerati i seguenti cinque punti:

contributi di C. Newton, L. Bell, M. Cook e L. McDonald in *Records management II* cit. Per un esempio di procedura adottata e un interessante questionario per la stesura di un programma di valutazione documentaria, si legga quanto riferisce K.R. Coker, *Records appraisal: practice and procedure*, in *Am. Arch.*, fall 1985, vol. 48, n. 4, pp. 417-421.



Fonte: F. Boles-J. Marks Young, *Exploring the black box. The appraisal of university administrative records*, in *Am. Arch.*, spring 1985, vol. 48, n. 2, p. 126.

- arco temporale, oltre alle date specifiche, copre *in toto* un certo periodo o rimangono delle lacune?
- rapporto dell'autore con l'argomento trattato: è diretto o indiretto? È importante infatti distinguere tra commenti di un partecipante attivo, di un osservatore e l'uso di fonti di seconda mano.
- livello di dettaglio: superficiale o completo?
- carattere dell'informazione per stabilire se essa risponde alle seguenti domande: perché, chi, che cosa, come, dove?
- qualità dell'informazione: misurare il rapporto della singola informazione con il più ampio universo dei dati disponibili su un determinato argomento.

In definitiva, è compito dell'archivista stabilire se i documenti contengono nuove informazioni, confermano quelle esistenti, o sono di complemento al corpo di dati già noto. L'analisi avviene dunque in base all'esperienza e alle conoscenze possedute dall'archivista.

L'ultima componente del processo di accertamento del va-

lore informativo riguarda l'uso dei documenti e risponde sostanzialmente a due quesiti. Tra gli studiosi dell'archivio, vi sono delle persone che in passato hanno usato, o stanno ancora usando una determinata tipologia di documenti? E considerando le attuali tendenze e metodologie di ricerca, è possibile individuare ulteriori fruitori della documentazione?

Nella fase in cui viene strutturata l'indagine sui documenti disponibili sarebbe opportuno avvalersi, come viene suggerito anche da alcuni archivisti del Massachusetts institute of technology (Mit), di modelli inerenti a «che cosa» e «quanto» conservare per ogni attività dell'ente¹⁷.

A livello nazionale e internazionale non esistono norme definitive sulle operazioni di scarto¹⁸ e, pur essendo indubbiamente difficile prevedere che cosa interesserà alle generazioni future, è un dovere dell'archivista prefiggersi l'obiettivo di fornire la copertura più ampia possibile di tutti gli eventi della storia aziendale, visti nei loro aspetti più significativi.

Le tecniche di campionatura possono avere successo in alcuni casi e vanno usate in situazioni appropriate all'interno di una politica complessiva di valutazione dei documenti, ma si esclude che esse rappresentino il rimedio a problemi di ben più ampia portata e natura. In sostanza, la campionatura può costituire un male minore rispetto all'eliminazione definitiva dei dati di lavoro.

Il principale avanzamento conseguito nella teoria valutativa è avvenuto in relazione alla campionatura di serie estese. In un importante studio di Felix Hull viene osservato che lo stesso processo valutativo, riguardando la selezione di determinati materiali rispetto ad altri, è in se stesso una forma di campionatura¹⁹. In questo senso, il dibattito e l'uso archivistico della campionatura continuerà in modo indefinito anche in futuro.

Esistono diversi metodi di campionatura, che sono applicabili solo se si ha la necessità di sfoltire documenti uniformi ed omogenei che non possono essere conservati in originale o in

¹⁷ J.K. Haas-H.W. Samuels-B.T. Simmons, *Appraising the records of modern science and technology: a guide*, Cambridge, Massachusetts institute of technology, 1985; costituisce un modello di analisi a cui fare riferimento nella valutazione dei documenti informatici.

¹⁸ D.R. Kepley, *Sampling in archives: a review*, in *Am. Arch.*, summer 1984, vol. 47, n. 3, pp. 237-242.

¹⁹ F. Hull, *The use of sampling techniques in the retention of records*, Paris, Unesco, 1981.

microfilm:

– *subjective sampling*: consiste nell'estrarre i documenti (o serie di documenti) più significativi. È talvolta utile usare questo metodo tradizionale per indicare la presenza e la natura generale di una serie che è stata distrutta. Esso è particolarmente adatto in un contesto museale.

– *statistical sampling*: consiste nella scelta di qualche pezzo rappresentativo di un universo più vasto. È comparso parallelamente alla storia sociale; venne fatto un tentativo sulle pratiche relative alle imposte fiscali, che fu poi abbandonato a favore dello scarto soggettivo. Questo criterio vale per serie molto omogenee, dove il caso individuale non riveste importanza. Per i casi in cui quest'ultimo può essere invece significativo, si rende necessario lo scarto qualitativo.

– *random sampling*: la selezione avviene a determinate cadenze numeriche (es.: una ogni dieci o cento) e presuppone che la numerazione delle cartelle sia già avvenuta. Tale metodo permette una valutazione scientificamente soddisfacente riguardo al dato quantitativo dell'intera serie.

– *systematic sampling*: ad esempio la scelta di tutti i fascicoli individuali che inizino con una determinata lettera. Questo criterio fornisce migliori risultati e la stessa casualità del metodo precedente.

– *purposive sampling*: è il principio in base al quale vanno conservati i campioni che si riferiscono ad individui o argomenti selezionati, come casi trattati sui giornali, oppure quelli che creano un precedente o vengono citati nelle relazioni annuali di bilancio²⁰.

La discussione che è seguita all'enunciazione di questi diversi metodi di campionatura ha rivelato che l'applicazione di uno solo dei criteri qui presentati non può rappresentare una soluzione completamente soddisfacente. Nel caso aziendale, ad esempio, è altamente probabile che la scelta cada su una mescolanza di metodi, privilegiando l'aspetto qualitativo²¹.

È comunque consigliabile sperimentare la valutazione su

²⁰ A questo proposito, sono interessanti da segnalare un paio di *case studies*. Uno di questi è costituito dalla metodologia applicata in un progetto pilota condotto presso la Corte superiore del Massachusetts, nel quale vennero esaminati 3800 casi effettuando un'analisi delle materie – quali ad esempio donne, razza, lavoro, medicina – e fornendo una valutazione sul rispettivo grado di interesse storico (rilevante, medio, scarso, nullo). Vennero conservati tutti i casi di divorzio e di naturalizzazione. Ma, in definitiva, solo l'8% risultò interessante (cfr. F. Hull, *The use of sampling techniques* cit.). Un altro esempio riguarda il Federal bureau of investigation (Fbi), dove, in collaborazione con alcuni studiosi, venne steso un elenco dei casi importanti, o ben documentati, poi suddivisi in base al caso tipo (es.: furti, spionaggio, ecc.).

²¹ M. Cook, *The management of information from archives*, London, Gower, 1986, pp. 74-75.

serie già versate. Si può procedere alla fase di scarto solo quando le decisioni valutative siano già maturate e le persone interpellate di volta in volta siano pronte ad agire anche sul piano operativo. Giunti a tale fase si sottopone il caso al parere della Sovrintendenza archivistica; talvolta potrà rendersi necessario il suo intervento per alcune serie, qualora queste presentino problematiche particolari.

In sintesi, si è visto come la valutazione richieda delle procedure di analisi ben strutturate e debba includere la comprensione degli organigrammi, dei modelli di comunicazione e della natura e funzione dei documenti, come specchio non solo della singola istituzione, ma anche della società moderna nel suo complesso.

Parallelamente alla delimitazione delle metodologie intellettuali e all'invito a sperimentarle ed esercitarle all'interno degli archivi sui fondi già posseduti, si è sottolineata la fondamentale esigenza di trovare, nella realtà specifica della propria azienda, le opportune vie istituzionali per inserire i criteri di selezione continuativa nella vita corrente degli uffici.

Non possono esistere manuali di carattere definitivo sulla valutazione, che si presenta in termini nuovi per ogni fondo archivistico, bensì studi su specifici problemi organizzativi o circa una determinata serie di documenti²². Ed è grazie alla pubblicazione e allo scambio di tali studi tra i diversi archivi che è possibile instaurare una cooperazione concreta su specifiche problematiche, che porti ad un affinamento di prospettiva del processo valutativo.

In sostanza, l'archivista può svolgere un duplice ruolo: curare l'ordinamento e lo studio delle fonti, ma anche, con il supporto dei dirigenti interessati e degli storici, esercitare la propria influenza sulle procedure di selezione interna.

L'ispirazione per strutturare il processo interdisciplinare di valutazione può essere desunta dal modello statunitense della «strategia della documentazione»²³, che coinvolgendo nel pro-

Conclusioni

cesso valutativo i creatori delle carte, gli archivisti, gli studiosi ed altri esperti, potrebbe offrire la premessa per l'avanzamento della teoria e delle procedure di selezione e quindi per il superamento degli attuali confini.

La questione è di grande importanza, perché l'applicazione di adeguati criteri valutativi e selettivi dei documenti finisce per incidere qualitativamente sugli archivi storici e quindi anche sulla loro capacità di potenziare e di allargare le prospettive del lavoro storiografico.

²² F.X. Blouin Jr., *An agenda for the appraisal of business records*, in *Archival choices* cit., pp. 61-79.

²³ Cfr. L.J. Hackman-J. Warnow-Blewett, *The documentation strategy process: a model and a case study*, in *Am. Arch.*, winter 1987, vol. 50, n. 1, pp. 12-47; J. Reed-Scott, *Collection management strategies for archivists*, in *Am. Arch.*, winter 1984, vol. 47, n. 1, pp. 23-29, nonché H. W. Samuels, *Who controls the past*, in *Am. Arch.*, spring 1986, vol. 49, n. 2, pp. 109-124. Sullo stesso tema si veda anche R.J. Cox-H.W. Samuels, *The archivist's first responsibility: a research agenda to improve the identification and retention of*

records of enduring value, in *Am. Arch.*, winter and spring 1988, vol. 51, nn. 1-2, pp. 28-51.

Che cos'è l'impresa? Una prospettiva storica

Alfred D. Chandler jr

Teorie
dell'impresa

«Che cos'è l'impresa?» chiede il titolo di questa sessione. La risposta sembra facile. L'impresa è una persona giuridica, un soggetto che firma contratti con i propri fornitori, distributori, dipendenti e, spesso, clienti. È anche un organo direttivo, perché se all'interno dell'impresa c'è divisione del lavoro, o se l'impresa svolge più di una sola attività, per coordinare e seguire queste diverse attività si richiede un gruppo di amministratori. Una volta costituita, l'impresa diventa un *pool* di capacità apprese, di attrezzature materiali e di capitali liquidi. Infine, le imprese «a scopo di profitto» sono state e sono tuttora gli strumenti che si usano nelle economie capitalistiche per produrre e distribuire i beni e i servizi correnti e per progettare e allocare la produzione e la distribuzione future.

Credo che su questi quattro attributi dell'impresa concorderebbe la grande maggioranza degli economisti. Io, che come storico ho passato tutta una vita a studiare le attività e i modi di funzionamento delle imprese economiche, non ho dovuto faticare troppo a raccogliere documentazione su centinaia, letteralmente, di aziende diverse, ciascuna delle quali ha avuto una parte nella creazione e nello sviluppo dell'industria e dell'economia moderne. Né la gente avrebbe difficoltà a definire l'azienda in cui lavora o i titoli delle imprese in cui investe il proprio denaro.

Se dunque l'impresa è tanto facile da identificare, perché dedicare una sessione alla domanda «Che cos'è l'impresa»? È un tema che riguarda più gli economisti che gli storici economici, trattandosi di una questione che non è tanto di pratica quanto di dottrina economica. Fu Ronald Coase a sollevare per primo il problema, molti anni fa, quando chiese: se, come postula la teoria universalmente accettata, il coordinamento del flusso di beni e servizi è opera del meccanismo dei prezzi, «per

Alfred D. Chandler jr è professore emerito presso la Graduate school of business administration della Harvard University. Questo suo intervento è stato letto a un incontro della European economic association tenutosi a Cambridge in Gran Bretagna il 31 agosto 1991 ed è qui pubblicato per gentile concessione della «European economic review». Traduzione di D. Barbone.

quale motivo occorre un'organizzazione cosiffatta?» Allora, disse, «è nostro compito scoprire perché mai in un'economia di scambi specializzata nasca l'impresa»¹.

Io, da storico dell'economia, mi sono applicato non alla teoria ma alla pratica. Nel volume *La mano visibile*² ho indagato gli inizi e la successiva evoluzione di quella che io chiamo l'impresa moderna multi-unità (consistente cioè in più di uno stabilimento, o magazzino, o ufficio) nei settori del trasporto e delle comunicazioni e nella produzione e distribuzione degli Stati Uniti. In *Scale and scope*³, pubblicato l'anno scorso, ho seguito la storia dell'impresa industriale — la più complessa e mutevole fra le imprese economiche moderne — dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando questo tipo di impresa cominciò ad apparire, fino alla seconda guerra mondiale, comparando le vicende di oltre duecento fra le maggiori imprese delle tre principali economie industriali: Stati Uniti, Inghilterra e Germania, che fino alla «grande crisi» del 1929 producevano due terzi del totale mondiale di beni industriali.

Ciò che mi propongo di fare in questo intervento è, primo, descrivere le somiglianze che si riscontrano nelle origini storiche e nella continua evoluzione di queste imprese, e quindi esporre a grandi linee la spiegazione che io do di tali somiglianze. Dopo di che confronterò la mia spiegazione di queste «regolarità empiriche» con quattro teorie economiche dell'impresa: la neoclassica, quella basata sul modello preponente/ agente [*principal/agent*], la teoria dei costi di transazione e quella evolutiva; proverò cioè a stabilire che valore hanno queste teorie per capire l'inizio e la crescita dell'impresa industriale moderna.

I tratti comuni fondamentali che troviamo nella storia collettiva delle circa 800 società industriali sono che improvvisamente negli ultimi due decenni del secolo scorso fa la sua comparsa un nuovo tipo di azienda, che per tutto il secolo ventesimo queste imprese si concentrano in industrie aventi le medesime caratteristiche, e che esse vengono create e seguitano a crescere in modo assai simile. Le prime imprese industriali del

Descrizione delle uniformità

¹ R. Coase, *The Nature of the firm*, in «Economica», 4, 1937, pp. 388 e 390.

² A.D. Chandler jr, *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*, Milano, Angeli, 1981.

³ A.D. Chandler jr, *Scale and scope. The dynamics of industrial capitalism*, Cambridge Mass., Belknap/Harvard University Press, 1990 [in preparazione la traduzione italiana nella collana della Fondazione Assi, edizioni del Mulino].

genere nacquero non appena realizzate le reti di trasporto e di comunicazione moderne, reti che a loro volta erano costruite, gestite, estese e coordinate da grandi imprese a struttura gerarchica. Con gli anni Ottanta i nuovi sistemi ferroviari, telegrafici, di navigazione a vapore e di trasmissione per cavo resero possibile, a un livello assolutamente senza precedenti, un flusso costante e programmato di merci e di informazioni attraverso l'economia dei singoli paesi e internazionale. Mai prima d'allora era stato possibile per un industriale ordinare grandi quantità di approvvigionamenti contando su una consegna nel giro, diciamo, di una settimana; né da parte sua egli aveva mai potuto promettere ai suoi clienti analoghe grosse consegne a scadenza precisa. Le nuove possibilità di produrre beni a ritmi e in volumi grandemente accresciuti generarono un'ondata di innovazioni tecnologiche che dilagò per l'Europa occidentale e gli Stati Uniti durante l'ultimo ventennio del secolo determinando la «seconda rivoluzione industriale», come gli storici l'hanno giustamente chiamata.

Nacquero nuove attività industriali mentre le vecchie si trasformavano. La produzione dell'acciaio, del rame e dell'alluminio, la raffinazione del petrolio e dello zucchero, la lavorazione del grano e di altri generi agricoli nonché l'inscatolamento e l'imbottigliamento dei prodotti così trattati, tutte queste attività si trasformarono. Nella chimica nuovi procedimenti permisero di ottenere per sintesi coloranti, medicinali, fibre e fertilizzanti. Presto arrivarono sul mercato, prodotte su larga scala, macchine per ufficio, per l'agricoltura e per cucire, come anche macchinario pesante per un'ampia varietà di usi industriali. Le più rivoluzionarie fra le nuove tecnologie furono quelle che servivano a generare e trasmettere elettricità per scopi di illuminazione, trazione urbana e forza motrice industriale. Queste nuove industrie trainarono la crescita economica ed ebbero un ruolo essenziale nella rapida conversione delle economie commerciali, agricole e rurali in moderne economie industriali urbane. Le imprese di nuova formazione che crearono e svilupparono queste attività iniziarono quasi subito a competere sul mercato internazionale.

Le imprese di questi settori presentavano delle differenze rispetto a quelle dei settori tradizionali come il tessile, l'abbigliamento, il legname, il mobilio, la pelletteria, l'editoria e la stampa, l'industria cantieristica e la mineraria. Erano ad assai più alta intensità di capitale, cioè il rapporto fra capitale e

lavoro per unità di prodotto era in esse molto più elevato. E potevano sfruttare molto più efficacemente le economie di scala e di gamma [*scope*]. Nelle nuove industrie *capital-intensive* i grandi impianti offrivano considerevoli vantaggi di costo rispetto ai piccoli stabilimenti. Salendo di scala efficiente minima (una scala determinata dal carattere della tecnologia e dalla grandezza del mercato), al crescere del volume lavorato il costo unitario di lungo periodo calava molto più rapidamente di quanto non avvenisse nelle vecchie industrie ad alta intensità di manodopera. Molte aziende traevano beneficio, altresì, dalle economie di gamma — cioè dalle economie risultanti dal fatto di produrre una quantità di articoli diversi in un unico stabilimento usando le stesse materie prime e semilavorate e pressappoco gli stessi processi intermedi di lavorazione.

Tuttavia, come ho scritto in *Scale and scope* (p. 24), «questi vantaggi di costo potenziali si potevano conseguire pienamente solo a patto di mantenere nell'impianto un flusso costante di materiali tale da assicurare una efficace utilizzazione delle capacità dell'impianto stesso. Se il volume di flusso realizzato scendeva al di sotto della capacità, i costi unitari effettivi salivano allora rapidamente, in quanto i costi fissi restavano molto più alti, e i costi sommersi non recuperabili (cioè l'investimento di capitale iniziale) erano anch'essi molto più elevati che nelle industrie a più forte componente di manodopera. Così, i due dati decisivi per la determinazione del costo e del profitto erano (come sono tuttora) il tasso di capacità utilizzata e il volume della produzione, ovvero la quantità effettivamente lavorata in un dato periodo di tempo. [...] Nelle industrie *capital-intensive* il volume di prodotto necessario per stare dentro la scala efficiente minima richiedeva un accurato coordinamento non solo del flusso lungo i processi di produzione, ma anche del flusso di input dai fornitori e del flusso di output verso gli intermediari e gli utilizzatori finali.

«Questo coordinamento non avveniva, e non poteva certo avvenire, automaticamente: richiedeva l'impegno costante di una équipe o gerarchia direttiva. Le economie *potenziali* di scala e di gamma, misurabili in base al tasso di capacità utilizzata, sono date dalle caratteristiche materiali degli impianti produttivi; le economie *effettive* di scala e di gamma, che si misurano col volume prodotto, sono di natura organizzativa: dipendono dal sapere, dall'abilità, dall'esperienza e dal lavoro di gruppo, vale a dire da capacità umane organizzate che sono

essenziali per mettere a frutto le potenzialità dei processi tecnologici».

Queste imprese nelle nuove industrie ad alta intensità di capitale sorsero e si svilupparono secondo modalità uniformi. Tutte sfruttavano i vantaggi di costo della scala e della diversificazione. Tuttavia l'investimento in attrezzature produttive abbastanza grandi da sfruttare tali vantaggi non bastava da solo: occorrevo altre due serie di investimenti. Gli imprenditori che costituivano queste aziende dovevano creare un'organizzazione commerciale e distributiva di dimensione nazionale e poi internazionale; inoltre dovevano reclutare squadre di capi di livello medio e basso per coordinare il flusso di prodotti lungo le linee di produzione e distribuzione, e gruppi di dirigenti d'alto livello per controllare le operazioni correnti e predisporre quelle future. Le imprese che per prime fecero la triplice serie di investimenti — nel campo industriale, commerciale e dirigenziale —, essenziale per sfruttare appieno le economie di scala e di gamma, raggiunsero rapidamente una posizione dominante nei rispettivi settori; e la maggior parte di esse la conservò per decenni.

Il triplice investimento assicurava potenti vantaggi ai *first movers*, cioè alle imprese che per prime lo effettuavano. Per poter beneficiare di costi confrontabili, gli eventuali sfidanti dovevano costruire impianti di dimensioni analoghe mentre i *first movers* già erano intenti a perfezionare i nuovi processi di produzione. Gli sfidanti dovevano creare reti di distribuzione e di vendita per conquistare mercati su cui i *first movers* già erano affermati. Dovevano reclutare équipe direttive per competere con quelle che già erano molto avanti sulla curva di apprendimento nelle rispettive attività specializzate riguardanti la produzione, la distribuzione e (nelle industrie tecnologicamente avanzate) la ricerca e sviluppo. Sfidanti ce ne furono, ma pochi.

L'investimento nelle tre direzioni portò alla nascita dell'impresa industriale multi-unità nei settori in cui maggiori erano i vantaggi di costo ottenibili con le economie di scala e di gamma. Perciò fin dal loro inizio negli anni Ottanta del secolo scorso questo tipo di imprese si concentrò nelle industrie *capital-intensive*, la cui struttura, dopo un breve periodo di assestamento, divenne oligopolistica e tale rimase.

Nelle industrie *capital-intensive* e oligopolistiche, sia nuove sia trasformate, il prezzo restava un'arma concorrenziale im-

portante. Ma con impegno anche maggiore queste imprese davano battaglia sul piano dell'efficienza funzionale e strategica, cioè dispiegando maggiore capacità nel modo di produrre e distribuire, migliorando prodotti e processi mediante una sistematica attività di ricerca e sviluppo, individuando fonti di approvvigionamento più convenienti, organizzando servizi commerciali più efficaci, caratterizzando i prodotti (soprattutto attraverso la pubblicità, nel caso dei prodotti confezionati di marca), e infine cercando di essere più veloci nell'occupare i mercati in espansione e nell'abbandonare quelli in declino. Il banco di prova di questa competizione era la quota di mercato, e nelle nuove industrie oligopolistiche quota di mercato e profitti mutavano continuamente.

Una siffatta concorrenza oligopolistica in tali industrie *capital-intensive* affondò, nel campo specifico delle loro produzioni, le capacità della manodopera e del personale direttivo. Queste capacità, più gli utili generati dalle nuove tecnologie e non distribuiti, costituirono la base della crescita continua di tali imprese manageriali. Le aziende crebbero mettendosi insieme con i concorrenti (concentrazione orizzontale) o espandendosi a monte per tenere sotto controllo le materie prime oppure a valle per controllare gli sbocchi (integrazione verticale); ma di regola imboccarono queste strade in risposta a circostanze storiche specifiche.

Per la maggioranza, la strategia costante di sviluppo a lungo termine fu l'espansione in nuovi mercati, o geografici o di prodotto. Normalmente la decisione di metter piede su aree geografiche distanti aveva come base il vantaggio competitivo rappresentato dalle capacità organizzative acquisite sfruttando le economie di scala; l'ingresso in mercati di prodotti collaterali si basava invece maggiormente sulle capacità maturate sfruttando le economie di gamma. Furono le capacità organizzative affilate dalla competizione oligopolistica a fornire la forza motrice nella continua crescita di queste imprese, delle industrie da esse dominate e delle economie nazionali in cui esse operavano.

Il concetto-chiave che io utilizzo per spiegare le somiglianze che si riscontrano al principio e nello sviluppo dell'impresa industriale moderna è dunque quello delle capacità organizzative. Le quali capacità si formavano durante il processo di apprendimento cui davano luogo l'avvio di una tecnologia nuova o molto migliorata, lo sforzo per individuare la domanda di

Spiegazione delle uniformità

prodotti nuovi o migliori da parte del mercato, l'accertamento della disponibilità e affidabilità dei fornitori, la complicata selezione e formazione dei capi e degli operai, e così via. Queste capacità erano costituite dal complesso delle attrezzature e delle abilità umane organizzate dentro l'azienda; comprendevano le risorse materiali di ciascuna delle svariate unità operative — gli stabilimenti, l'ufficio vendita e altri uffici, i laboratori di ricerca — e, più importanti, le qualificazioni funzionali e amministrative degli addetti a tali unità. Ma solo se queste abilità erano accuratamente coordinate e integrate l'azienda poteva conseguire le economie di scala e di gamma necessarie per competere e continuare a crescere.

Queste attitudini gestionali erano frutto delle esperienze apprese ai diversi livelli della gerarchia — le unità operative, le direzioni di funzione e, col crescere dell'azienda, le divisioni per prodotto e per aree geografiche, e naturalmente gli organi centrali. L'apprendimento avveniva sperimentalmente, provando e riprovando, raccogliendo informazioni e valutandole. Era un processo più organizzativo che individuale: le stesse abilità personali dipendevano dal contesto organizzativo in cui si dispiegavano. Laddove queste capacità specifiche di azienda e di ramo continuavano a perfezionarsi attraverso un costante apprendimento in materia di prodotti, processi, clienti, fornitori e colleghi di lavoro, l'impresa riusciva di solito a restare competitiva e a dare utili; altrimenti la sua posizione sul mercato si deteriorava.

Fu appunto il fatto di aver creato, mantenuto e sviluppato siffatte capacità ciò che permise alle imprese americane e tedesche, nel ventennio precedente la prima guerra mondiale, di estromettere rapidamente le ditte inglesi dai mercati internazionali e addirittura dal mercato interno britannico nella maggioranza delle industrie *capital-intensive* nate dalla seconda rivoluzione industriale. E lo stesso motivo rese possibile alla Germania di riprendere velocemente il proprio posto sui mercati mondiali dopo dieci anni di guerra, sconfitta e inflazione, fra il 1914 e il 1924, e di riconquistarlo poi nuovamente negli anni Cinquanta all'indomani di una guerra ancor più devastante.

Così pure, fu la cultura dell'organizzazione quella che permise alle imprese giapponesi dapprima di operare un massiccio trasferimento di tecnologia dall'Occidente al Giappone; poi — una volta che il loro mercato interno fu cresciuto tanto da

Capacità organizzative e teoria dell'impresa

consentire la formazione di imprese sufficientemente grandi — di sfruttare appieno le economie di scala e di gamma e di acquisire le capacità organizzative necessarie per assicurarsi un vantaggio competitivo sui mercati internazionali.

Infine, i sistemi economici che conformemente al modello sovietico affidavano a enti di pianificazione centrali — il Gosnap e il Gosplan dell'Urss — il compito di coordinare i flussi correnti di beni nei processi di produzione e distribuzione e di allocare le risorse per la produzione e distribuzione future, impedirono che i dirigenti delle unità di produzione e distribuzione apprendessero come coordinare efficacemente i flussi di beni dai fornitori e verso i mercati sulla base di una precisa conoscenza dei mezzi utilizzabili, dei rifornimenti disponibili e del fabbisogno del mercato. La mancata formazione di queste capacità ha avuto un ruolo centrale nella disgregazione delle economie a pianificazione centralizzata.

Vediamo ora che rapporto c'è fra le teorie dell'impresa più in auge — la neoclassica, quella del preponente/agente, quella dei costi di transazione e l'evolutive — e la mia lettura dello sviluppo dell'impresa industriale che nello scorso secolo e mezzo ha trasformato le industrie e le economie. In che misura tali teorie contribuiscono a spiegare la crescita e la trasformazione economica?

Le prime due, nelle loro attuali formulazioni astratte, non recano un grande contributo. La teoria neoclassica vede nell'impresa una persona giuridica con un set di produzione (una serie di progetti di produzione fattibili) da cui il manager, agendo razionalmente con piena cognizione, sceglie lo scenario più suscettibile di massimizzare i profitti o il valore attuale dell'azienda⁴. La teoria del preponente/agente⁵ fa sua l'idea neoclassica dell'impresa come set di produzione ma le dà una gerarchia direttiva. I seguaci di questa teoria mettono al centro la capacità dei «proprietari» di tenere sotto controllo i manager, ai quali hanno affidato la scelta e l'attuazione dei progetti di produzione, ma che potrebbero gestire l'azienda nel loro interesse anziché in quello dei proprietari. I problemi di cui si

⁴ O. Hart, *An economist's perspective on the theory of the firm*, in «Columbia law review», 89, nov. 1987, p. 1758.

⁵ [Cfr. E.F. Fama, *Agency problems and the theory of the firm*, in «Journal of political economy», 88 (1980), pp. 288-307, e E.F. Fama-M.C. Jensen, *Separation of ownership and control*, in «Journal of law and economics», 26 (1983), pp. 321-326.]

occupano i sostenitori del modello dell'«agenzia» sono i problemi dei proprietari alle prese con l'informazione asimmetrica, la valutazione delle prestazioni e gli incentivi. Sia l'una che l'altra teoria considera l'impresa una persona giuridica che stringe accordi con esterni (fornitori, rivenditori, istituzioni finanziarie ecc.) e interni (operai e dirigenti); ma né l'una né l'altra s'interessa delle attrezzature materiali dell'azienda e delle capacità umane e dei ricavi conseguenti da cui dipendono la redditività corrente e la salute futura dell'impresa.

La teoria dei costi di transazione è più attinente alla vicenda storica e al concetto-chiave delle capacità organizzative appunto perché tiene conto dell'investimento nelle attrezzature e nelle qualificazioni; e proprio per questo io ho imparato molto dai suoi sostenitori, in particolare da Oliver Williamson. La teoria si concentra sulle transazioni. Come mette in rilievo Williamson, l'attività microeconomica è organizzata al fine di economizzare sia sui costi di produzione sia su quelli di transazione. Il problema è se il costo delle transazioni effettuate dall'impresa risulti più basso affidandosi al mercato (dove esse sono definite mediante accordi contrattuali) oppure trasferendole all'interno dell'azienda. Si ha riduzione di tali costi per internalizzazione quando un'impresa investe in attrezzature materiali altamente specializzate e in capacità umane basate su esperienze specialistiche. Cioè in risorse specializzate che possono essere utilizzate solo per produrre e distribuire prodotti o servizi specifici, e che perciò perdono valore se impiegate per altre attività. È quello che avviene specialmente quando un accordo contrattuale riguarda una molteplicità di transazioni continue.

Il fatto è, sostiene Williamson, che i contratti a lungo termine sono difficili da formulare, in quanto le parti contraenti non possono disporre di tutte le informazioni necessarie. Esse agiscono sì razionalmente, ma questa razionalità ha dei limiti. Può poi anche accadere che le diverse parti, mosse dal proprio interesse particolare, occultino delle informazioni, ossia agiscano opportunisticamente e magari con astuzia. Per citare le parole di Williamson: «Ogni tentativo di affrontare seriamente la studio dell'organizzazione economica deve fare i conti con l'intreccio di combinazioni creato dai limiti della razionalità e dall'opportunismo coniugati con la specificità delle risorse

impiegate»⁶.

La divergenza sostanziale fra me e Williamson è che per lui «è la transazione l'unità d'analisi fondamentale»⁷, mentre per me è l'impresa con le sue risorse materiali e umane. Se anziché la transazione è l'impresa l'unità di analisi, la specificità dei mezzi impiegati resta sempre importante; ma la natura specifica della tecnologia e delle risorse umane è più importante dei limiti della razionalità e dell'opportunismo nell'atto di decidere se portare dentro l'azienda un'operazione e, quindi, nel determinare il confine tra l'impresa e il mercato. Per esempio, nelle nuove industrie a forte intensità di capitale la necessità per l'impresa di assicurare un volume di produzione costantemente elevato era molto più pressante che nelle vecchie industrie a forte impiego di manodopera; perciò mentre le imprese dei settori *capital-intensive* si dotavano d'una propria rete di distribuzione, quelle delle industrie *labor-intensive* continuavano ad appoggiarsi a terzi per la distribuzione dei loro prodotti⁸. Inoltre, nelle industrie *capital-intensive* la spinta a internalizzare variava secondo la fonte degli approvvigionamenti, il carattere della tecnologia produttiva e le dimensioni e le esigenze dei mercati. Così pure la spinta all'integrazione verticale variò con la crescita del settore e man mano che le sue imprese leader si espandevano su mercati più lontani.

Per spiegare il continuo sviluppo delle imprese su nuovi mercati di paesi esteri e di prodotti connessi serve molto più comprendere i caratteri specifici delle risorse dell'azienda, in particolare il suo patrimonio di capacità organizzative apprese, che non cercare di cogliere l'influenza della razionalità limitata e dell'opportunismo sulle transazioni in cui entravano quelle risorse. L'esperienza maturata creando un'organizzazione di vendita all'ingrosso portava a impiantarne una analoga su un mercato estero. Quando questi mercati toccavano una dimensione che consentiva di aprire stabilimenti di scala efficiente minima (s.e.m.), le imprese utilizzavano le loro capacità apprese per costruire le nuove fabbriche. Il numero e la dislocazione degli impianti costruiti all'estero rispecchiavano la s.e.m.

⁶ O.E. Williamson, *The economic institutions of capitalism. Firms, markets, relational contracting*, New York, Free Press, 1985, p. 42; cfr. anche pp. 30 e 53 (trad. it. *Le istituzioni economiche del capitalismo. Imprese, mercati, rapporti contrattuali*, Milano, Angeli, 1977).

⁷ Ivi, p. 41.

⁸ Cfr. A.D. Chandler jr, *Scale and scope* cit., pp. 142-143, 153.

della tecnologia di produzione e l'ampiezza dei mercati. Così, ben di rado si costruivano all'estero stabilimenti per la produzione di acciaio, rame e alluminio, dove la s.e.m. era molto elevata, mentre nel settore alimentare e in quello dei macchinari furono numerosi gli impianti di lavorazione o di montaggio costruiti ex novo o acquistati in terre straniere.

Così pure, spesso le capacità organizzative acquisite in una determinata funzione davano all'impresa un vantaggio competitivo sul mercato di un prodotto collaterale. Quando si decideva di entrare in nuovi mercati basandosi su tale vantaggio, questo ingresso richiedeva attrezzature e capacità complementari e, a sua volta, addestrava i manager ai modi di individuare e afferrare le occasioni offerte dal mercato. Furono queste capacità organizzative che, per esempio, nel secondo dopoguerra permisero ai fabbricanti di macchine per ufficio di entrare per primi nel mercato dei grandi calcolatori, ai produttori di farmaci da banco di diventare *first movers* nel campo degli antibiotici su prescrizione, alle società chimiche di uscire dal mercato delle materie di base per entrare in quello dei prodotti specializzati, e alle compagnie petrolifere di prendere il posto delle società chimiche nella fabbricazione di prodotti petrolchimici. Analizzando il continuo sviluppo delle industrie esistenti è la nascita delle nuove parrebbe dunque che l'impresa sia un'unità di analisi più promettente della transazione, e che il concetto delle capacità organizzative che le permettono di restare competitiva, e quindi remunerativa, sui mercati nazionali e internazionali sia un concetto più pertinente di quello della razionalità limitata e dell'opportunismo.

Perciò guardo con simpatia alla teoria evolutiva dell'impresa, di recente elaborazione e per la prima volta formulata espressamente da Richard Nelson e Sidney Winter nel loro volume *An evolutionary theory of economic change*, uscito nel 1982. Come rileva Winter, qui l'accento viene posto non sullo scambio ma sulla produzione, a differenza della «ortodossia [neoclassica] e della dottrina dei costi delle transazioni, che mettono al centro della scena la pattuizione assegnando un ruolo di supporto all'economia della produzione e al suo costo»⁹.

Il concetto centrale di Nelson e Winter è quello delle *routines*: «Nella teoria evolutiva le peculiarità dei modi in cui le imprese

⁹ S. Winter, *On Coase, competence and the corporation*, in «Journal of law, economics and organization», 4, spring 1988, p. 173.

entrano in relazione con i proprietari, i clienti e i fornitori di input, sono tutte ricondotte sotto il titolo di *routines organizzative*»¹⁰. La definizione che essi danno di *routine* è «estremamente flessibile, un po' alla maniera in cui si usa "programma" (o, appunto, *routine*) nella terminologia dei computer»¹¹. Le *routines* sono per essi «le capacità dell'organizzazione» che a loro volta ne diventano «i geni»¹².

In un recente articolo non ancora apparso a stampa Nelson, prendendo a base il vecchio lavoro suo e di Winter e gli scritti più recenti di David Teece, Giovanni Dosi, William Lazonick¹³ e miei, presenta «una teoria emergente delle capacità dinamiche dell'impresa». L'articolo mette a fuoco «tre aspetti dell'impresa, diversi pur se fortemente collegati, che bisogna aver chiari se si vuol descrivere l'impresa in maniera adeguata: strategia, struttura, e nucleo di capacità». Secondo Nelson sono la strategia e la struttura a formare le capacità delle imprese, e non le transazioni cui esse partecipano. La strategia, per lui, è «quella di cui parlano gli studiosi di management, non quella della teoria dei giochi: ossia un insieme di larghi impegni che l'impresa persegue, che definiscono e razionalizzano i suoi obiettivi e il modo in cui essa intende conseguirli». «Il mio concetto di struttura», continua Nelson, «è anch'esso ortodosso, come lo è la mia convinzione che la strategia tenda a definire un'immagine desiderata di impresa strutturata secondo certe linee generali, ma non nei dettagli. La struttura consiste nel modo in cui un'impresa è organizzata e governata, in cui le decisioni vengono effettivamente prese e attuate; essa perciò determina largamente ciò che l'impresa fa in concreto, nel largo quadro della strategia che si è data». Infine, «la strategia e la struttura suscitano e plasmano le capacità organizzative, ma le cose che un'organizzazione sa far bene hanno come una vita propria»¹⁴.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ R.R. Nelson e S.G. Winter, *An evolutionary theory of economic change*, Cambridge Mass., Belknap/Harvard University Press, 1982, p. 97.

¹² *Ivi*, p. 134.

¹³ [Cfr. G. Dosi, D.J. Teece e S. Winter, *Verso una teoria della coerenza della grande impresa*, e W. Lazonick, *Organizzazione aziendale e vantaggio competitivo: le trasformazioni capitalistiche nel ventesimo secolo*, tutt'e due gli scritti in *Innovazione, impresa e sviluppo economico*, a cura di R. Giannetti e P.A. Toninelli, Bologna, Il Mulino, 1991. Cfr. anche, *ivi*, R. Nelson, *Il ruolo delle imprese nel progresso tecnico: il punto di vista della teoria evolutiva*.]

¹⁴ R.R. Nelson, *Why firms differ, and how does it matter?*, in «Strategic management journal», 1991, pp. 19-21 (bozze).

L'emergente teoria delle capacità dinamiche dell'impresa è di grande utilità per lo storico economico, perché riconosce la centralità dei processi di produzione e distribuzione e dell'apprendimento organizzativo nella creazione, nello sviluppo e nella trasformazione di quei processi; inoltre dà rilievo alle differenze fra le tecnologie e le attività delle diverse industrie dei diversi settori. A me personalmente questa teoria sarà particolarmente preziosa per portare avanti l'indagine storica. Una più attenta considerazione dell'apprendimento organizzativo dovrebbe permettermi di chiarire maggiormente perché nelle economie capitalistiche moderne la competizione funzionale e strategica svolga un ruolo più rilevante del prezzo nel determinare la quota di mercato e il profitto; di spiegare più accuratamente perché le imprese riescano o non riescano a crescere entrando in nuovi mercati geografici o di prodotti collaterali; e di analizzare con maggiore precisione il successo o l'insuccesso, sul piano della competitività, delle industrie e delle stesse economie nazionali in cui le imprese operano.

Come gli autori della teoria evolutiva dell'impresa, anch'io considero utile per lo storico economico la teoria dell'«agenzia» e dei costi di transazione, ma nella cornice della teoria evolutiva. Come loro sono anch'io convinto che l'unità di analisi nell'elaborazione di un modello pertinente debba essere l'impresa e non gli accordi contrattuali o le transazioni che essa compie. Solo concentrandosi sull'impresa la teoria microeconomica può spiegare perché questa persona giuridica che fa contratti e transazioni sia stata in passato lo strumento grazie al quale le economie capitalistiche hanno realizzato i processi di produzione e distribuzione, intensificato (o impacciato) la produttività, la crescita e la trasformazione economica. Solo concentrandosi sull'impresa la teoria potrà prevedere il ruolo che l'impresa continuerà ad avere come strumento di crescita e di trasformazione economica, e potrà essere utile per le politiche di sviluppo e i provvedimenti miranti a sostenere la produttività e la competitività dell'industria in un'economia sempre più globale.

Segnalazioni bibliografiche

Il volume, curato dalla Fondazione Luigi Micheletti, raccoglie gli atti di un convegno promosso dall'Azienda dei servizi municipalizzati del Comune di Brescia. A breve distanza dal convegno organizzato dalla Cispel emiliano-romagnola e lombarda (cfr. gli atti in *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, Angeli, 1987) si sono quindi aggiunti nuovi elementi di conoscenza e di discussione su un tema fino a pochi anni fa in gran parte inesplorato, come hanno sottolineato Valerio Castronovo e molti degli intervenuti. All'esigenza di un primo bilancio degli studi, condotti finora prevalentemente attraverso monografie aziendali, hanno risposto le rassegne su scala regionale presentate da F. Della Peruta (area padana), A. Varni (Emilia Romagna), Z. Ciuffoletti (Toscana), L. Mascilli Migliorini (meridione). P. Hertner ha poi fornito un quadro degli studi all'estero. Tra gli altri interventi, si segnalano quelli relativi alla «cultura della municipalizzazione» (F. Rugge) e alle posizioni assunte al riguardo dalle principali forze politiche del tempo: i socialisti (M. Degl'Innocenti), i cattolici (D. Parisi), i repubblicani (R. Balzani), i fascisti (P. Bini e P. Bolchini).

I problemi relativi alla documentazione archivistica vengono trattati, in riferimento a un censimento condotto sulle aziende municipalizzate emiliano-romagnole, in un saggio di Lilia Borghi (pp. 221-235). L'autrice esaminando i dati relativi a 35 aziende (su 46) e a 4 consorzi (su 26), dà conto dell'esistenza di almeno 8 archivi storici, che conservano carte risalenti in alcuni casi all'inizio del secolo. Alla più nota Azienda consorziale trasporti di Reggio Emilia (per la quale si veda il volume della stessa Borghi e di Gabriele Fabbrici, *Archivi d'impresa e archivistica industriale*, Bologna, Analisi, 1986), si aggiungono l'Azienda trasporti consorziali di Bologna, con documenti dal 1885; l'Azienda consorziale servizi Reno di Bologna, con documenti dal 1900; l'Azienda municipalizzata di Imola, che conserva i bilanci dal 1908 e le deliberazioni della commissione amministratrice dal 1911; le Farmacie comunali riunite di

L'esperienza delle aziende municipalizzate tra economia e società. Atti del seminario di studi storici per l'80° di fondazione dell'Asm. Brescia, 2 dicembre 1988, Brescia, Sintesi, 1990, pp. 258

Reggio Emilia, con analoghe serie dal 1901; l'Azienda municipalizzata pubblici servizi di Parma e l'Azienda municipalizzata del comune di Modena, con i verbali della commissione amministratrice rispettivamente dal 1905 e dal 1911; l'Azienda farmaceutica municipalizzata di Argenta (Ferrara), che disporrebbe di un consistente archivio a partire dal 1950.

D.Bi.

Indici e dati relativi ad investimenti in titoli quotati nelle borse italiane (1991), a cura dell'Ufficio studi di Mediobanca, pp. 576

È la nuova edizione, aggiornata al 30 giugno 1991, dell'opera che Mediobanca pubblica con periodicità annuale dal 20 ottobre 1947, data della prima assemblea dell'istituto. Si compone di due parti: una dedicata alle azioni delle società quotate nei listini delle borse valori italiane e ad un campione di società quotate al mercato ristretto di Milano; l'altra dedicata alle obbligazioni e ai titoli di stato. Tutt'e due sono introdotte da note metodologiche.

La prima parte è costituita da 15 tabelle che riportano:

I: l'indice generale dei corsi, dal 1961;

II: gli indici di capitalizzazione degli investimenti in azioni di 263 società, con base a partire dal 1938;

III: la valutazione di borsa dei capitali delle stesse società, dal 1982;

IV e V: i dividendi unitari e quelli complessivi distribuiti negli ultimi dieci anni, e il rapporto fra somma dei dividendi e utile netto;

VI e VII: la serie decennale dei rapporti prezzo/utile per azione e prezzo/capitale netto;

VIII: tutte le operazioni sul capitale, le emissioni di obbligazioni convertibili e di warrant effettuate nell'ultimo decennio;

IX: l'elenco di tutti i titoli azionari iscritti ed eventualmente cancellati dal listino della borsa di Milano dal 1861, anno di quotazione della prima azione;

X e XI: le caratteristiche dei titoli di risparmio e dei warrant in circolazione;

XII e XIII: le offerte pubbliche di acquisto, vendita, sottoscrizione e scambio di titoli azionari, effettuate dal 1981;

XIV e XV: le variazioni dei capitali nominali di tutte le società quotate nella borsa di Milano, dal 1967.

Fra le 10 tabelle della seconda parte merita d'essere segnalata, in questa sede, la X, che mette a raffronto, per

l'ultimo decennio, il tasso mensile d'inflazione, il rendimento dei Bot a 12 mesi e quello delle obbligazioni emesse dagli istituti di credito mobiliare.

D.Ba.

È un volume che, idealmente continuandola, si affianca all'omonima pubblicazione — *Omaggio al cappello. 1857-1957* — realizzata dall'«Antica casa Borsalino» nel 1957. Si tratta però di una continuazione solo ideale: il volume del 1957, redatto e impaginato da Mario Carrieri, Giuseppe Trevisani e Massimo Vignelli, conformemente alla moda e alla cultura di quegli anni era un prodotto eminentemente grafico-pubblicitario, destinato a celebrare il centenario della nascita in Alessandria della ditta e del «più bel cappello del mondo»; quest'altro volume è invece una monografia più propriamente storica, voluta per ricordare un uomo, Teresio Usuelli pronipote del fondatore della Borsalino, e l'opera da lui svolta alla guida dell'azienda dal 1939 al 1979.

Il libro non porta nome d'autore: «a cura» di Vanni Scheiwiller (al quale si devono anche quattro pagine di squisite *nugae* prefatorie, *Cappello dell'editore, ovvero Elogio del cappello*), si apre con la dedica «A mio marito» e una presentazione di Giovanna Usuelli Raisini, che ha voluto e ideato la pubblicazione. Sul retro del frontespizio si legge però «Ricerche di archivio e compilazione dei testi di Guido Barberis», nel quale sembrerebbe dunque da identificare l'autore delle 190 pagine di saggio storico che, alternandosi a 236 immagini fotografiche, compongono il libro.

Barberis corona qui un lavoro di ricerca assiduamente portato avanti nel corso degli anni Ottanta, dagli articoli nella «Rassegna economica della provincia di Alessandria» e nei «Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza» della stessa provincia, al volume *La famiglia industriale. Lo sviluppo industriale alessandrino attraverso la storia delle imprese*. Ricordati in una veloce introduzione i momenti salienti dei primi due periodi della «Borsalino Giuseppe e Fratello» — quello del «siùr Pipén» fondatore, dal 1857 al 1900, e quello del suo figlio senatore Teresio, dal 1900 al 1939 —, nel primo capitolo racconta la formazione e l'ingresso in fabbrica di un altro Teresio, l'Usuelli, nato nel 1914 e chiamato sullo scorcio della seconda guerra mondiale a succedere al prozio

Omaggio al cappello. La Borsalino di Teresio Usuelli, a cura di Vanni Scheiwiller, Milano, 1989, Libri Scheiwiller, pp. 294

Teresio Borsalino nella direzione di una impresa industriale particolarmente delicata e complessa, dalle fortune costituzionalmente legate alla libertà degli scambi internazionali e alla perfezione di un prodotto in gran parte fabbricato con le mani. A «Nino» Usuelli, consigliere delegato e presidente della società fino al 1979, toccherà in sorte il periodo più difficile della storia della Borsalino, contraddistinto dalla strozzatura degli scambi sul finire degli anni Trenta, dalle devastazioni della guerra, dalla ricostruzione degli impianti e dalle fatiche senza fine per riconquistare spazi commerciali all'estero, dall'incessante conflittualità delle relazioni industriali, e soprattutto dalla necessità di vendere un unico prodotto dall'incerto destino – il «cappello fino» – che la moda e il modo di vita dei consumatori tendevano a eliminare dal mercato.

Di questo tormentato quarantennio, negli altri tre capitoli del volume Barberis traccia, con una scrittura non sempre sufficientemente assistita dalle Muse purtroppo, un quadro tuttavia molto ricco di dettagli sempre importanti, inserito organicamente nel più ampio contesto dei problemi del settore, della politica economica del paese e delle relazioni commerciali internazionali, dei rapporti con la Confindustria, con la Federcappello, con l'Association des industries européennes de chapellerie, con i sindacati operai, con gli enti locali. Se la fabbricazione e la promozione del «vero Borsalino» è il soggetto centrale del quadro, molte pagine del libro sono anche dedicate ai reiterati tentativi di diversificazione, anche geografica ma soprattutto di prodotto, alla ricerca delle lavorazioni che potessero affiancarsi con profitto alla lavorazione fondamentale: fino al trattamento dei cascami di marocchini e dei «vermicelli» di pelo di coniglio utilizzati «per la produzione di chewing gum delle migliori marche»...

L'interesse del libro è accentuato dai caratteri del protagonista Teresio Usuelli, che le carte qui largamente citate rivelano essere stato un uomo di prim'ordine fra gli imprenditori italiani del periodo.

Per la sua ricostruzione Barberis ha attinto, fra l'altro, a numerose fonti archivistiche: oltre all'Archivio centrale dello stato, quello del Comune e dell'Unione industriale di Alessandria; ma soprattutto ha utilizzato le carte di famiglia e l'archivio dell'azienda, dimostrandone la grandissima rilevanza storica. Com'è noto (cfr. gli articoli di Guido Ratti, Paola Lanzavecchia e Giancarlo Subbrero sull'argomento) è dal 1984 che l'archivio storico Borsalino, col Museo del cappello, è stato affidato

alle cure del Comune di Alessandria, alquanto inutilmente, parrebbe, dato che dopo un primosaggio di schedatura di qualche centinaio di pezzi le carte sono state sepolte in un luogo inaccessibile, senza completare l'inventario.

Donato Barbone

La Fiat è un'impresa così eccezionale nel panorama delle imprese italiane che produrne la storia ormai quasi centenaria era un progetto di non poco momento. I tre volumi appena usciti, che seguono a distanza di tre anni i due volumi sul periodo 1899-1915, mostrano con chiarezza che la strada intrapresa è lunga, ma di sicuro effetto. Innanzi tutto continuano sulla strada della saggi decisione presa inizialmente di offrire i materiali di base, ossia i verbali del consiglio di amministrazione e del comitato direttivo, all'utilizzazione diretta di chiunque voglia farne una lettura personale. Troppi sono i legami di un'impresa come la Fiat con la società italiana perché non sorga a molti studiosi, impossibilitati ad accedere direttamente all'archivio Fiat, il forte desiderio di intrecciare nei modi più impensati le vicende della Fiat con quelle che essi stessi vanno analizzando. La pubblicazione dei documenti originali viene incontro a questo desiderio.

Ma i tre volumi innovano profondamente, sia rispetto ai due precedenti volumi sia rispetto a qualunque altra storia aziendale finora pubblicata, nell'apparato di accompagnamento ai documenti, costituito da due tipi di elaborazioni: la nota veloce, inserita con una brillantissima soluzione tipografica nel testo stesso dei verbali al momento in cui è utile per chiarirne la lettura, e il saggio specialistico. L'approccio metodologico che questo apparato di accompagnamento abbraccia è un approccio interdisciplinare. Emerge la convinzione che l'impresa abbia molte sfaccettature che possono essere comprese solo con una strumentazione adeguata. Come nella grande impresa esiste una specializzazione del management per le varie funzioni, così nella ricostruzione storica esiste una specializzazione dello storico. Il momento di sintesi naturalmente non viene a mancare, ma è sempre più lasciato alla libertà del lettore, cui vengono forniti tutti gli elementi utili.

Vediamo così un *team* di cinque studiosi alternarsi nelle 103 note sparse nei due volumi dei verbali: Giu

Progetto archivio storico Fiat, Fiat 1915-1930. Verbali dei consigli di amministrazione, 2 voll., pp. 1254; Fiat 1899-1930. Storia e documenti, pp. 388, Milano, Fabbri, 1991

seppa Berta si occupa dei rapporti sociali e delle relazioni sindacali; Duccio Bigazzi tratta delle attività commerciali e produttive all'estero; Carlo Olmo commenta la politica immobiliare e degli insediamenti urbanistici; Maurizio Lupo traccia i profili biografici dei personaggi di maggior rilievo; infine, a Bruno Bottiglieri è affidato il compito di offrire un quadro dettagliato delle strategie aziendali e finanziarie della Fiat. Gli eccellenti indici permettono al lettore di effettuare anche una lettura sequenziale delle note, per autore e per argomento, così come di rinvenire la notizia particolare di suo interesse.

I medesimi studiosi, ad eccezione di Lupo, assieme ad Alga Foschi, Daniela Ferrero e Luigi Coltelletti, sono anche gli autori dei saggi contenuti nel terzo volume, in cui quell'eccezionalità della Fiat da cui sopra si è partiti viene abbondantemente illustrata. Non potendo qui entrare nella discussione di ogni singolo saggio, mi limiterò a svolgere solo questo filo interpretativo. Perché, dunque, la Fiat è eccezionale nel panorama delle imprese italiane? Innanzi tutto per la sua stessa esistenza. Come ha potuto un'impresa che di sua natura avrebbe necessitato di vasti e ricchi mercati di sbocco esistere e alla fine prosperare in un mercato così asfittico come quello italiano? Bottiglieri e Bigazzi offrono una risposta a questa domanda analizzando il primo le strategie di diversificazione e flessibilità, il secondo gli enormi sforzi per allargare e consolidare la presenza all'estero da parte della Fiat.

Ma anche i due saggi di Coltelletti e Foschi gettano luce sulla questione, rivelando da un lato la continua preoccupazione di un aggiornamento tecnologico e dall'altro l'attenzione alla solidità patrimoniale e gestionale dell'impresa, che godeva di una conduzione amministrativa veramente professionale. Ancora Bottiglieri mostra l'influenza del modello manageriale americano sulla struttura direzionale della Fiat.

Ma l'eccezionalità della Fiat non sta solo nella sua caratterizzazione di grande impresa che a lungo si staglia in un panorama popolato prevalentemente da piccole-medie imprese, bensì anche nella sua importanza come soggetto attivo di particolari forme di urbanizzazione in una città come Torino, un tema trattato con imprevisti esiti da Olmo e Ferrero, e ancor più come «punto di riferimento nazionale» nei conflitti tra capitale e lavoro, oggetto del saggio di Berta. Questo saggio sulla Fiat e il biennio rosso di Berta, di cui qualunque lettore potrà ammirare lo spessore interpretativo, offre anche un profilo di Giovanni Agnelli — l'imprenditore per antonomasia — in un momento cruciale in cui, piuttosto che

rinunciare alla sua specificità di imprenditore, considera come male minore la vendita dell'azienda. Non vi era, credo, modo migliore per spiegare come l'eccezionalità della Fiat si sia potuta affermare: la presenza dell'imprenditore che fortemente vuole e ama il suo progetto al di là dei ritorni economici che questo gli offre.

Vera Zamagni

In un settore di studi che partecipa della storia economica da un lato, con particolare attenzione all'evoluzione delle imprese nazionali, e che affronta dall'altro l'esame degli sviluppi di un nascente imperialismo industriale italiano (settore di studi che solo molto di recente sta registrando contributi organici sulle vicende della marina mercantile), questo lavoro di Giorgio Doria costituisce un utilissimo quanto nuovo apporto alla storia della imprenditoria italiana.

Se si eccettua infatti il vecchio studio del 1938, di tono un po' celebrativo, di Arturo Codignola sugli esordi del «pioniere» della marina mercantile italiana Raffaele Rubattino, è questa la prima ricostruzione dell'attività dell'armatore genovese che offra un quadro documentato e moderno delle scelte e delle logiche imprenditoriali e politiche che guidarono il nascere e il consolidarsi di quella che, dopo la fusione con la Florio nel 1881, doveva divenire la maggiore delle imprese armatoriali nazionali: la Navigazione generale italiana.

Scopo di Doria nel ricostruire l'attività di Rubattino è «di mettere in luce essenzialmente tre aspetti: i problemi del confronto col mercato; le difficoltà finanziarie che la sua azienda ha dovuto affrontare per sopravvivere e per diventare grande; i rapporti spesso sofferti, sempre strettissimi, che l'operatore economico ha intrattenuto con lo Stato». Doria ne fa così l'anticipatore di più o meno fortunate «strategie» industriali che saranno poi tipiche della politica armatoriale e marittima degli anni a venire: partecipazioni societarie, concentrazioni, cicli integrali di produzione. Ma soprattutto, attraverso l'esatta intuizione di Rubattino che in Italia (ma osservando la realtà internazionale il fenomeno appariva generalizzato) «l'avvenire e la solidità della grande impresa dovevano essere garantite dal sostegno diretto dello Stato», Doria mette in chiaro anche i complessi legami tra un nascente quanto cauto e «mascherato» imperialismo governativo

Giorgio Doria, *Debiti e navi. La compagnia di Rubattino, 1839-1881*, Genova, Marietti, 1990, pp. 280

e le nuove scelte armatoriali per le linee africane. «In una simile strategia è ovvio che Rubattino, ideale e collaudata pedina privata, fosse destinato a svolgere un ruolo di grande rilievo: lo svolse con la abituale ambiguità nei confronti della sua impresa, dei suoi finanziatori e dei pubblici poteri, così come del resto il governo ambigualmente si serviva dell'armatore».

Rubattino infatti, a differenza degli altri grandi armatori liguri e dei suoi rivali-consociati, i Florio, non era affatto ricco e la filosofia che sembra guidarlo fino all'ultimo si basava sulla constatazione che «una società di navigazione a vapore non può vivere senza l'erogazione di pubblico denaro e se allo Stato si domandano soldi allo Stato bisogna dare qualcosa».

Il volume, che purtroppo manca di un indice dei nomi, si chiude con tre appendici che riportano dati relativi all'evoluzione della flotta di Rubattino, al tonnellaggio, al prezzo dei piroscafi e ai loro costi di gestione. Doria, oltre a citare un'ampia bibliografia, in gran parte coeva, si avvale soprattutto, ai fini della sua ricostruzione, di documentazione archivistica di prima mano fino ad ora non utilizzata, conservata presso l'Archivio dell'Istituto mazziniano di Genova oltre che nell'archivio privato del giurista Francesco Berlingieri. Si tratta, nel primo caso, di tredici copialettere di Rubattino compresi tra il 1844 e il 1881 (l'armatore, nato nel 1809, morì il 2 novembre 1881), nel secondo di un carteggio (1859-1861) che contiene, tra l'altro, varie relazioni sulla questione della baia di Assab e sul movimento marittimo nel mar Rosso, e di nove volumi di un diario epistolare (1870-1877) che raccoglie le lettere di argomento quotidiano che Raffaele Rubattino continuava a scrivere alla moglie Bianca Rebbizzo (morta nel 1869).

Ludovica de Courten

La banca e il libro. Catalogo delle pubblicazioni delle aziende e degli istituti di credito italiani, Roma, Bancaria editrice, 1991, 2 voll., pp. 1034

Non si può non essere d'accordo con Umberto Eco quando, nella sua prefazione a quest'opera, ne parla come di «un evento culturale che va salutato con entusiasmo». Si tratta infatti né più né meno che della prima «mappa» dell'immenso tesoro librario, finora nascosto, che il sistema bancario italiano, dalla Banca d'Italia alla più piccola Cassa rurale, è venuto producendo in più d'un secolo: un tesoro di pubblicazioni di storia, d'arte, di cultura varia, di riproduzioni di testi antichi o rari, di atti

di convegni di studio, che nascendo originariamente «fuori commercio» ed essendo destinate in primo luogo agli *stakeholders* della banca editrice (azionisti, grandi clienti, politici, amministratori pubblici, autorità locali...) sono rimaste generalmente inaccessibili ai semplici studiosi e a tutto il resto della comunità, cui non di rado non è arrivata neppure notizia della loro esistenza. A questa situazione paradossale, che vedeva una attività di alto mecenatismo esplicarsi in maniera da vanificare buona parte dei suoi scopi culturali, è venuta ora a porre rimedio l'Associazione bancaria italiana con una iniziativa «civile» decisamente contro-tendenza in un paese che, di regola, non sa né pensa a salvaguardare i propri beni culturali.

L'iniziativa dell'Abi, di non lieve impegno economico e organizzativo, si è sviluppata per una serie di fasi. Innanzitutto si sono recuperate presso le aziende e gli istituti di credito tutte le rispettive pubblicazioni disponibili. Concentrate a Roma, queste edizioni sono state catalogate e sistemate nell'attuale biblioteca dell'Abi a palazzo Altieri, aperta ai ricercatori e agli studiosi. Infine le schede della raccolta, con un corredo di cui diremo, hanno dato luogo al Catalogo oggetto della presente nota. (Nella sua presentazione dell'opera il presidente dell'Abi Piero Barucci annuncia inoltre la messa in cantiere, in una parte di palazzo Altieri di recente acquisizione, di una grande «Biblioteca del sistema bancario italiano», dove ai volumi sopra detti si aggiungerà il materiale librario accumulatosi presso l'Abi dalla sua costituzione nel 1919, compresi importanti lasciti di raccolte specialistiche.)

Il Catalogo ora pubblicato, a cura di Enrica Schettini Piazza, elenca e descrive le edizioni promosse da oltre 700 aziende e istituti di credito fra la seconda metà del secolo XIX e l'anno 1988 — o perlomeno, le edizioni che l'Abi è riuscita a recuperare. Il censimento non comprende le pubblicazioni periodiche e quelle più specificamente tecniche d'argomento creditizio e finanziario. Le schede contenute nei due volumi sono 5139 (contando anche quelle di rinvio, nei non molti casi di opere promosse da più aziende); sono raggruppate secondo l'ordine alfabetico della banca promotrice, e all'interno di ciascun gruppo si succedono in ordine cronologico. Il criterio con cui le schede sono compilate è da inventario patrimoniale: in pratica esse si limitano a registrare i dati presenti in frontespizio, aggiungendovi le note tipografiche e le caratteristiche fisiche della pubblicazione. Una scelta, quest'ultima, inspiegabilmente sparagnina e che

non può lasciare soddisfatti: per fare un esempio, essa affida all'esperienza del ricercatore la *chance* di intuire che dietro la scheda n. 4702 così concepita:

1870/1970 cento anni. Milano, Credito Italiano; [Bologna, Zanini, 1971]; voll. 3, ill., cm 23x33

si celi nientemeno che la mastodontica raccolta di documenti, cronistorie, relazioni ufficiali e saggi d'autore pubblicata dal Credit in occasione del suo centenario...

Quasi a compenso di questo eccesso di sommarietà bibliografica, alle schede si alternano numerosissime riproduzioni a colori di copertine, frontespizi e pagine interne dei volumi catalogati, che contribuiscono potentemente a dare un'idea delle pubblicazioni da cui sono tratte (oltre a dimostrare ancora una volta che Giorgio Lucini, stampatore del Catalogo, è un principe dell'arte grafica italiana del nostro tempo).

Il Catalogo è corredato di tre indici: 1) degli autori e collaboratori registrati nelle schede; 2) delle «voci a soggetto»; 3) delle banche editrici. Ovvio l'importanza fondamentale del secondo ai fini della ricerca; è un indice immenso, che occupa 143 pagine, ma anche qui un eccesso di schematismo ha prodotto uno strumento alquanto avaro di indicazioni realmente utili per una ricerca bibliografica. Senza dilungarci nei dettagli basterà osservare, a titolo di esempio, che sotto la voce *Poldi Pezzoli*, *Gian Giacomo* ritroviamo il volume n. 2422 che ha il merito d'essere intitolato *Il Museo Poldi Pezzoli*, ma non il 1267 che s'intitola più modestamente *Una dote per il Poldi Pezzoli*, né il 1747 che è il *Catalogo della Pinacoteca* di Franco Russoli presentato da Berenson. Altro esempio di tipo diverso: i soggetti *Tortona e Piemonte*, con il comune sottosoggetto *Sviluppo economico — Secolo XX*, sono l'unica pista offerta a chi voglia arrivare agli Atti del convegno «Tortona e il Tortonese nel quadro della programmazione provinciale e regionale» — dei cui organizzatori e partecipanti non è data alcuna notizia in alcun luogo.

Dicevamo all'inizio che quest'opera è una *mappa*. Come si può rilevare dalle osservazioni fatte, si tratta in verità di una mappa, per così dire, all'1:2.500.000, laddove il ricercatore cui le schede e gli indici sono destinati amerebbe che la scala fosse assai più bassa, il più possibile vicino al 25.000 delle carte topografiche dell'Istituto geografico militare, così prodighe di sentieri e rilievi... È un'esigenza su cui vorremmo attirare l'attenzione di Felice Gianani, che all'interno dell'Abi ha con-

dotto in porto questa prima edizione del Catalogo. Escludendo come impensabile che da un investimento così cospicuo si conti di raccogliere quest'unico sfarzoso risultato «di prestigio», sarebbe augurabile che lo schedario, arricchito del maggior numero di informazioni contenutistiche e aggiornato alle nuove pubblicazioni, venisse periodicamente riédito in una veste parsimoniosa, senza illustrazioni, per essere distribuito alle istituzioni di studio e ricerca interessate, come anche a tutti gli associati dell'Abi suscettibili di progettare nuove pubblicazioni.

P.S. — Cosa impedisce che un'operazione come questa, di cui l'Abi ha dimostrato la praticabilità, venga realizzata anche dalla Confindustria per quanto attiene al patrimonio librario accumulato nel tempo dalle imprese e associazioni industriali?

Donato Barbone

Convegni e iniziative

**First European
colloquium on bank
archives, Parigi,
28 febbraio
1° marzo 1991**

Organizzato dalla European association for banking history (cfr. «Archivi e imprese» n. 2, p. 114) presso Paribas, il *Colloquium* ha riunito una quarantina di rappresentanti delle principali banche europee, in prevalenza archivisti e storici.

Durante la prima giornata è stata illustrata la situazione degli archivi bancari in otto paesi. In Gran Bretagna, paese di lunga tradizione nella conservazione della documentazione aziendale, si registra negli ultimi quindici anni un notevole incremento degli organici impiegati negli archivi bancari. Edwin Green (Midland bank) ha attribuito il cambiamento da un lato alla maggior disponibilità delle banche, dall'altro all'influenza del Business archives council e alla crescita di domanda da parte di nuove categorie di utenti. Anche in Italia la situazione appare migliorata nell'ultimo biennio, rispetto al numero degli addetti, alla quantità dei materiali e all'uso; Rosanna Benedini (Banca commerciale italiana) ha fornito una rassegna degli archivi con dati su organico, fondi conservati, inventari, consultabilità, ubicazione. In Spagna (Maria Teresa Tortella, Banco de España) le promettenti iniziative dei primi anni Ottanta hanno subito una battuta d'arresto in seguito alla liberalizzazione dei mercati finanziari: fusioni, ristrutturazioni, assorbimenti non solo hanno fatto passare in secondo piano l'organizzazione degli archivi, ma hanno accentuato la tendenza al riserbo e alla segretezza nei dirigenti bancari. Per quanto riguarda la Germania, la guida *Deutsche Wirtschaftsarchive* censisce 500 archivi bancari; Gabriele Teichmann (Oppenheim, Köln) ha tuttavia dimostrato che in Germania solo sei banche possiedono un vero e proprio servizio d'archivio storico con personale specializzato, mentre nella maggior parte dei casi si tratta di depositi di vecchie carte prive di inventari, oppure di appendici del centro documentazione o delle pubbliche relazioni. In Francia

(Daniel Farcis, Caisse des dépôts et consignations), dove solo in due banche esiste da anni la sezione d'archivio storico, si registra qualche segno di evoluzione. In Belgio (Christiane Logie, Banque nationale de Belgique) e in Svizzera (Silvio Bucher, Archivio di stato di S. Gallo) le associazioni di archivisti stanno lavorando per la tutela e la consultabilità dei fondi, mentre in Olanda (Nicolas van Horn, Nederlandsche bank) è in fase di elaborazione un titolario di classificazione delle tipologie documentarie.

Nella seconda giornata Manfred Pohl, direttore dell'Archivio storico della Deutsche Bank, ha affrontato le problematiche inerenti al rapporto tra storia e impresa, mentre Jean-Marie Thiveaud, consulente della Caisse des dépôts, si è soffermato sul ruolo dello storico nell'attività di consulenza e di marketing.

Nella sua interessante relazione sulla costituzione di un sistema d'archivio John Orbell (Baring Brothers, London) ha fornito alcune regole generali, frutto di una pluriennale esperienza, su raccolta, inventariazione e uso. Se generalmente si sceglie di conservare tutto quanto è rimasto del passato, per la documentazione recente è indispensabile elaborare un massimario di scarto, in collaborazione con gli uffici produttori e con gli storici, con particolare attenzione ai documenti elettronici. Il censimento dei depositi e la possibilità di supervisionare gli scarti costituiscono per l'archivista la prima tappa per l'effettivo versamento dei fondi nell'archivio storico. Di più difficile e lunga attuazione è il coinvolgimento nel *records management*, operazione oltretutto non esente dal rischio di assorbire totalmente l'organico a scapito della sezione storica. Dopo aver offerto una panoramica di possibilità nella scelta del software per l'inventariazione, Orbell ha sottolineato l'importanza di potenziare al massimo l'utilizzo interno ed esterno dell'archivio, vera giustificazione della sua esistenza. Il prestigio dell'archivista, indispensabile per ottenere la collaborazione degli altri dipartimenti e la fiducia della direzione, è legato inoltre ai suoi interventi nella stampa scientifica e divulgativa, all'organizzazione di mostre, alla collaborazione con il marketing e alle ricerche per i vari settori dell'azienda.

La pubblicazione degli atti, in inglese e francese, è prevista per la fine del 1991. Per informazioni rivolgersi al Dr. Manfred Pohl, Deutsche Bank, Historischem Archiv, Taunusanlage 12, D/6000 Frankfurt am Main.

Anna Cantaluppi

Organizzato dal Centro studi e ricerche Archivio bergamasco e dalla Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, l'8 maggio si è tenuto a Bergamo il seminario «Archivi d'impresa: ordinamento e consultazione».

Presieduta da Marzio Romani e da Alberto Cova, la giornata di studi si è aperta con la relazione introduttiva curata dall'Archivio bergamasco, in cui sono stati fissati gli obiettivi del seminario: costituire un primo e qualificato momento di aggiornamento sulle tecniche di riordino e inventariazione, sulle procedure che sovraintendono agli scarti e sulle problematiche legislative connesse, rivolto essenzialmente agli archivisti d'impresa. Questi ultimi, fatte le doverose eccezioni (sostanzialmente, Italcementi, mondo creditizio e associazioni di categoria), sono risultati assenti e ciò ha posto nel dibattito l'urgenza di agire su due direttrici: da una parte quella della sensibilizzazione culturale attraverso momenti seminariali e promozionali e dall'altra la necessità di coprire un vuoto legislativo. Interessanti a tale proposito gli interventi di Paola Carucci dell'Università degli studi di Milano e di Italo Lucchini della Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Entrambi hanno convenuto sulla necessità non tanto di norme applicative coercitive, quanto di una legislazione incentivante per le imprese, che renda attuative le due leggi del 2 agosto 1982 n. 1512 e del 5 giugno 1986 n. 253 in materia di facilitazioni fiscali e di contributi da parte dell'amministrazione statale per chi riordina il proprio archivio. Riordino che, hanno assicurato la direttrice dell'Archivio di stato di Bergamo e la sovrintendente regionale ai beni archivistici, sarà seguito direttamente, eventualmente anche con supporti logistici oltretutto scientifici, dalle due istituzioni preposte.

Dopo la relazione di Edoardo Borruso, che ha tracciato le linee interpretative della storia economica lombarda nel XIX secolo, Duccio Bigazzi ha parlato dell'esperienza europea, italiana, e milanese in particolare, dei censimenti degli archivi d'impresa, passo questo fondamentale per avere un quadro complessivo della situazione e degli interventi necessari. Oltre a Milano che ha già redatto il proprio censimento, anche Bergamo e Brescia stanno approntando un piano di fattibilità.

Le relazioni che sono seguite hanno descritto i lavori di riordino e inventariazione eseguiti o in via di ultimazione presso alcune grandi aziende. Donato Barbone ha descritto i problemi di riordino, scarto e organizzazione dell'Archivio storico Pirelli, ponendo l'accento sull'esi-

genza di formazione, sia a livello di preparazione che normativo, di archivisti d'impresa. Questi infatti debbono avere una preparazione specifica, diversa da quella dello storico e, almeno in parte, anche da quella degli archivisti impegnati in altri settori, poiché i criteri che sovraintendono all'ordinamento di un archivio d'impresa non sempre collimano con quelli proposti dai manuali d'archivistica e pongono complessi problemi, quali la segretezza necessaria di alcuni fondi, le procedure di accesso al pubblico, l'organizzazione dell'archivio corrente.

Gianluigi Della Valentina ha parlato del riordino appena terminato dell'Archivio storico della Dalmine e in particolare dei problemi organizzativi e di «mentalità» determinati dalla parcellizzazione dell'archivio nei singoli uffici, reparti, unità operative.

Osmano Cifaldi della Banca popolare di Bergamo si è soffermato sull'archivio storico dell'istituto creditizio e sulle motivazioni che hanno portato l'azienda a investire in questo campo.

Il seminario si è concluso con la presentazione della *Guida informatizzata ai fondi di antico regime*, che, per la metodologia d'indagine e per il software utilizzati, può rappresentare un punto di riferimento anche per successivi lavori di censimento di altre tipologie archivistiche. Gli atti del seminario sono di prossima pubblicazione.

Mauro Gelfi

Si è tenuto a Capri, dal 9 al 13 settembre 1991, il convegno internazionale «Il futuro della memoria» sugli archivi di famiglie e di persone sotto gli auspici del Conseil international des archives (Cia).

La manifestazione — cui hanno partecipato studiosi, archivisti italiani e stranieri, proprietari di archivi privati, rappresentanti di associazioni culturali — fa parte di un più vasto programma di tutela e valorizzazione di tali archivi che l'Ufficio centrale per i beni archivistici sta realizzando e nel quale rientra anche la pubblicazione di un'opera in quattro volumi (il primo è stato presentato durante il convegno) che permetterà di offrire agli studiosi una prima mappa degli archivi familiari e personali esistenti nel territorio nazionale.

Tra le relazioni presentate al convegno si segnalano gli interventi riguardanti la storia economica e d'impresa:

**Il futuro della memoria,
Capri, 9-13 settembre,
1991**

Gregory Alegi, (Museo Caproni - Trento), «*Senza cozzar dirocco*»: *l'archivio Caproni tra industria e famiglia*;

Antonella Pomilio (Archivio di stato di Bari), *L'archivio della casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana*;

Giuseppe Talamo (Università di Roma «La Sapienza»), *La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «il Messaggero» dei Perrone*;

Stefania Dorigo (Fondazione Luigi Einaudi - Torino), *Le carte di Luigi Einaudi nell'archivio storico della Fondazione Einaudi*;

Antonio Allocati (ispettore archivistico onorario), *Le carte di un economista negli archivi: il carteggio Loria-Graziani*;

John Davis (University of Warwick-Coventry), *Archivi di famiglie e di persone nella storiografia economica sull'Inghilterra moderna e contemporanea*.

Nell'ambito del «Progetto archivio storico Enel», l'Ente ha patrocinato la realizzazione presso l'editore Laterza della *Storia dell'industria elettrica in Italia*.

Coordinata dal Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa, l'opera è programmata in cinque volumi, che comprenderanno saggi di vari autori (storici, economisti, sociologi ed esperti), riguardanti non solo l'evoluzione tecnico-produttiva, finanziaria e commerciale, ma anche i rapporti con le istituzioni parlamentari e di governo e le amministrazioni locali, nonché i molteplici effetti della diffusione dell'elettricità nella vita collettiva, nei costumi e nei comportamenti individuali.

Il piano dell'opera è così articolato:

Vol. I. *Le origini. 1883-1914*, a cura di Giorgio Mori: G. Mori, L'economia italiana fra crisi e rilancio; D. Manetti, La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica; R. Maiocchi, La ricerca scientifica e quella applicata; C. Pavese, La primagrande impresa elettrica: la Edison; P. Hertner-C. Bardini, Decollo elettrico e decollo industriale; L. Segreto, Imprenditori e finanzieri; C.G. Lacaita, I Politecnici di Milano e Torino e gli sviluppi dell'industria elettrica; B. Bezza, Tecnici e manager; R. Giannetti, Strutture e gestione delle imprese private; A. Varni-R. Balzani, Le aziende elettriche municipali; P. Hertner-M. Doria, L'industria elettrotecnica; I. Masulli-A. Lazlo, L'elettricità nella vita sociale; L. Segreto, Un'analisi

comparata su scala europea; G. Mori, Sintesi conclusiva; A. Giuntini, Bibliografia generale e appendice statistica.

Vol. II. *Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di Luigi De Rosa:

L. De Rosa, L'economia italiana fra guerra e dopoguerra; M. Giannetto, L'industria elettrica e la mobilitazione bellica; G. Barone, Nitti e il problema dell'energia; R. Giannetti, Vecchi e nuovi sistemi territoriali; M. Reberschak, Un nuovo astro: la Sade di Giuseppe Volpi; I. Zilli, Banca e industria elettrica; P. Hertner, Scontri e incontri fra i maggiori gruppi; M. Ottolino, L'evoluzione legislativa; M. Lungonelli, Gli sviluppi tecnici e produttivi; D. Felisini, I lavoratori e i quadri; L. Conte, I prestiti internazionali; L. De Rosa, Sintesi conclusiva; A. Giuntini, Bibliografia generale e appendice statistica.

Vol. III. *Espansione e oligopolio. 1926-1945*, a cura di Giuseppe Galasso:

G. Galasso, Economia e società in periodo fascista; M. Pizzigallo, L'obiettivo dell'indipendenza energetica e l'industria elettrica; P. Ciarlo, Il testo unico del 1933: motivazioni e conseguenze; L. Segreto, Il riassetto proprietario; L. Rondi, Il rendimento dei capitali investiti nelle imprese elettriche; A. Castagnoli, Il passaggio della Sip all'Iri; G. Bruno, La Sme di Capuano e Beneduce; F. Conti, L'espansione de La Centrale; A. Mantegazza, La strategia della Edison: il caso della Bresciana; A.M. Falchero, La Terni elettrica; L. Pisano, Industria elettrica e Mezzogiorno: il caso sardo; G. Barone, Industria elettrica e Mezzogiorno: il caso calabro-siciliano; M. Silvestri, Gli sviluppi tecnologici; A. Vitiello, La grande famiglia degli elettrici; R. Giannetti, Dinamica produttiva, distribuzione e struttura tariffaria; G. Rienzo, L'elettricità nella vita civile; L. Segreto, Un'analisi comparata su scala europea; G. Brancaccio, L'industria elettrica durante la guerra; G. Galasso, Sintesi conclusiva; A. Giuntini, Bibliografia generale e appendice statistica;

Vol. IV. *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione. 1945-1962*, a cura di Valerio Castronovo:

V. Castronovo, L'economia italiana nel periodo della ricostruzione; B. Bottiglieri, L'industria elettrica dalla ricostruzione al «boom»; C. Carozzi-R. Rozzi, L'industria elettrica e le trasformazioni ambientali; R. Giannetti, La politica delle tariffe e degli investimenti; A. Savignano, Il regime normativo; G. Sapelli, L'Edison di Giorgio Valerio, gruppo di comando dell'industria elettrica; L. Sicca, La Sme di Giuseppe Zenato; L. De Paoli, Le novità tecniche e organizzative; G. Zanetti, Il rendimento dei capitali investiti nelle imprese elettriche; G. Genovese, Il consorzio elettrico di Buthier 1950-1963: un esempio di intervento pubblico nella produzione elettrica; P. Bolchini, Le vicende delle aziende municipalizzate; S. Negrelli, Le relazioni industriali nel settore elettrico; S. Vaccà, Monopolio

elettrico territoriale e intervento pubblico; G. Galasso, L'energia elettrica e la questione meridionale; G. Petrillo, L'elettricità nella vita civile; F. Silari, Energia elettrica e questione energetica; V. Castronovo, Sintesi conclusiva; A. Giuntini, Bibliografia generale e appendice statistica.

Vol. V. *Gli sviluppi dell'Enel. 1963-1990*, a cura di Giovanni Zanetti:

G. Zanetti, L'economia italiana fra «miracolo», depressione e ripresa; L. De Paoli, Assetti interni e strutturali dell'industria elettrica; A. Ninni, Interconnessione delle reti e standardizzazione degli impianti; G. Mori, Il dibattito sulla nazionalizzazione; G. Caia, La struttura organizzativa dell'Enel; P.L. Bontadini, Funzioni aziendali e ruoli manageriali; P. Bolchini, Aziende municipalizzate e autoproduttori; A. Cliò, La crisi energetica, consumi, risparmi, penetrazione elettrica; L. Senn-G. Folloni, Matrici input-output e penetrazione elettrica; G. De Rita, I consumi elettrici degli italiani; A. Abate, Problemi tariffari dalla nazionalizzazione a oggi; L. Paris-A. Silvestri, La funzione di ricerca e sviluppo; G. Lanzavecchia, Progresso tecnico e innovazione; R. Galli, Energia e ambiente; C. Lombardi, La questione dell'energia nucleare; G. Praquelli, Analisi comparata su scala europea; A. Sembenelli, Investimenti e struttura finanziaria; A. Segre, Il paesaggio e l'elettricità; G. Zanetti, Sintesi conclusiva; A. Giuntini, Bibliografia generale e appendice statistica.

Notizie dagli archivi

L'Archivio storico della Recordati

La Recordati fu fondata a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, il 1° maggio 1926 ad opera di Giovanni Recordati. Similmente a numerose altre imprese del settore farmaceutico, sorte come ditte individuali durante gli anni Venti, essa promanava dal desiderio di un farmacista — che tale era per lunga tradizione di famiglia — di trovare nella produzione e commercializzazione dei medicinali uno sbocco di tipo nuovo a una professione messa in crisi dai progressi della farmacologia, dallo sviluppo del mercato dei farmaci e dall'agguerrita concorrenza dei preparati di fabbricazione estera.

Per seguire l'onda espansiva del settore, negli anni Trenta l'azienda dovette adeguarsi a più riprese nelle strutture e nell'organizzazione, giungendo nel 1940 a occupare in un nuovo stabilimento a Correggio un centinaio di operai e circa 60 impiegati per la produzione, confezionamento, propaganda e vendita di medicinali di propria formulazione, oppure acquisiti da partner esterni, sempre previa licenza, secondo una regola scolpita sin nel primo definirsi dell'identità dell'azienda. Una prima organizzazione della ricerca interna (che in quegli anni era presente in un numero molto limitato di imprese), una precisa formalizzazione delle sue procedure e i rapporti intensi con ricercatori, anche stranieri, negli anni dell'«autarchia dei farmaci», consentirono al Laboratorio farmacologico reggiano (dal 1936 denominato Laboratorio farmacologico dr. Recordati) di giungere autonomamente a produrre su base industriale numerosi principi attivi, prevalentemente di origine naturale, e specialità medicinali da essi derivate. Molti prodotti appartenevano alle classi degli alcaloidi e degli ormoni, dovendo per essi superare difficoltà sempre più gravi insorte nell'approvvigionamento delle materie prime sul mercato interno e internazionale.

Nel secondo dopoguerra trovò attuazione il proposito manifestato da tempo di ricentrare la sede della società in un'area meno periferica. A Milano venne costruito un secondo, più moderno e ampio stabilimento, che nei primi anni Cinquanta permise di seguire attivamente

l'impetuosa crescita della domanda sul mercato nazionale e nei paesi esteri, e consentì l'espansione dell'impresa, diretta dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1952, dal figlio Arrigo Recordati. Alla produzione di materie prime fu ancora deputato per circa un decennio il vecchio stabilimento di Correggio, tra sofferenze crescenti degli impianti, fino all'entrata in funzione del nuovo stabilimento per *fine chemicals* di Campoverde di Aprilia, intestato alla Recordati industria chimica Spa. Il controllo strettamente familiare del Gruppo internazionale (formatosi con l'acquisizione di due società farmaceutiche estere, rispettivamente in Brasile e in Messico), il costante reinvestimento di elevate quote degli utili, unitamente ad accorti ricorsi al prestito obbligazionario, resero eccezionale il ricorso al credito bancario e salvaguardarono l'autonomia della società in anni di acquisizioni diffuse ad opera di società straniere delle quote di controllo di numerose società farmaceutiche italiane. Vi contribuì anche il fatto che la presenza della Recordati sui mercati si rafforzò notevolmente con l'inizio, nel 1962, di una duratura cooperazione con la società statunitense Syntex Corp., per la produzione su licenza esclusiva di medicinali innovativi.

Queste ragioni di solida continuità nello sviluppo, che generalmente agiscono a favore di una conservazione della documentazione aziendale anche oltre i limiti della sua stretta utilità amministrativa, evidentemente non potevano impedire il verificarsi di alcuni incidenti documentari. Tuttavia aiutano a comprendere perché nel 1985 la direzione decise autonomamente di avviare la costituzione di un vero e proprio Archivio storico, attraverso il recupero, l'eventuale selezione e il riordino della documentazione d'interesse altamente storico, all'interno della notevole massa cartacea che si era accumulata nell'Archivio generale, senza subordinare il progetto all'obiettivo di corto respiro (e meno oneroso) di compilare una veloce ricostruzione delle principali tappe del proprio successo. Pertanto la valorizzazione dell'iniziativa fu legata sin dall'inizio a una duplice scelta: di affidarne la responsabilità e l'attuazione a Sandro Onestinghel che, entrato in Recordati come direttore commerciale nel 1958, vi è rimasto per oltre ventisei anni in posizioni diverse di responsabilità; e di avvalersi della collaborazione del Centro Visconti di Modrone per la storia dell'industria, avente sede presso l'Università cattolica di Milano e diretto da Sergio Zaninelli.

L'Archivio storico così costituito ha trovato sede in un locale idoneo presso la sede della Società, in via Civitali

1 a Milano. Vi sono raccolti oltre 1300 pezzi, ordinati per competenze originarie, che interessano sostanzialmente il periodo dal 1926 a tutti gli anni Sessanta. Allo stato attuale dell'iniziativa l'Archivio offre già l'immagine di una raccolta organica di testimonianze, non solo cartacee, non impoverite nella loro valenza plurima da operazioni di selezione e di scorporo di dubbia validità storiografica, e destinate a essere ulteriormente arricchite in futuro, affinché non sbiadisca la memoria prossima dell'azienda. Le serie raccolte, riordinate e inventariate sono numerose e comprendono le scritture sociali, la documentazione contabile e amministrativa, le carte delle diverse direzioni che hanno operato nei decenni scorsi (generale, tecnica, scientifica, commerciale e di propaganda, e altre), la documentazione inerente ad alcuni importanti organi di *staff* (quale l'Ufficio statistica, poi Ufficio studi economici), nonché consistenti raccolte di materiale fotografico, di mezzi promozionali e di materiali di confezionamento.

In tal modo l'Archivio storico può ben svolgere la funzione di aprire qualche varco nell'immagine astratta di una evoluzione lineare e predestinata dell'impresa. Nella sua stessa struttura esso testimonia invece una più faticosa e umana realtà, composta di cambiamenti e di permanenze, di continuità operative e di scelte di rottura. Ma poi, che lo sviluppo aziendale si svolga attorno al filo rosso rappresentato coscientemente da una cultura e da un'identità specifica dell'impresa, nel caso della Recordati sembra trovare già un segno non equivoco nell'attenzione «spontanea» rivolta all'Archivio storico e alla valorizzazione della memoria che esso dischiude, ritenuta alla stregua di un ingrediente non effimero di espansione.

Gianpiero Fumi

Nel 1987 la Dalmine ha affidato al Centro studi per la documentazione storica ed economica dell'impresa il riordino della propria documentazione di interesse storico. L'archivio della Dalmine, riordinato, è ora accessibile agli studiosi.

Dell'archivio fanno parte 2225 faldoni e 1413 registri, ordinati per società. Naturalmente la gran parte della documentazione, pari a 2109 faldoni, riguarda la Dalmine; per altre ventuno società, incorporate in vari pe-

**L'Archivio storico
della Dalmine**

riodi dalla Dalmine, i faldoni sono 116. Le carte più antiche risalgono al 1906, le più recenti al 1988. Purtroppo non tutta la documentazione di interesse storico si è salvata a causa delle vicissitudini dell'azienda (gli spostamenti da Dalmine a Milano e, poi, di nuovo a Dalmine, i bombardamenti subiti durante l'ultima guerra, nonché i criteri di scarto adottati dai singoli settori in base alle proprie esigenze specifiche di lavoro, hanno provocato vuoti significativi).

Oltre ai libri societari (i verbali del consiglio di amministrazione, del comitato esecutivo e delle assemblee dei soci e le relazioni dei sindaci, per un totale di 85 faldoni) i fondi principali sono costituiti dalle serie «Contabilità» (432 faldoni, la cui sottoserie «Bilanci e budget» ben si presta allo studio dell'organizzazione del lavoro all'interno della fabbrica), «Studi e ricerche (1936-1984)» (41 faldoni) e «Grandi progetti (1940-1984)» (52 faldoni). Di grande consistenza quantitativa è inoltre il fondo «Personale (1921-1985)» (485 faldoni); mentre l'attività di formazione svolta in ambito aziendale è ben documentata nel fondo «Scuola (1937-1988)» (317 faldoni). Nell'archivio è conservato anche un fondo fotografico molto ricco per la quantità e la qualità delle immagini, che illustrano gli insediamenti industriali e le relative produzioni, oltre che le relazioni esterne e le attività sociali promosse dalla Dalmine.

In occasione dell'apertura dell'archivio, l'Ilva, di cui ora la Dalmine fa parte, ha pubblicato un opuscolo (*Ilva, Dalmine. Archivistico*, Dalmine, 1991) introdotto da Valerio Castronovo che illustra i criteri di riordino seguiti e elenca i principali fondi conservati. Concludono il volume le norme per la consultazione dell'archivio da parte degli studiosi interessati.

Gli archivi di due enti pubblici bresciani

L'Azienda servizi municipalizzati di Brescia, costituita nel 1908 con l'assunzione del servizio tramviario e della distribuzione di energia elettrica, è andata nel corso degli anni variegando il proprio intervento con l'istituzione della sezione Ghiaccio (poi cessata), della sezione Acquadotto, Gas, Nettezza urbana, della sezione Energetica, con l'innovativa esperienza del teleriscaldamento e della cogenerazione del calore.

Il suo archivio, recentemente riordinato e inventariato, completamente microfilmato, rende conto di questa lunga e complessa storia: un centinaio di faldoni suddivisi

in serie archivistiche che spaziano nei vari settori aziendali, ma anche che raccolgono appunti e documenti della presidenza e della direzione, l'archivio della Cooperativa riscuotitori o del Consorzio utenti industriali fiume Chiese. Accanto al materiale d'archivio è stata effettuata l'inventariazione dei verbali della Commissione amministratrice e degli argomenti trattati, insieme con una sistematica ricerca delle fonti a stampa (libri, opuscoli, ritagli stampa) prodotti dall'azienda o a essa attinenti.

Gli Spedali civili, antichissima istituzione cittadina, hanno sempre goduto di ampia autonomia gestionale e normativa, che ne han fatto nel tempo una vera e propria azienda. Nei suoi archivi (la parte più antica versata presso il locale Archivio di stato, circa 3000 buste; la sezione separata contenente le carte ottocentesche e sino alla soglia del 1945, completamente inventariata e computerizzata, 1005 buste) sono custodite le carte che, accanto alle problematiche di ordine sanitario e amministrativo, documentano la gestione di macine, mulini, segherie, aziende di trasformazione alimentare possedute dall'ente sul territorio provinciale.

In alcuni casi queste attività preindustriali (ma l'arco cronologico si spinge al Novecento) sono documentate in modo completo per periodi che superano i due secoli, custodendo l'archivio la contabilità, fatture, statistiche di produzione, contratti di varia natura, corrispondenza e iconografia.

Marcello Zane

Le carte personali di Giacinto Motta, una delle figure di spicco dell'industria elettrica italiana tra le due guerre, sono state messe a disposizione di Luciano Segreto dagli eredi. Il fondo consta di una ottantina di copialettere personali e di un centinaio di lettere scritte o ricevute da Motta: tutti documenti riguardanti l'attività accademica e professionale svolta negli anni tra il 1900 e il 1942. Ai copialettere e alla corrispondenza si aggiunge la biblioteca personale, i cui volumi contengono in molti casi note e sottolineature di pugno di Motta (circostanza che consentirà di «tratteggiare meglio le idee e le fonti ispiratrici culturali» del biografato) [cfr. L. Segreto, *Dal Politecnico alla Edison. Appunti per una biografia di Giacinto Motta*, in «Studi storici», a. 32 (1991), n. 2, pp. 459-464].

Le carte di Giacinto Motta: una biografia

Tra i fondi speciali che la biblioteca della Bocconi ha conservato e valorizzato fin dalla sua fondazione, nel 1903, quello dei bilanci è uno dei più caratterizzanti e importanti. Già nel 1914, l'allora bibliotecario dell'Università, Carlo Buccione, in un saggio per un Repertorio curato dal Circolo filologico milanese, scriveva: «Il carattere speciale di questa Biblioteca fu rettamente compreso ed altamente apprezzato; tanto che per molti e preziosi doni va di continuo arricchendosi ed i principali enti economici, commerciali ed industriali, anche dell'estero, inviano regolarmente, atti, bollettini, statuti, regolamenti, relazioni e bilanci che offrono copiosa fonte di notizie ed importante materiale di studio per le pratiche applicazioni»¹.

Alla raccolta originaria bocconiana, che nel 1980 contava oltre 500 titoli, venne ad aggiungersi una cospicua donazione proveniente dalla biblioteca centrale della Montedison, che cedette il suo fondo bilanci all'Università, per permetterle la consultazione a un'utenza più ampia. Infatti, la grave crisi del gruppo investì anche la grande biblioteca, che subì una notevole decurtazione dei finanziamenti, tanto che fu costretta a chiudere al pubblico².

A partire dai primi mesi del 1981, iniziò il lavoro di fusione dei due fondi in un'unica raccolta che portò a una consistenza di 2189 titoli. Il lavoro si è svolto in tre fasi: a) inventariazione; b) classificazione; c) catalogazione.

Le due collezioni sono state passate al vaglio, con scarto dei doppi e delle raccolte lacunose o rovinata; si è poi proceduto alla suddivisione per settori merceologici della nuova raccolta - fase b) - scegliendo la classificazione delle attività economiche dell'Istat, nella sua forma generale, che è stata così adattata:

- 00 = Agricoltura, caccia, foresta e pesca
- 01 = Energia
- 01A = Estrazione di combustibili solidi, liquidi e gassosi
 - Industria petrolifera
- 01B = Energia elettrica, gas e acqua
- 02 = Industrie estrattive
 - Industrie manifatturiere per la trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati
 - Industrie chimiche

¹ Cfr. *Le Biblioteche milanesi. Manuale ad uso degli studiosi, seguito dal saggio di un elenco di riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano*, a cura del Circolo filologico milanese, Milano, Cogliati, 1914, pp. 127-137.

² Cfr. M. Parazzini, *All'Università Bocconi il «Fondo bilanci» della Biblioteca Montedison*, in «Storia in Lombardia», a. 1 (1983), n. 2, pp. 28-36; Id., *Il fondo bilanci della Biblioteca Montedison*, ivi, n. 3, pp. 50-57.

- 03 = Industrie manifatturiere per la lavorazione dei metalli
- 04 = Industrie manifatturiere alimentari
 - Industrie manifatturiere tessili
 - Industrie manifatturiere delle pelli e cuoio
 - Industrie manifatturiere dell'abbigliamento
 - Altre industrie manifatturiere
- 05 = Industrie delle costruzioni
 - Industrie per l'installazione degli impianti
- 06 = Attività commerciali
- 06A = Commercio
 - Pubblici esercizi
 - Alberghi
- 06B = Riparazioni di beni di consumo
 - Riparazioni di veicoli
- 07 = Trasporti e comunicazioni
- 08 = Attività finanziarie
- 08A = Credito
 - Assicurazioni
- 08B = Servizi alle imprese
 - Noleggio
- 09 = Pubblica amministrazione
- 09A = Enti pubblici
 - Servizi pubblici e privati

Nel 1985 si concludeva anche la fase di catalogazione con la compilazione dei seguenti cataloghi a schede: *topografico*; *alfabetico per ente* (ragione sociale) e *classificato per settore merceologico*.

Sulla base di uno specifico accordo con la Montedison, l'incremento e l'aggiornamento nella consistenza delle raccolte avviene 2-3 volte l'anno.

Dal novembre 1990, i cataloghi sono stati interamente trasferiti su supporto elettronico e sono parte integrante della base dati della biblioteca. Gli studiosi possono ora consultare 4 files, e precisamente:

Bilanci, che contiene tutti i dati identificativi del documento; a terminale video la stringa descrittiva appare così:

00026 03 U FIAT S.p.A., Torino, (1921-1922; 1928-1930; 1932-1988)

0287704 M BSN: Gervais Danone S.A., Parigi, (1970-1980; 1983-1988)

dove 00026 e 02877 sono i numeri di collocazione a magazzino; 03 e 04 sono i codici di classificazione; U e M sono i codici che indicano la provenienza del bilancio (U se accessione diretta della biblioteca dell'università, M se donazione Montedison); seguono poi i campi relativi alla ragione sociale, alla sede dell'impresa e, tra parentesi, alla consistenza temporale della raccolta.

Per agevolare la ricerca, da questo file «fonte» si sono creati tre archivi ordinati diversamente, ma contenenti gli stessi dati, e cioè:

Bilanci 2, classificato; ad esempio:

03 00026 U FIAT S.p.A., Torino, (1921-1922; 1928-1930; 1932-1988)

Bilanci 3, ordinato alfabeticamente per acquisizione: prima tutti i bilanci con codice M, poi quelli con codice U;

Bilanci 4, alfabetico per ragione sociale; ad esempio:

BSN: Gervais Danone S.A., Parigi, (1970-1980; 1983-1989) 02877 04 M

Credito commerciale S.p.A., Cremona, (1949-1989) 00016 08A U
FIAT S.p.A., Torino, (1921-1922; 1928-1930; 1932-1988) 00026 03 U

Sono ora disponibili i microfilm di tutta la raccolta originaria della Montedison, il che permetterà di ampliare notevolmente l'arco temporale coperto dal fondo in biblioteca (in linea di massima, e per motivi di praticità operativa, la Bocconi aveva accettato i bilanci Montedison dal 1970 in avanti). Ma con le oltre cento bobine di microfilm sarà possibile l'aggiornamento degli archivi elettronici e addirittura l'incremento numerico del fondo, di circa mille nuove ragioni sociali.

Giovanni V. Moscati

Errata corrige: Nel numero 3 di «Archivi e Imprese» la notizia *L'Archivio storico della Banca del Monte di Bologna e Ravenna* compare erroneamente firmata, con Massimo Fornasari, da Paolo anziché Paola Mita. Ce ne scusiamo con la collaboratrice ed i lettori.

Rassegna internazionale

Deutsche Wirtschaftsarchive. Bestände von Unternehmen, Unternehmer Kammern und Verbänden der Wirtschaft in öffentlichen Archiven der Bundesrepublik Deutschland, a cura della Gesellschaft für Unternehmensgeschichte e. V., Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 1991, pp. 505.

È uscito quest'anno il terzo volume della collana *Deutsche Wirtschaftsarchive* (Archivi economici tedeschi). Si tratta di un'opera di consultazione che per la prima volta cerca di riunire le fonti documentarie relative a imprese, imprenditori, camere di commercio e associazioni economiche conservate in tutti gli archivi pubblici della R.F.T. In preparazione è un altro volume dedicato ai fondi economici degli archivi pubblici della ex R.D.T.

La guida rappresenta una continuazione dei due precedenti volumi. Nel 1976 apparve infatti la prima edizione del primo volume dell'opera, volume che venne completamente rielaborato nell'edizione pubblicata nel 1987 (*Deutsche Wirtschaftsarchive. Nachweis historischer Quellen in Unternehmen, Kammern und Verbänden der Bundesrepublik Deutschland. Band I. Zweite völlig neu bearbeitete Auflage*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, p. X, 471). Questo inventario costituisce il primo e più importante tentativo di raccogliere i dati concernenti le fonti storiche riguardanti le imprese, le camere di commercio e le associazioni economiche della R.F.T. Il primo volume contiene informazioni su più di 370 archivi e complessivamente raccoglie notizie su più di 1170 fondi. Ad ogni ente, di cui si riporta l'indirizzo, è dedicata una scheda di una pagina in cui si forniscono informazioni concernenti l'origine, il carattere, il contenuto, l'età e il volume dei fondi archivistici, nonché il tipo di fonti conservate (come per esempio documenti, atti, foto, film ecc.). Si danno inoltre notizie sulle possibilità di accesso e, quando esistente, si cita la letteratura sull'archivio e/o quella che è stata pubblicata dall'archivio stesso.

La stessa struttura di scheda venne adottata per il secondo volume della collana che si occupa delle imprese attive in ambito creditizio. Il secondo volume è uscito per la prima volta nel 1983 ed è stato poi rielaborato nel 1988 (*Deutsche Wirtschaftsarchive. Nachweis historischer Quellen in Unternehmen, Kammern und Verbänden der Bundesrepublik Deutschland. Band II: Kreditwirtschaft*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag p. IV, 422). Questa se-

conda raccolta considera 500 archivi di istituti bancari tedeschi e più di 1200 fondi.

L'opera è proseguita con l'uscita del terzo volume, dedicato ai fondi appartenenti a imprese, imprenditori, camere di commercio e associazioni economiche che sono conservati negli archivi pubblici tedeschi. La guida è strutturata in base all'ordine alfabetico dei luoghi e alla dimensione e importanza degli archivi. La griglia delle informazioni comprende innanzitutto il nome, l'indirizzo e il numero di telefono dell'archivio d'interesse pubblico; segue quindi una descrizione dei singoli fondi, a loro volta ordinati secondo le diverse imprese, camere di commercio, associazioni economiche e testamenti imprenditoriali. Si forniscono inoltre notizie sulla durata, sul volume, sugli strumenti di accesso e sulla segnatura del fondo in questione.

Alla guida sono allegati quattro indici:

- l'indice delle imprese, delle camere di commercio e delle associazioni economiche, in cui sono indicati gli enti e, se nominati, i predecessori e le filiazioni;
- l'indice delle persone che accanto agli imprenditori riporta i nomi delle famiglie e delle singole persone citate nella descrizione dei fondi;
- l'indice dei luoghi;
- l'indice dei settori, che fornisce informazioni sulla attuale attività ed eventualmente anche sul precedente ramo di attività dell'ente.

La maggior parte dei documenti proviene da camere di commercio e da associazioni, seguono poi le imprese operanti nel commercio, nei trasporti e nella metallurgia. Per più di 1600 imprese, camere di commercio e associazioni economiche si trovano fondi in archivi statali e comunali. Nel Bundesarchiv Koblenz (archivio nazionale), nello Hauptstaatsarchiv Düsseldorf (archivio statale centrale), negli archivi statali di Brema e Amburgo e negli archivi comunali di Francoforte sul Meno, di Colonia, di Lubeca e di Osnabruck si trovano in misura molto abbondante fonti storiche d'impresa.

Il terzo volume, trattando soprattutto i fondi di aziende medie e piccole, presenta nuove possibilità di ricerca sulle imprese di queste dimensioni, finora trascurate dalle raccolte documentarie e dalla ricerca storica.

Anne Schreiber von Oswald

La Maison Rhône-Alpes des sciences de l'homme (Centre Pierre Léon), in collaborazione con le Archives départementales du Rhône, ha intrapreso una vasta inchiesta finalizzata all'inventariazione e alla salvaguardia degli archivi storici di imprese industriali e commerciali della regione Rhône-Alpes costituitesi prima del 1940. Il 47% delle imprese interpellate ha compilato il questionario inviato e i 2/3 di esse hanno accettato un incontro. La seconda fase del progetto prevede un sommario inventario degli archivi storici delle imprese, l'offerta di un aiuto tecnico per la loro conservazione e l'avvio di rapporti tra le imprese da un lato e le università e i centri di ricerca dall'altro per la realizzazione di progetti comuni sulla base di questi archivi. La pubblicazione dei risultati del censimento è prevista per il 1992-1993. Informazioni: François Robert, Maison Rhône-Alpes des sciences de l'homme, Centre Pierre Léon, 14, avenue Berthelot, 69383 Lyon cedex 07. [ms 154]

La Fondation de l'automobile Marius Berliet, creata nel 1982 con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare la «mémoire métallique» e gli archivi del settore automobilistico della regione lionese, ha avviato un censimento delle risorse archivistiche delle imprese di questo settore presenti nella regione. I risultati delle ricerche, condotte da Catherine Paradeise (sociologa) e Sylvie Vandecasteele (storica) della Maison Rhône-Alpes des sciences de l'homme, sono stati recentemente pubblicati grazie al concorso della Direction régionale des affaires culturelles. Per ulteriori ragguagli: Fondation de l'automobile Marius Berliet, 39, avenue Esquirol, 69003 Lyon.

Abbreviazioni usate per le fonti:

- bacn =Business archives council newsletter, n. 84, September 1991;
- bacpl =Business archives council, Publications list, May 1991;
- bhb =Business history bulletin (Hagley Museum), vol. 5, n. 1, winter/spring 1991;
- bhr =Business history review, vol. 64, n. 1, spring 1990; n. 2, summer 1990;
- bhun =Business history unit newssheet, n. 22, April 1991; n. 23, October 1991;
- ms =Le Mouvement social, n. 154, janvier-mars; n. 155, avril-juin; n. 156, juillet-septembre 1991;
- zug =Zeitschrift für Unternehmensgeschichte, Heft 4, 1990.

Notiziario

Archivi di impresa
nella regione
Rhône-Alpes

Censimento di archivi:
la Fondation
de l'automobile Marius
Berliet

Progetto «Canadian industry in 1871»

Con il progetto *Canadian industry in 1871* (Canind71), avviato nel 1982 dalla University of Guelph, sono stati informatizzati tutti i dati manoscritti relativi alle oltre 45.000 imprese registrate nel primo censimento canadese del 1871. Il progetto ha reso accessibili in un formato standard le informazioni ricavabili dai dati censuari a un gran numero di ricercatori. La realizzazione è stata finanziata in parte dal Social sciences and humanities research council. Informazioni: Elisabeth Bloomfield, Department of geography, University of Guelph, Guelph, Ont., Canada N1G 1W1. [bhr 1]

Un archival program della Hewlett-Packard

Nel 1987 la Hewlett-Packard ha dato inizio a un programma che si propone di raccogliere il materiale documentario prodotto dalla società californiana sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1937. L'archivio societario comprende materiale a stampa, documenti contabili e fotografici (circa 250.000 pezzi) e una collezione di *oral history* (interviste raccolte a partire dal 1970). Obiettivo immediato è mettere a disposizione dei ricercatori dei vari dipartimenti aziendali la massa di informazioni ricavabili dalle carte della società. Compito a medio termine sarà invece fornire materiali documentari ai ricercatori di business history e di storia della scienza e della tecnologia. I ricercatori esterni interessati potranno fare richiesta per accedere ai fondi aziendali. [bhb]

La società industriale e i suoi musei

A Parigi il 14 e il 15 marzo 1991 presso il centro congressi della Villette si è tenuto un convegno internazionale, organizzato dal Centre de recherche en histoire des sciences et des techniques della Cité des sciences et de l'industrie, su *La société industrielle et ses musées: demande sociale et choix politiques 1890-1990*. [ms 154]

Il piano Marshall: lezioni per il presente

Il Comité pour l'histoire économique et financière e il Comité d'histoire industrielle hanno organizzato a Parigi un convegno internazionale, tenutosi dal 21 al 23 marzo 1991, su *Le plan Marshall et le relèvement économique de l'Europe. Leçons pour le temps présent*. Storici ed economisti, americani ed europei, hanno considerato le motivazioni statunitensi, gli effetti del piano Marshall in una visione comparata nei diversi paesi beneficiari e gli insegnamenti che se ne possono trarre per i paesi dell'Est per quelli in via di sviluppo. Si prevede la pubblicazione degli atti. Informazioni: Comité pour l'histoire économique et

financière, 6, rue de l'Opéra, 75001 Paris (tel. 44775264) e Comité d'histoire industrielle, Inspection générale, 22, rue Monge, 75005 Paris (tel. 45563982). [ms 156]

Dal 3 al 5 ottobre 1991 si è tenuto a Mulhouse il decimo convegno sul *Patrimoine industriel* della regione. Si è parlato delle componenti tecniche del patrimonio industriale e dei loro rapporti con la cultura tecnica. Per informazioni: Cestim, 188, avenue de Colmar, 68100 Mulhouse. [ms 156]

Dal 13 al 15 novembre 1991 si è tenuta presso l'Institut national du travail a Marcy l'Etoile la quinta giornata di Sociologie du travail su *Les rationalisations du travail*. Il convegno si è incentrato su tre temi: a) forme antiche e moderne di razionalizzazione del lavoro; b) le razionalizzazioni del lavoro come scopo dei rapporti sociali; c) le categorie di analisi e i punti di vista sulla razionalizzazione del lavoro. Per informazioni rivolgersi al segretario: Glysi, Mrash, 14, avenue Berthelot, 69363 Lyon (tel. 72726400; fax: 72726472). [ms 155]

Dal 10 al 14 settembre 1991 presso la London school of economics si è tenuta una *International conference on banks and customers. Institutional theory and banking practices: banking and client relations in interwar central Europe and Scandinavia*. I paper della conferenza sono stati stampati in undici volumetti (10 sterline ciascuno) che possono essere richiesti a Sonia Copeland, secretary, Business history unit, London school of economics, Houghton street, London WC2A 2AE. [bhun 22 e 23]

La Records management society ha organizzato un incontro su *Records management in financial environment*, tenutosi a Norwich il 17 ottobre 1991. Sono state presentate sette relazioni: Ray Kelly, *Control of records, registries and archives*; Price Waterhouse consultants, *A consultant's-eye-view of financial records*; S. Edwards, *Document image processing for building society records*; Shirley Murray, *Records management for financial records. Case study*; Nigel Wratten, *Records management for insurance companies. Case study*; Helene Donnelly, *Disaster management: the financial cost*; Robert McLean, *Records management in a banking environment*. Informazioni: Alison Thomas, Midlands Covenor RMS, City record office, Bayley lane, Coventry CV1 5RG. [bacn]

Il patrimonio industriale

Razionalizzazioni del lavoro

Banche e clienti in Europa centrale e Scandinavia

Il records management in ambito finanziario

- A passion for steam A Londra il 19 ottobre 1991 gli Amici del Public record office (Pro) hanno tenuto una conferenza su *A passion for steam. Railways and records*. Le relazioni si sono incentrate sulle risorse documentarie per la storia delle ferrovie. Informazioni: Andrea Duncan, Friends of Pro, Public record office, Chancery lane, London WC 2A 1LR. [bacn]
- Le assicurazioni britanniche: due seminari A Londra, organizzati dal Chartered insurance institute e dall'Insurance history forum, si sono tenuti due seminari sulla storia delle compagnie assicurative britanniche: *British insurance overseas* (17 aprile 1991) e *State involvement in insurance* (6 novembre 1991). [bhun 22 e bacn]
- Business élites in Europe Youssef Cassis (Université de Genève e visiting research fellow alla Business history unit), autore di uno studio sui banchieri della City tra il 1890 e il 1914, sta conducendo una ricerca su *Business élites in Europe, 1890-1960* grazie a un contributo economico del Leverhulme trust (research assistant: Fabienne Debrunner). [bhun 22]
- Le linee aeree europee dopo il 1945 Peter Lyth e Marc Dierlikx (visiting research associates alla Business history unit) hanno ottenuto un grant dalla Netherlands organisation for scientific research (Nwo) per iniziare a lavorare a un progetto sulle linee aeree europee dopo il 1945. [bhun 22]
- Storia di una banca di investimento: la 31 La Business history unit ha ottenuto un contributo di circa 150.000 sterline per una consulenza alla redazione della storia della 31, una delle maggiori *investment banks*, il cui cinquantesimo anno di attività ricorrerà nel 1995. [bhun 22]
- Fellowship alla Harvard business school L'Harvard business school e la Newcomen society hanno istituito una borsa di studio postdottorato in business history di 40.000 dollari per attività di studio e ricerca all'Harvard business school (anno accademico 1991-1992). La borsa è riservata a chi abbia già conseguito un dottorato in storia o in economia e abbia una pluriennale esperienza di ricerca in business history. Le domande devono pervenire entro il 16 marzo 1992. Informazioni: Thomas McCraw, Baker library 216, Harvard business school, Boston, MA 02163. [bhr 1-2]
- Gli archivi del National railway museum in Gran Bretagna Il National railway museum (Nrm) ha pubblicato una guida illustrata ai propri fondi archivistici e bibliotecari di York. La biblioteca e l'archivio del Nrm

sono stati creati nel 1975 e raccolgono una cospicua collezione di documenti di carattere tecnico, di fotografie e di pubblicazioni varie. La guida è suddivisa in nove sezioni: libri; periodici; orari ferroviari (dal 1840 a oggi); pubblicazioni governative; fotografie (più di 750.000 negativi appartenenti a oltre 100 collezioni); manifesti pubblicitari, avvisi e volantini; archivi contenenti materiale tecnico; materiale illustrativo; e nastri di interviste a dipendenti delle società ferroviarie. Informazioni: National railway museum, Library and archive, Leeman road, York YO2 4XJ (tel. 0904-621261). [bacn]

La rivista «Le Mouvement social» ha dedicato il numero 156 (juillet-septembre 1991) a *Les ouvriers européens de la navale*. Articoli di Alain Dewerpe, Marina Cattaruzza, Jean Domenichino, Alan McKinley e Bo Stråth. [ms 156]

L'Anz (già Australia and New Zeland banking corporation) ha iniziato la pubblicazione di una newsletter sui musei e sugli archivi bancari del proprio gruppo. Il primo numero dell'«Anz's archival account», oltre a illustrare in termini generali gli archivi e musei dell'Anz, informa sulle recenti acquisizioni archivistiche fatte dal gruppo. Informazioni: Anz group archives, 25th floor, 55 Collins street, Melbourne 3000, Australia. [bacn]

Dal 1990 la Ohio university press pubblica una nuova serie della rivista «Historical perspectives on business enterprise» diretta da Mansel G. Blackford e K. Austin Kerr, Department of history, 230 West 17th Ave., Columbus, Ohio, 43210-1367, USA. [zug]

Nell'ottobre 1990 è uscito il primo numero della rivista semestrale «Accounting, business and financial history» pubblicata dall'editore Routledge (15 sterline per numero). *Direttore* è John Richard Edwards della Cardiff business school. Scopo principale della rivista è promuovere una ricerca interdisciplinare tra economia, storia economica e d'impresa, finanza e *accounting*. In tale prospettiva saranno particolarmente considerati i documenti contabili degli archivi storici di imprese. Il primo numero ospita articoli di R.P. Brief, C.J. Napier, R.H. Parker e T.A. Lee. Gli articoli, di non più di 8000 parole, devono essere indirizzati a John R. Edwards, Business history research unit, Cardiff business school, Colum Drive, Cardiff CF1 3EU, UK. Ab-

Gli operai dei cantieri navali

«Anz's archival account»

«Historical perspectives on business enterprise»

«Accounting, business and financial history»

bonamenti: ABFH, Routledge, Cheriton House, North Way, Andover, Hants SP10 5BE, UK.

«Economics of innovation and new technology»

Annunciata l'uscita della rivista «Economics of innovation and new technology». Nel primo numero articoli di S.C. Salop, S. Greenstein, P.A. David e W.E. Steinmueller, T.F. Brewnahan e A. Chopra, M.B.H. Weiss e M. Sirbu, G. Saloner, R.S. Hartman e D. J. Teece. Informazioni: Peter Swann, Department of economics, Brunel university of West London, Uxbridge UB8 9PH, UK. [bhun 22]

«Entreprises et histoire»

L'uscita del primo numero della rivista semestrale «Entreprises et histoire», diretta da François Caron (Université de Paris) e Patrick Fridenson (Ehess), è prevista per il 1° marzo 1992. Scopo della pubblicazione, evidenziare i possibili nessi tra le attuali prassi gestionali e politiche d'impresa e la riflessione storica. Nel primo numero articoli sui gruppi Thomson e Saint-Gobain e sull'inserimento delle imprese nel tessuto economico locale francese. Sono stati anticipati i temi centrali dei primi tre numeri: tipi di imprese industriali, rapporti tra banca e industria, competitività internazionale. Ogni numero avrà circa 128 pagine. Informazioni: Françoise Le Henan, Centre de recherches historiques, Ecole des hautes études en sciences sociales, 54, boulevard Raspail, F-75270 Paris. Abbonamenti (250 fr. per i sottoscrittori francesi e 350 fr. per quelli stranieri): Editions Eska, Edition et diffusion, 27, rue Dunois 75013 Paris. [zug]

Due pubblicazioni del British archives council

Nella seconda metà del 1991 sono stati pubblicati due volumi commissionati dal Business archives council. Il primo (Alison Turton, ed., *Managing business archives*, Butterworth-Heinemann) è a un tempo un'opera di consultazione e un'introduzione alla gestione degli archivi di impresa. Il volume include capitoli sui documenti aziendali e contabili, l'uso del computer, la conservazione, le relazioni esterne per gli archivi e la figura dell'archivista d'impresa inteso come manager. Il secondo è un inventario della serie *Studies in British business archives*: Alex Ritchie, ed., *The shipbuilding industry: a guide to historical records*, Manchester university press. Per ogni società del settore, secondo le caratteristiche della collana, si fornisce una breve introduzione storica, una sommaria descrizione dei fondi archivistici e una bibliografia essenziale. Nella stessa serie era già uscito nel 1987, a cura di Lesley Richmond e Alison Turton, *The brewing industry: a guide to historical records*. [bacpl]

Il 6 maggio 1992 si terrà a Londra un forum su *Utmost good faith?* in cui verranno presentati paper da R. Hodgkin (University of Birmingham), J. Farrand (Insurance Ombudsman), J. Butler (BarlowLyde & Gilbert), P. Madge e M. Gill (Phillips Fox) e M. Muller-Stuler (Provinzial Versicherung). Informazioni: Robert Cunnew, librarian, Chartered insurance institute, 20 Aldermanbury, London EC2V 7HY. [bhun 23]

Forum del Chartered insurance institute

In vista della sessione su *Management, finance and industrial relations in maritime industries* dell'XI Congresso internazionale di storia economica che si terrà a Milano nel 1994 è stata annunciata un call for papers. I paper saranno presentati e discussi inizialmente in un seminario che avrà luogo a Glasgow nell'estate del 1993. Gli interessati sono invitati a inviare una proposta di una-due pagine, comprendente i riferimenti di carattere archivistico e metodologico, a S.P. Ville, Department of economic history, Australian national university, GPO Box 4, Canberra, ACT 1601, Australia. [bhun 23]

Imprese navali: un seminario a Glasgow

Dal 7 all'11 agosto 1992 a Vadstena in Svezia si terrà il quarto meeting della Conference on the dynamics of large technical systems sul tema *Large technical systems in radical configuration*. Informazioni: Jane Summerton, Department of technology and change, Linkoping university, S-581, 83 Linkoping, Sweden. [bhun 22]

Dinamica dei grandi sistemi: un convegno in Svezia

Nell'ambito del congresso mondiale dell'International economics association, che si terrà a Mosca dal 24 al 28 agosto 1992, è prevista una sessione di business history organizzata da Peter Temin (Mit) e Leslie Hannah (Lse). I paper proposti dovranno riguardare la crescita dell'impresa, i cartelli, la riorganizzazione di settori industriali e la comparazione internazionale. Informazioni: A.B. Atkinson, Moscow congress of the international economics association, Economics department, London school of economics, Houghton street, London, WC2A 2AE. [bhun 23]

Congresso dell'International economics association

A Kyoto in Giappone dal 20 al 22 agosto 1992 si terrà il sesto congresso mondiale degli storici dell'*accounting* sul tema *Accounting history: tradition and innovation for the 21st century*. Sono previsti gli interventi di A.G. Hopwood (London school of economics), G.J. Previts (Case western university, USA), M. Schweitzer (Università di Tubinga), T. Tsumori (Università di Kyushu), M.C. Wells (University of Sidney) e Zheng Dan Xu

Accounting history: un congresso in Giappone

XII Congresso
dell'Ica/Sbi

(Università di Shanghai). I papers devono essere inviati a Yoshihiro Hirabayashi o Hiroshi Okano, congress secretary, Sixth world congress of accounting historians, Osaka city university, 3-3-138, Sugimoto, Sumiyoshi, Osaka 558 Japan (tel. 06-605-2239/2242; fax: 06-605-2200).

Il XII International congress on archives si terrà a Montreal in Canada dal 6 all'11 settembre 1992. L'incontro, in quattro sessioni, è dedicato al tema *The profession of the archivist in the information age*. Programma:

7 settembre:

The information age, Jean-Louis Roy (Secrétaire général de l'Agence de coopération culturelle et technique, Parigi);

From occupation to profession: the archivist's sense of identity, Liv Mykland (Statsarkivet i Tromsø, Norvegia);

The archivist in the university environment, César Gutierrez Muñoz (Pontificia universidad católica del Perú);

The archivist in the business environment, Marcel Van Campen (Banque nationale de Belgique, Bruxelles);

The archivist in the government environment, M.L. Mwangi (National archives of Kenya, Nairobi);

The archivist - Special media collection, Magdalena Csève (Hungarian radio, Budapest).

8 settembre:

Standardizing archival practices: a tool for the information age, Richard J. Cox (University of Pittsburgh, Library science, USA);

Standardizing terminology, Leopold Auer, Österreichisches Staatsarchiv, Vienna);

Descriptive standards, Kent Haworth (Publicarchives of Nova Scotia, Halifax, Canada);

Models for standardization of archival practices, Maria Guericio (Ufficio centrale beni archivistici, Roma);

RAMP studies as tools of standardization, P. Manamperi (National archives of Sri Lanka, Colombo);

Selection standards, Hervé Bastien (Services techniques, Direction des archives de France, Parigi);

The application of computer technology in archives, V.V. Tolochko (Research institute on records management and archival science, Mosca).

10 settembre:

Archival education: preparing the profession to meet the needs of society in the twenty-first century, Angelika Menne-Haritz (Archivschule Marburg, Germania);

Learning from other professions, Gabriel O. Alegbeleye (Department of library, Archives & information studies, University of Ibadan, Nigeria);

Archival education: specialist and/or generalist formation, Pedro Lopez (Archivo del reino de Galicia, La Coruña);

Development of research programs, Ann E. Pederson (School of librarianship, University of New South Wales, Kensington, Australia);

Student's panel.

11 settembre:

Archival systems - working together to serve society, Grecia Vasco de Escudero (Archivo nacional, Quito, Ecuador);

Archival systems, James G. Parker (Historical manuscripts commission, Londra);

Information networks, Jacques Lemoine (Accis United nations, Ginevra);

Library systems, Panajon Collada (Commission of the European communities, Lussemburgo);

Learning from museum experience, Peter Homulus (Canadian heritage information networks, Ottawa);

Cerimonia di chiusura: Bronislaw Geremck (Wroclaw, Polonia).

Informazioni: Jean Pierre Wallot, Archivist of Canada, 395 Wellington, Ottawa, Canada, K1A 0N3 (tel. 613-9922473; fax 613-9929010).

La conferenza annuale del British archives council si è tenuta il 23 settembre 1991 presso l'Institution of electrical engineers. Tema dell'incontro: *Managing business archives*. Interventi di B. Stockford, K. Thomas, M. Aspey, J. Davies sulla esperienza di business archivist. [bacn]

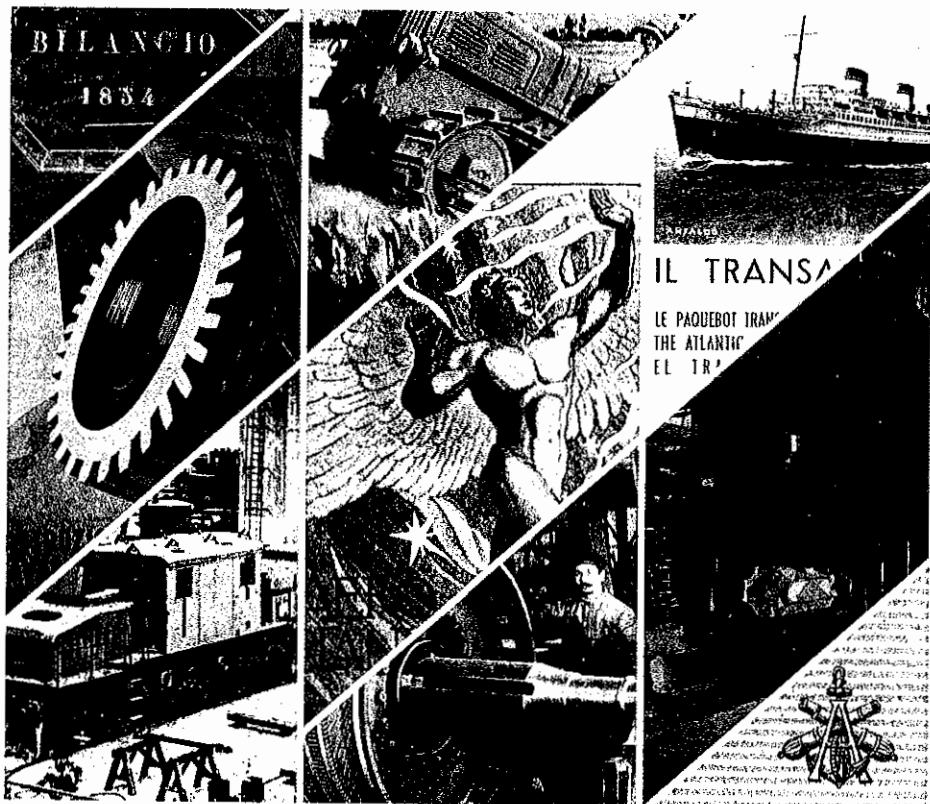
Incontro annuale
dem Bac

L'Oral history association terrà la propria riunione annuale dal 15 al 18 ottobre 1992 a Cleveland Ohio. Informazioni: Donna M. De Blasio, program chair, Youngstown historical center of industry and labor, P. O. Box 533, Youngstown, Ohio 44501 (tel. 216.743.5934). [bhr 2]

Meeting annuale
dell'Oral history
association

a cura di Giandomenico Piluso

LA MEMORIA COME RISORSA



In una società evoluta, l'impresa deve operare in ambiti più ampi di quelli strettamente produttivi configurandosi come momento fondamentale di un sistema aperto di informazione e sviluppo delle conoscenze.

In questo senso Ansaldo è da tempo impegnata perché anche la sua memoria si confronti e si intrecci con il patrimonio culturale di una collettività dinamica e complessa. L'Archivio Storico Ansaldo assolve

ad una importante funzione nei confronti dell'azienda, del mondo imprenditoriale, della comunità scientifica e, più in generale, di un'opinione pubblica non solo nazionale.

L'Archivio Storico Ansaldo, oltre a conservare preziose carte che alimentano una ricca riflessione scientifica, si configura come strumento attivo dell'azienda per realizzare inedite iniziative culturali; svolge un deciso ruolo ai fini del-

la creazione di un'immagine dell'impresa; contribuisce in misura non indifferente ad un più articolato insediamento sociale della stessa.

L'Archivio Storico Ansaldo, quindi, come momento di collegamento dell'azienda e di chi vi opera con il mondo esterno. Uno spazio della cultura, o meglio uno spazio di quella pluralità di culture che una società moderna deve coltivare e far crescere.

ANSALDO

GRUPPO IRI FINMECCANICA

DESIGN: E. VALUDO - GENOVA

Sanpaolo: the most European Italian bank

• Dal merchant banking alle assicurazioni, dal leasing al factoring, dai fondi comuni alla formazione aziendale: una gamma completa di prodotti e servizi da una banca presente in cinque continenti.

• Più di 136.000 miliardi di attività totali;

• oltre 100.000 miliardi di raccolta globale;

• 655 miliardi di utile netto; un gruppo bancario leader in Italia, sintesi di solidità e di efficienza.

• Da Bolzano a Palermo, da Genova a Napoli, da Firenze a Cagliari: una presenza capillare sul territorio nazionale grazie a circa 700 punti operativi.

• Da Londra a Budapest, da Parigi a Vienna, da Stoccolma a Malta: la vecchia e la nuova Europa si incontrano al Sanpaolo, con i suoi 70 sportelli in sedici paesi del Continente.

GRUPPO SANPAOLO

Per essere un leader europeo ci vogliono basi solide.
Quelle del Sanpaolo, ad esempio.



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'Ente pubblico assicurativo ha prestato sempre un'attenzione particolare ai valori della scienza dell'arte e della cultura.

Fin dal 1934 l'INA pubblica la Rivista "Assicurazioni", un bimestrale di diritto, economia e finanza delle assicurazioni private. Tale periodico è stato sempre considerato come l'espressione del pensiero dei più autorevoli studiosi in campo assicurativo e come l'opera specifica più completa ed aggiornata dal punto di vista dell'informazione.

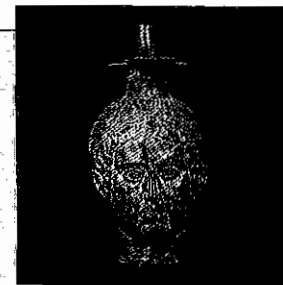
L'attività di studio nel settore assicurativo è stata promossa e valorizzata dall'INA attraverso l'istituzione, nel 1962, del Premio Internazionale INA - Accademia dei Lincei, che viene conferito annualmente dalla stessa Accademia ad uno studioso, italiano o straniero, di alta rinomanza nelle discipline assicurative. L'istituto, inoltre, ha stimolato i giovani ad approfondire la materia assicurativa assegnando premi per tesi di laurea e borse di studio.

Nel notevole patrimonio immobiliare dell'Istituto figurano alcuni fra i più importanti palazzi storici italiani, quali Palazzo Strozzi a Firenze, Palazzo dei Notai a Bologna, Palazzo Fonseca e Palazzo Menotti a Roma, Palazzo Rudini a Palermo, ecc., di cui l'INA ha curato il restauro salvandoli dal degrado. A tali edifici è dedicata una collana di volumi monografici realizzata, per conto dell'Istituto, da una delle più prestigiose istituzioni culturali nazionali: l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, che d'altra parte, annovera fra i suoi soci proprio l'INA.

L'Istituto, infine, è stato uno dei primi Enti a creare un "Archivio Storico", ove conserva documenti il cui interesse va oltre il semplice aspetto di vita aziendale per investire importanti momenti della storia dell'intervento pubblico in Italia. In tale ottica, infatti, sono stati già inventariati i documenti relativi al suo primo presidente — che fu anche Governatore della Banca d'Italia — realizzando poi il volume "Inventario delle Carte del Presidente Bonaldo Stringher (1912-1922)" pubblicato dall'Istituto nel 1988.

INA ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
DIREZIONE GENERALE - VIA SALLUSTIANA 51 - 00100 ROMA

Con il contributo e la collaborazione della Pirelli, sono state aperte al pubblico tre sale del Museo del Louvre dedicate all'arte etrusca.

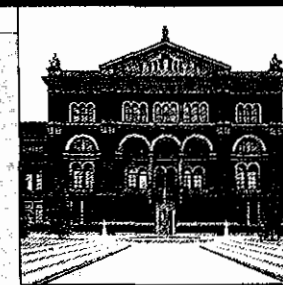


Nelle sale è esposta una importantissima collezione di reperti fino ad oggi rimasti nei sotterranei del museo, restituiti al primitivo splendore grazie al restauro del Centro Nazionale di Firenze.

Musée du Louvre.

SALLES ETRUSQUES

Si chiama "Pirelli Garden" il nuovo giardino interno restaurato nella più pura tradizione rinascimentale nel famoso Victoria and Albert Museum di Londra.



Disegnato da Douglas Child secondo i canoni del giardino all'italiana, voluto e realizzato dalla Pirelli, è una nuova sede per le iniziative culturali di Londra "en plein air".

Victoria and Albert Museum.

PIRELLI GARDEN

All'inizio del secolo il fondatore della Pirelli, Giovanni Battista, fece parte del gruppo di quegli illustri cittadini milanesi che permisero la fondazione del Museo Teatrale alla Scala.



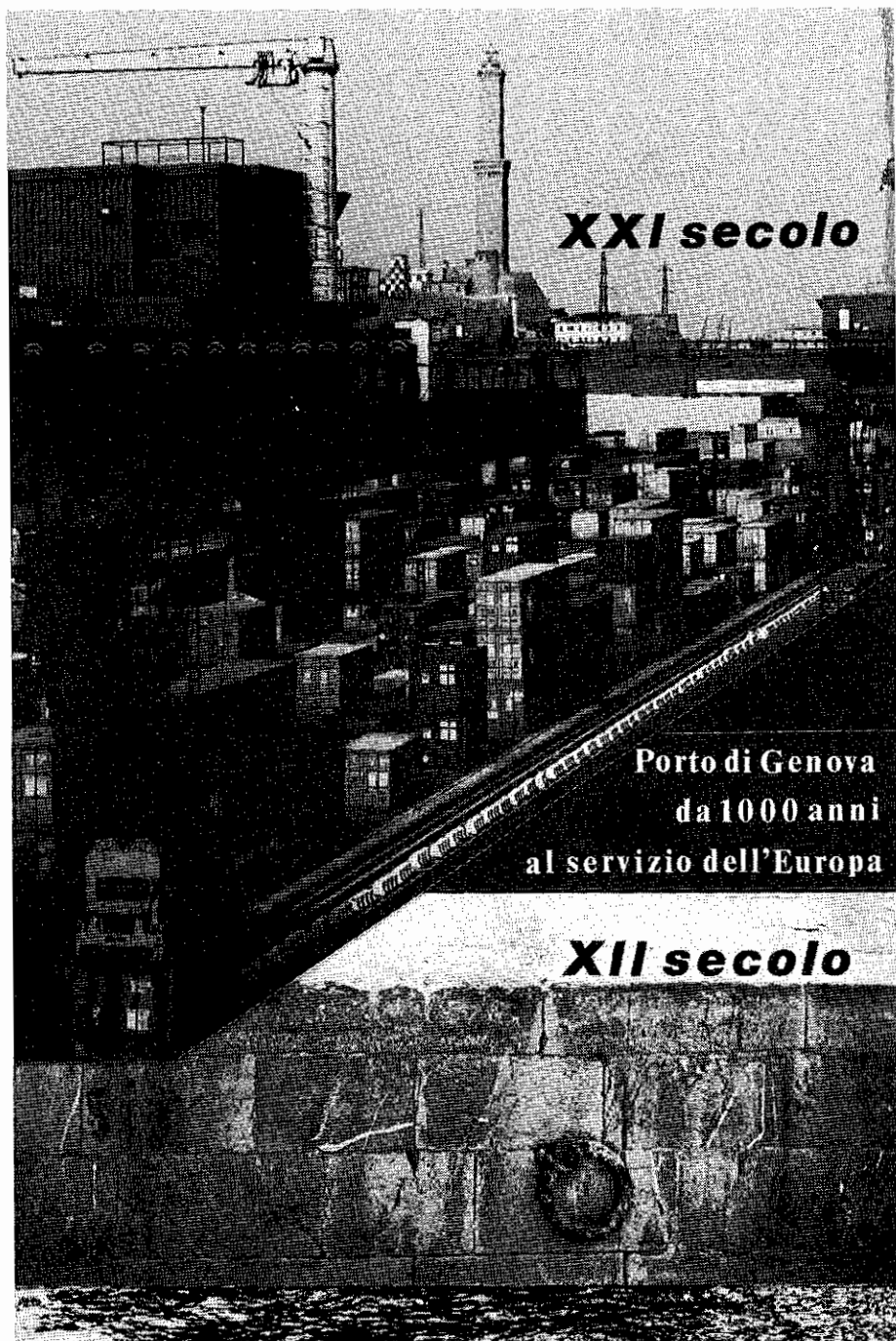
Oggi, consolidando una tradizione, Pirelli torna ad appoggiare il Museo per permettere a questa istituzione di continuare ad operare con iniziative di prestigio internazionale.

Museo Teatrale alla Scala.

SOSTENITORE ISTITUZIONALE

PIRELLI

UNA CULTURA INTERNAZIONALE.



Notizie di Archeologia Industriale

REDAZIONE

Duccio Bigazzi,
Massimo Negri,
Carlo Simoni
(coordinatore)

Hanno collaborato a questo numero:

Cosetta Bigalli, Patrizia
Chierici, Maria Laterza
Defedericis, Roberta Morelli,

Massimo Negri, Laura
Palmucci, Marco Plata,
Rosarfa Rocca, Massimo
Tozzi Fontana, Augusto Vitale,
Donatella Volontè

L'archeologia industriale è diventata strumento essenziale nella formulazione di ipotesi museali relative non solo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio industriale, ma anche incentrate sulla documentazione della storia di comunità locali, gruppi etnici, singole aree geografiche. Poiché lo sviluppo dei musei europei in senso quantitativo negli ultimi venti anni è riconducibile in buona parte a una crescita di istituzioni locali (municipali, regionali ecc.) con un particolare accento sulle tradizioni produttive (artigianali, rurali, industriali) si può dire che l'archeologia industriale sia oggi strumento di lavoro del museo e per il museo in tutto il continente. È un dato che può sembrare scontato, ma se ci riferiamo alla situazione precedente gli anni Settanta ci rendiamo conto che si tratta di un mutamento metodologico importante. I punti cruciali in questo cambiamento di prospettiva riguardano il rapporto tra storia degli uomini e storia delle cose, e tra collezione e territorio.

Ai fini di un esame relativo al più diretto manifestarsi di tali mutamenti, la scena europea può essere sinteticamente descritta adottando le seguenti categorie: *a*) musei aziendali e tecnico-scientifici come ci sono pervenuti dalla tradizione tardo ottocentesca fino agli anni Sessanta (musei di industrie private, Museo della scienza e della tecnica di Milano, Science Museum di Londra, Deutsches Museum di Monaco); *b*) musei della scienza e della tecnica dell'ultima generazione (Museum of science and industry di Manchester, Heureka di Vantaa in Finlandia, Telecom di Londra, Museo della elettricità di Stoccolma nella sua veste rinnovata, La Villette a Parigi); *c*) musei di archeologia industriale in senso proprio, o almeno nelle intenzioni dichiarate (Ironbridge Gorge Museum, Tollstorp

Il museo delle macchine e la macchina-museo

Open air museum in Svezia, Adolsbruck-Atevfos Industrial Museum in Norvegia, Museo di archeologia industriale di Herstal in Belgio); *d*) gli ecomusei francesi (Le Creusot, Fourmies, Ecomusée d'Alsace ecc.).

Se operiamo in termini comparativi rispettivamente sui gruppi *a-b* e *c-d*, possiamo ricavare alcune prime indicazioni: *a* e *b* ci dicono, in estrema e riduttiva sintesi, che il concetto di collezione si viene progressivamente ad estendere alle architetture nelle quali i singoli oggetti (macchine, documenti, prodotti) sono originariamente inseriti; del patrimonio museale entra inoltre a fare parte il «saper fare», cioè quell'insieme di elementi immateriali che governano l'uomo nel momento della produzione: le conoscenze e i comportamenti. Entrambi gli aspetti implicano nuovi metodi di comunicazione non essendo sufficiente l'esposizione sia pure documentata della collezione. Di qui l'adozione massiccia di prodotti informatici e di video. La storia della scienza e della tecnica adotta metodi e campo d'azione anche dell'archeologia industriale il cui metodo è fondato sulla documentazione di *tutti* i resti fisici dell'attività produttiva e delle relative testimonianze culturali.

A titolo esemplificativo possiamo porre ai due estremi del discorso il Museo della scienza e della tecnica di Milano (una delle maggiori collezioni del genere in Europa) e il Museum of science and industry di Manchester nel suo rinnovato progetto consistentemente avviato nel 1989. Nel primo caso un contenitore storico non industriale conserva – presentato secondo modalità diverse – un enorme patrimonio di oggetti relativi ai più diversi campi della ricerca tecnico-scientifica; nel secondo un intero quartiere cittadino è investito da un processo di recupero architettonico e riutilizzo museale offrendosi al visitatore come collezione nel suo complesso, fatta di architetture, infrastrutture (la più antica stazione ferroviaria del mondo), macchine ecc. L'intero processo di trattamento del bene all'interno del museo è presentato al pubblico: dal laboratorio di restauro allo studio del designer progettista delle mostre, dalla biblioteca al centro seminariale per attività didattiche.

Riandando ai gruppi citati e richiamando un confronto tra il gruppo *c* e il gruppo *d*, vediamo posto in evidenza un problema che ha radici diverse ma importanti in tutta la museografia europea e cioè il rapporto tra musei open-air e l'approccio globale di J.H. Rivière che ha trovato negli ecomusei il suo tentativo di attuazione. Il patrimonio archeologico industriale

per sua natura chiama in causa soluzioni tipiche dei musei open-air e cioè il salvataggio di edifici e strutture attraverso il restauro e quando necessario lo spostamento e la ricostruzione in luoghi idonei. Il concetto di ecomuseo supera questa pratica, nelle intenzioni, ponendosi come intervento di tutela globale in cui il museo si identifica con una porzione di territorio e con i suoi abitanti, cioè con la comunità.

Ma mentre il primo modello ha suscitato perplessità per l'artificialità del risultato ultimo (edifici sradicati dal contesto originario e spesso allineati secondo un criterio meramente collezionistico), il secondo mostra notevoli limiti pratici non essendosi dimostrato possibile mantenere in vita lo spirito conservativo di ampie comunità al di là della adesione iniziale al progetto museale, sicché molti ecomusei dell'ultima generazione in realtà sono tali solo per autodefinizione.

Attraverso queste quattro categorie passa comunque un fenomeno comune che è d'altronde di prima grandezza in tutta la società: la centralità dell'informazione come bene anche museale.

Non si tratta semplicemente della diffusione dell'informatica ma della nascita di musei la cui collezione è fatta essenzialmente di informazioni, come i musei di architettura, i science centre, gli history centre di ispirazione nordamericana dove la collezione è fatta di repliche, e di immagini video e di dati statistici e cronologici più che di materiali. Tutte esperienze che toccano direttamente il problema della restituzione museale del patrimonio storico-industriale.

La crisi di identità del museo delle macchine va di pari passo con il travaglio della macchina-museo, intanto che la stessa macchina sembra diventare sempre più anonima e discreta nel paesaggio domestico e addirittura in quello del lavoro: il silenzio della civiltà del computer sarà in un certo senso più difficile da conservare del fragore della civiltà delle macchine.

Massimo Negri

Massimo Negri è stato per sei anni rappresentante italiano in seno all'International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage; dal 1983 fa parte del comitato giudicante del premio Museo europeo dell'anno patrocinato dal Consiglio d'Europa e dedicato ai nuovi musei europei.

Ricerche, percorsi, progetti

Archeologia industriale in Piemonte

L'interesse verso il tema dell'archeologia industriale è da tempo in Piemonte estremamente vivace e segnato da una cospicua serie di pubblicazioni – su aspetti specifici e luoghi particolarmente marcati dal passato produttivo (Torino, Biella, Casale) – le quali hanno affiancato e amplificato altre iniziative più estemporanee come mostre o convegni.

A Torino, la dismessa officina del Lingotto ha ospitato due mostre («La cultura delle macchine» nel 1988 e «Civiltà delle macchine» nel 1990), un convegno («La memoria dell'impresa» nel 1990), oltre ad una suggestiva rappresentazione teatrale dal testo *La fine dell'umanità* di Karl Kraus che si avvaleva della presenza di locomotive, macchine tipografiche e altri materiali della civiltà industriale; la città stessa, o meglio il suo rapporto con l'acqua come forza motrice per gli «ingegni», è stata infine il soggetto di uno studio a più mani curato dall'Archivio storico della città. La macchina e la cultura scientifica sono apparse dunque le protagoniste nelle iniziative torinesi, come si evince dai titoli delle mostre e dal contenuto delle relative pubblicazioni che sono state per larga parte ispirate e supportate dall'attività dell'Amma (Associazione industriali metallurgici, meccanici e affini).

Il volume uscito in occasione della mostra «La cultura delle macchine» (*La cultura delle macchine*, Torino, Allemandi, 1988) sistematizza una serie di studi su materiali documentari conservati appunto presso l'archivio storico Amma con l'obiettivo di fornire un contributo all'avanzamento degli studi di storia della tecnologia.

Un altro volume, uscito sempre in occasione della mostra (*Le macchine di Valturio*, a cura di Pier Luigi Bassignana, Torino, Allemandi, 1988), è centrato sulla figura di Roberto Valturio, con particolare riferimento al trattato *De re militari*.

In occasione della sosta a Torino della mostra «Gli scienziati e la Rivoluzione», realizzata a La Villette per il bicentenario della rivoluzione francese, è stata realiz-

zata una sezione espositiva che ha dato origine a un opuscolo (*La scienza in Piemonte tra antico regime e rivoluzione*, a cura dell'Assessorato alla cultura della Regione Piemonte, Torino, 1989) e a una serie di incontri-tavole rotonde tra specialisti. La pubblicazione illustra l'attività scientifica tecnica e tecnologica in Piemonte attraverso alcuni temi ritenuti centrali: l'opera della prestigiosa Accademia delle scienze di Torino, di costituzione settecentesca; lo sviluppo della chimica dei metalli; la trasformazione del sistema di misura; gli esperimenti aerostatici; la formazione della collezione di egittologia di Torino.

Un ulteriore volume è stato dedicato al tema della macchina come protagonista della nostra civiltà (*Le macchine della Rivoluzione nei documenti dell'archivio storico Amma*, a cura di Pier Luigi Bassignana, Torino, Allemandi, 1990) che si giova di un ricco materiale iconografico originale proveniente dagli archivi storici dell'Amma di Torino e fornisce una precisa bibliografia. La maggior parte dei saggi investiga la macchina nelle sue particolarità tecniche e nelle possibilità offerte alle trasformazioni della società del tempo, senza trascurare il nesso tra le applicazioni di essa e i cambiamenti in atto nel panorama architettonico, letto attraverso l'impiego del ferro a vista nelle costruzioni a partire dagli esempi inglesi di fine Settecento (ponte sul Severn) e di metà Ottocento (palazzo di Cristallo per l'Esposizione di Londra), per continuare con altri padiglioni per esposizioni, serre e ponti ferroviari (Andrea Barghini). Infine si tocca il tema della nuova conoscenza «tecnica» che si va affermando tra Sette e Ottocento attraverso la divulgazione di una manualistica tecnologica e la creazione di scuole professionali e scientifiche «politecniche» che si affiancano via via a quelle di impianto umanistico (Vittorio Marchis) preparate da una diffusa e dinamica attenzione – già nel Piemonte preunitario – all'aspetto tecnologico, fortemente incoraggiato e protetto dal governo (Luisa Dolza).

Infine lo studio collettaneo *Acque, ruote e mulini a Torino* (Torino, Archivio storico della città, 1988) descrive, attraverso una serie di saggi monografici di cui sono autori Giulio Alliaud, Andrea Barghini, Stefano Benedetto, Maria Teresa Bonardi, Giuseppe Bracco (che è inoltre il curatore), Patrizia Chierici, Rinaldo Comba, Vera Comoli, Annalisa Dal Verme, Vittorio Marchis, Laura Palmucci, Ada Peyrot, Rosanna Rocca, le problematiche connesse con lo sfruttamento, dal medioevo all'età moderna, dell'energia idrica, impiegata

per il movimento degli ingranaggi dei mulini e per le attività di altri impianti ed opifici, quali la polveriera e le fucine, precursori della grande industria torinese. Le fonti, per lo più inedite, sono utilizzate come punto privilegiato di osservazione per la conoscenza degli impianti — ruote, macchine, edifici — e della produttività, per l'analisi delle trasformazioni urbanistiche e del paesaggio suburbano, ed infine per la verifica della capacità organizzativa e delle scelte economiche dei gruppi dirigenti tra XIV e XIX secolo. Correda il volume una ricca appendice articolata in tre parti comprensive di schedatura di circa 400 documenti iconografici, registrazione di scritture medievali, tavole di sintesi dei dati quantitativi ricavati dalle contabilità signorili e comunali.

A Biella si è invece investigato sulla realtà locale, con iniziative legate allo studio dell'attività tessile — che ha visto il Biellese protagonista dalla Restaurazione ad oggi — ma diramate su aspetti complementari del fenomeno: dall'assetto sociale alla struttura economica, alle mutazioni del paesaggio fisico, allo studio tipologico dei reperti architettonici. Questo interesse si era manifestato da tempo ed aveva prodotto giornate di studio e mostre (ricordo fra le altre *Archeologia industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona*, promossa dall'Assessorato alla cultura della Provincia di Vercelli e dalla Comunità montana Vallesessera e Mosso, Vercelli, 1984; e il più recente Fondazione Sella, *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo: storia di emigrazione*, Milano, Electa, 1988).

L'ampio catalogo della mostra *La lana e le pietre. Il Biellese nell'archeologia industriale* (a cura di Marco Neiretti e Giovanni Vacchino, Biella, Città studi, 1987) compie un'esauriente indagine su un secolo di storia industriale biellese; partendo dalla realtà manifatturiera settecentesca, costituita da piccole imprese disseminate nella regione e nel comune, arriva a considerare tante situazioni montane, dove già si registrava una prevalenza di «folloni» per la lana, antesignani di quegli impianti che si meccanizzeranno negli anni Trenta dell'Ottocento, producendo una rapida proliferazione di opifici sia a Biella che nelle vicine valli — Ponzone, Elvo, Strona, Sessera — dovuta prevalentemente all'iniziativa di alcuni imprenditori, fra i quali emerge Pietro Sella.

Chiude lo studio di alcuni edifici, una quindicina, corredato di utilissimi rilievi che servono a restituirci la tipologia edilizia ricorrente che caratterizza — salvo rare eccezioni — la fabbrica biellese fino agli anni Quaranta del nostro secolo, dovuta sia al rispetto del ciclo di lavoro

«in verticale» che all'utilizzo di materiali locali e di tecniche «povere».

Nella stessa occasione, gli atti del convegno *Archeologia e storia industriale del Biellese. Archivi e fonti* (Biella, Comitato per l'archeologia industriale, 1988) introdotti e conclusi da Giovanni Piacenza e Guido Quazza, raccolgono precise indagini sulla specificità locale (Giovanni Vachino, Marco Neiretti, Mario Bona, Guido Gentile, Diana Masera, Franco Ramella), ma anche riflessioni confrontate con altre realtà (Laura Palmucci, Carlo Olmo, Patrizia Cirio); un consistente spazio è stato occupato dai richiami al difficile problema della tutela (Clara Palmas, Franco Ormezzano, Gianni Romano, Valerio Corino, Francesco Cocco).

Il catalogo della mostra di Gabriele Basilico, *Esplorazioni di fabbriche. Percorsi nell'archeologia industriale di Biella* (testo di Massimo Negri, Milano, Electa, 1989) presenta 36 immagini fotografiche del noto fotografo sul paesaggio industriale della città di Biella, precedute da un ampio saggio di Massimo Negri volto a cogliere la realtà di una città nel momento della sua rapida trasformazione al volgere dell'Ottocento: Ne sono indicatori il nuovo paesaggio «industriale» lungo le rive del Cervo, l'affermazione di una cultura industriale preparata dalle scuole professionali, il richiamo di progettisti famosi, la crescita di quartieri abitativi e la costruzione dei nuovi monumenti: le fabbriche. In chiusura si riflette sul linguaggio dei nuovi «monumenti», sull'uso di essi una volta svuotati del loro contenuto e abbandonati, come sta effettivamente accadendo.

Volutamente didattico è lo scopo del quaderno *Gli opifici* («Quaderni del territorio» n. 1, a cura di Luigi Spina e Donatella Volontè, Biella, Assessorato alla cultura, 1989) proposto per indicare un itinerario urbano di archeologia industriale, e suggerito insieme dalla sezione di Biella di Italia Nostra e dal Museo civico-biblioteca. Vi si presenta anche la scheda, già usata per il censimento dei monumenti archeologico-industriali in Lombardia, e si aiuta il percorso con notizie sulle fabbriche più importanti: dalla Maurizio Sella, già settecentesco filatoio da seta con cartiera e pista, alle Peninature Rivetti, il cui progetto razionalista si deve a Giuseppe Pagano.

Per Casale due studi si sono occupati di fornaci e cementifici, le attività da sempre caratterizzanti la città. Nel primo (Eléna Tamagno, *Fornaci, terre, pietre per l'ars aedificandi* con introduzione di Roberto Gabetti, Torino, Allemandi, 1987), si affrontano tematiche inerenti alla fornace come stabilimento industriale, soprat-

tutto tra Ottocento e Novecento, ma anche l'utilizzo dei materiali prodotti sia in edilizia, desunto dalla manualistica sette-ottocentesca, sia nelle grandi infrastrutture di trasporto realizzate nel corso del XIX secolo. Il secondo (Laura Guardamagna D'Angelo, *I cementifici casalesi. Alessandria*, collana «Beni culturali in provincia di Alessandria», n. 22, ed. dell'Orso, 1988) fa emergere dati interessanti sulla proprietà degli stabilimenti, sulle vicende legate alle forme di gestione societaria, sugli impulsi tesi a rinnovare le tecnologie e ad attivare nuovi tipi di produzione, inizialmente limitata a calce e laterizi, dal ca po, ipotizzando un percorso museale segnato dalla presenza di forni e ciminiera, strutture che più di altre identificano la natura edilizia dei cementifici.

Va infine segnalata l'attività della «Società di archeologia industriale» di Novara (Sain), organizzata a partire dal 1982, come libera associazione, raccogliendo precedenti esperienze di ricerca condotte in ambito universitario e sindacale. Nel corso degli anni la società ha assunto una funzione di coordinamento delle attività di ricerca nel Piemonte orientale e di collegamento con altre realtà italiane ed europee; a partire dal 1988 pubblica una nota informativa su «AN», notiziario dell'Ordine degli architetti della provincia di Novara. Attualmente l'attività operativa della Società è articolata in tre unità di lavoro: 1. *catalogo*, impegnata nella catalogazione permanente del patrimonio industriale localizzato sul territorio della provincia di Novara con alcuni sconfinamenti in aree marginali in modo da ricomporre territorialmente i cicli produttivi analizzati; 2. *didattica*, impegnata ad elaborare supporti didattici e fornire assistenza tecnico-informativa a studenti e docenti sui temi dell'archeologia industriale e della storia economica-sociale della zona; 3. *documentazione*, impegnata nella raccolta documentale e bibliografica. Nell'ambito del lavoro associativo sono inoltre in corso delle ricerche tematiche dedicate alle fornaci, ai fari, alle ciminiere industriali ed alle ruote ad acqua.

Testo a cura di Laura Palmucci, su schede di Maria Laterza Defederici, Marco Plata, Rosanna Roccià, Patrizia Chierici.

Segnalazioni bibliografiche

Il volume raccoglie le relazioni presentate al simposio promosso dalla Comunità montana della Valle Camonica, nell'alveo di una serie di manifestazioni organizzate dal Comité pour la siderurgie ancienne, che ha offerto un quadro organico dei più recenti orientamenti in materia in ambito europeo.

Lo studio della siderurgia sia nell'ambito della storia economica e tecnologica che sul versante della ricognizione archeologica dei resti materiali è fenomeno culturale ormai consolidato. La logica del convegno — e del volume che ne riproduce integralmente i contributi — è una concreta applicazione di quel doppio approccio, archeologico e storico, allo studio della metallurgia, e della siderurgia in particolare, che Ronald Tylecote ha per molti anni propugnato nelle vesti di pubblicista e di direttore della prestigiosa rivista *Historical metallurgy*.

Un primo, importante risultato del volume è di presentare una mappa completa delle aree e dei siti di lavorazione del ferro in Europa. Attraverso evidenze materiali — si pensi al lungo e minuzioso lavoro degli archeologi medievali guidati da Riccardo Francovich e Tiziano Mannoni sugli insediamenti altomedievali della Toscana meridionale —, analisi strettamente documentarie sapientemente interrelate con la cultura «ufficiale» dei manuali — come nell'indagine di Raffaello Vergani sull'area verietà —, un recupero paziente dei lessici tecnici nelle loro specificità regionali (Ezio Baraldi e Manlio Calegari), si è infine giunti a definire con sufficiente chiarezza i contorni spaziali e temporali dell'«avventura siderurgica». Ma è soprattutto grande merito delle ricerche degli ultimi dieci anni di aver sgombrato il campo degli studi sulla siderurgia da interpretazioni storiografiche fuorvianti. Alla luce di questi interventi cadono

**Comunità montana di Valle Camonica
Comune di Bienno,
Dal basso fuoco
all'altoforno. Atti
del 1° simposio Valle
Camonica 1988
«La siderurgia
nell'antichità», a cura
di N. Cuomo di Caprio
e C. Simoni, Brescia,
Grafo edizioni, 1991,
pp. 415**

ipotesi falsamente continuiste tese ad accomunare, sotto l'etichetta di un generico «fare ferro», processi, tecnologie ma soprattutto modi di combinare fattori di produzione completamente antitetici. Ma cadono allo stesso tempo le inclinazioni a scandire un arco di tempo plurisecolare, che ha lontane origini nell'antichità e si protrae fino alla scoperta di Darby e oltre, con le cesure nette di innovazioni tecnologiche «a botta e risposta».

La diffusione e il radicamento di una tecnica innovativa sono d'altra parte un fatto di difficile datazione — come ricorda Erik Tholander — ma soprattutto di complessa derivazione causale. Fattori geomorfologici — nell'interessante visione macroanalitica proposta da Nila Björkenstan e da Gert Magnusson — o mutate strategie imprenditoriali — è probabilmente il caso della Toscana Cinquecentesca nella visione di Calegari e di chi scrive — o opportunità legate a complessi e non ancora ben approfonditi legami di migrazioni che certo si riconnettono anche a strategie demografiche e familiari — come per il Delfinato studiato da Belhoste — spingono a un mutamento di tecniche di lavorazione che passa comunque attraverso resistenze, inerzie, apparenti arretratezze. Le evidenze documentarie sono a questo riguardo, come da più parti sottolineato, molto scarse e l'interpretazione passa necessariamente attraverso una ricognizione del dato materiale: unico testimone — si pensi all'archeologia del canecchio seicentesco indagato da Marco Cima, in Val d'Aosta — di una stratificazione temporale di usi e pratiche progressivamente invalsi.

P. Caputo, *Un progetto per La Spezia. L'area IP nel destino della città*, Milano, Electa, 1990, pp. 168

Il libro ha carattere «tecnico», si tratta cioè di un dettagliato resoconto della ricerca condotta su una area cruciale nel futuro della città di La Spezia quale il vasto complesso degli impianti di trasformazione del petrolio della IP. La prima sezione, che occupa circa i due terzi del volume, è incentrata sulla città, sull'evoluzione della sua attuale morfologia. Ogni capitolo relativo a un tema storico («L'Arsenale e la città dell'Arsenale», «La città umbertina» ecc.) è ripreso per punti in un «Promemoria per il progetto» che costituisce una sorta di riepilogo critico della analisi condotta. La seconda sezione si intitola «Dalle scelte al progetto attuativo» e riferisce approfonditamente del progetto d'area e del progetto Spezia (questo il nome della società costituita tra enti pubblici, banche, aziende e altri soggetti come strumento di attuazione del progetto). Tra i diversi possibili settori di

intervento, questo degli impianti petroliferi è indubbiamente uno dei più spinosi, coinvolgendo una scala molto ampia, con una pluralità di strutture che ne fanno un elemento del paesaggio di importanza essenziale. Ma al contempo si tratta di materia difficile da sottoporre a conservazione essendo prevalentemente costituita di impianti più che di strutture architettoniche, e di impianti di cui è impossibile prevedere il riutilizzo. Il problema di una sintesi tra storia e progetto è dunque particolarmente arduo in questo caso e la scelta di Caputo sembra essere quella della conservazione di alcune strutture-simbolo (i basamenti dei serbatoi, ad esempio) all'interno di un parco con strutture sportive e di svago collettivo, facendole convivere fianco a fianco con i nuovi insediamenti a destinazione commerciale e residenziale.

M.N.

Il volume — e il convegno da cui esso deriva — nasce dalla volontà di salvare dall'oblio e dal degrado le vestigia delle miniere di zolfo romagnole, la cui attività è cessata negli anni Sessanta, parallelamente allo spegnersi progressivo dell'estrazione mineraria in tutta l'Europa. Ma il libro non racchiude solo i contributi presentati nel corso del convegno dagli specialisti — soprattutto storici ed etnologi — che vi hanno partecipato: i curatori hanno ritenuto opportuno includere anche testi e materiali non presentati in quella sede ma di sicuro interesse. Troviamo così il repertorio dei documenti che fanno parte dell'archivio della Società delle miniere sulfuree di Romagna, il cui nucleo centrale, divenuto patrimonio della Biblioteca malatestiana di Cesena, è stato solo di recente arricchito di altri documenti che si ritenevano dispersi, reperiti sul mercato antiquario. Figura poi il progetto per il recupero e la valorizzazione del complesso minerario di Formignano, un progetto museografico, inedito nella Padania, che prevede la creazione di un parco didattico che permetta ai visitatori di conoscere quali siano state le condizioni di vita e di lavoro dei minatori, le tecniche estrattive e le fasi del ciclo di lavorazione dello zolfo. Le immagini storiche che fanno parte del ricco archivio della Società di ricerca e studio della Romagna mineraria costituiscono infine un ulteriore elemento, di grande eloquenza, che i curatori del volume hanno voluto proporre come fonte per la ricerca su questo aspetto poco conosciuto del lavoro industriale.

La miniera tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione, a cura di M. Tozzi Fontana e S. Lolletti, Bologna, Analisi Trend, 1991, pp. 384

Convegni, mostre, iniziative

La fabbrica romantica: una mostra a Villa Manzoni di Lecco

Villa Manzoni, sede dei Musei civici di Lecco, ospita nel periodo febbraio-marzo 1992 una mostra realizzata dalla società Kriterion di Milano grazie al contributo del Credito Valtellinese, il cui tema bene si inserisce nel programma che da alcuni anni i Musei diretti da Gian Luigi Daccò hanno avviato nel campo della archeologia industriale. Tema non nuovo trattandosi della presenza della fabbrica, ma più estesamente del paesaggio industriale, nella pittura; ciò che distingue questo progetto è però l'ambito cronologico e culturale in cui si muove, e cioè la pittura italiana dal secondo dopoguerra a oggi. Il titolo contiene una forzatura che vuole accelerare la comprensione della tesi della mostra: la fabbrica diventa «romantica» quanto più si allontana dalla realtà e scompare dal paesaggio concreto diventando elemento di un paesaggio della memoria o del sogno, così come altri elementi architettonici o naturali lo sono diventati per gli artisti dei secoli passati e segnatamente per gli artisti romantici. La mostra non va quindi alla ricerca pedante del riscontro documentario tra realtà storica e rappresentazione artistica della stessa, bensì documenta i diversi modi di reazione delle sensibilità di fronte alla fabbrica che compie il suo intero ciclo vitale fino a presentarsi come rovina industriale.

Curiosi fenomeni emergono da questa ricognizione: ad esempio il lavoro di pittrici attive negli anni Cinquanta e Sessanta che si interessano a questi temi considerati generalmente poco consoni alla pittura «al femminile», o ancora l'ampia diffusione di questo progetto in epoca di post-moderno con il lavoro di architetti-artisti (Cantafora e Basilio, ad esempio). La mostra è introdotta da alcune immagini storiche: incisioni di Balsamo Stella e quadri di Sironi che restituiscono appieno la percezione «che fu» della città industriale, la città in bianco e nero dell'industrialismo emergente. Si conclude con alcune opere di artisti della generazione passata attraverso il citazionismo come Paola Gandolfi, di significativi interpreti della riproposizione della figurazione come Guido Somarè e Raffaele Bueno. In catalogo testi di Kenneth Hudson, Massimo Negri e Philippe Daverio.

D.V.

Nei mesi di ottobre e novembre 1991 si sono tenuti a Campogalliano (Modena) e a Imola (Bologna) due mostre dedicate ad aspetti diversi e significativi del patrimonio tecnologico-industriale. Il Museo della bilancia di Campogalliano, in collaborazione con la biblioteca estense di Ferrara e con il contributo della Cooperativa bilanciai, ha allestito l'esposizione «Libra. La bilancia nei codici estensi», di cui è stato pubblicato anche un catalogo. La mostra nasce da un progetto di ricerca che, coinvolgendo esperti di vari settori, ha indagato la ricchissima iconografia della bilancia, presente nelle fonti documentarie.

In questa prospettiva il museo-laboratorio Aldini-Valeriani di Bologna e l'omonimo Istituto tecnico-industriale hanno collaborato alla realizzazione di cinque «modelli» di bilance a bracci uguali e alla ricostruzione scenografica di un negozio di vendita sulla base dell'iconografia presente nei codici estensi. Nel convegno «Dal museo al centro nazionale di documentazione» (18 ottobre 1991) la bilancia è stata poi analizzata come denominatore comune trasversale di culture diverse.

Il centro di documentazione che il Museo di Campogalliano ha in animo di costituire — ha affermato Giulia Luppi, direttrice del museo — si qualificherà non solo per la ricchezza dei materiali storici conservati, ma anche come punto di memoria per l'industria attuale delle bilance.

A Imola l'arte della stampa è stata l'oggetto della mostra dedicata a un grande tipografo del secolo scorso: Paolo Galeati, un esponente della scuola bodoniana, formatosi a Firenze presso l'editore Le Monnier e affermatosi tra i più qualificati stampatori dell'epoca.

La mostra «Un tipografo di provincia: Paolo Galeati e l'arte della stampa tra Otto e Novecento» ed il catalogo pubblicato raccolgono riflessioni sulla vita e l'opera del Galeati presentando libri, manoscritti, frontespizi, documenti e lettere.

La necessità di confrontare le profonde innovazioni tecnologiche introdotte nell'arte della stampa tra Otto e Novecento ha portato ad analizzare nel catalogo, insieme ad altri contributi, la rara e significativa raccolta di riviste grafiche nazionali ed internazionali di inizio secolo appartenenti alla biblioteca storica del museo-laboratorio Aldini-Valeriani. Questa analisi ha costituito la premessa per presentare nella mostra l'iconografia d'epoca delle macchine combinata con osservazioni e commenti di celebri scrittori, stampatori, e autori contemporanei.

C.B.

Due esempi di valorizzazione del patrimonio tecnologico-industriale nell'area emiliana

**Monumenti industriali
nella media Valle
del Liri**

Isola del Liri e l'area circostante ebbe, fin dal primo ventennio del secolo scorso, un fiorente sviluppo industriale, prima nel settore laniero, poi, parallelamente alla decadenza di questo, nel settore cartario.

La cittadina di Isola, in particolare, conserva pregevoli resti di cartiere nella sua compagine urbana ricca di acque. Sui problemi connessi con la loro conservazione si è svolto nel giugno scorso, a Sora, un convegno promosso dal Rotary Club e dal Rotaract di Frosinone.

A. V.

La distilleria di Barletta

Il 22 giugno 1991 si è svolta a Barletta una conferenza-dibattito indetta da un folto gruppo di associazioni ambientaliste riunitesi in forum con lo scopo di promuovere la valorizzazione ed il recupero della grande distilleria, sorta nel 1882 in una vasta area oggi centrale, dismessa recentemente e minacciata di sostituzione con edilizia residenziale.

Il vincolo del Ministero dei beni culturali, ottenuto nello scorso anno dal forum, è stato infatti impugnato, oltre che dai proprietari dell'ex distilleria, anche dall'amministrazione comunale che però, sollecitata dal forte movimento di opinione sorto intorno all'edificio e di cui il convegno ha registrato i frutti, ha recentemente revocato il suo ricorso al Tar, a prova dell'avvenuto convincimento dell'importanza della tutela di un importante «frammento» della città storica.

Nel corso del convegno il sindaco ha sottolineato l'importanza di definire un programma di interventi per poter concretizzare gli obiettivi fissati dal forum, mentre Gregorio Rubino si è soffermato sui problemi di metodo per il riconoscimento dei valori storici e architettonici del monumento.

A. V.

**La nave nella storia del
Mezzogiorno d'Italia
dal 1734 ad oggi**

La seconda edizione della Biennale internazionale del mare, tenutasi a Napoli dal 30 settembre al 7 ottobre 1990, ha registrato convegni, dibattiti, mostre, rassegne economiche e bibliografiche, durante un'intera settimana dedicata al rapporto tra uomo e mare.

Tra le mostre, tenutesi in vari luoghi della città, è emersa per vastità ed interesse quella su «La nave nella

storia del Mezzogiorno d'Italia dal 1734 ad oggi», ospitata nella galleria del Palazzo Reale. Scopocentrale della mostra, ricca di materiale iconografico e modelli provenienti da molti musei navali italiani ed europei, è stato quello di documentare la tradizione cantieristica nel Napoletano, con particolare attenzione ai Cantieri di Castellammare, fondati da Carlo III di Borbone.

Un ricco catalogo è stato pubblicato dalla Electa Napoli.

A. V.

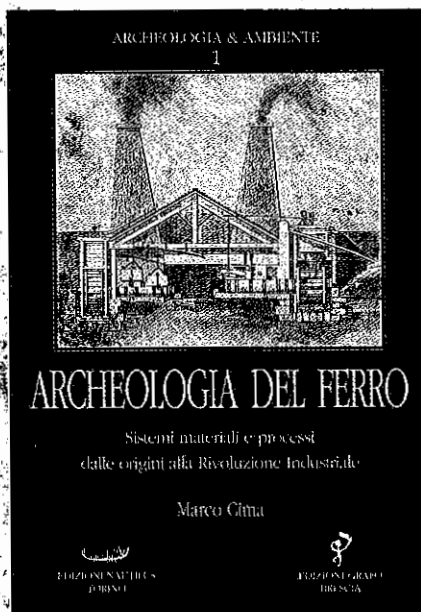
**Lavoratori a Napoli
dall'unità 'Italia al
1970**

Cgil, Cisl e Uil, per raccontare gli episodi salienti del lungo e fecondo impegno civile, politico e sociale delle classi lavoratrici napoletane dal 1860 al 1970 (anno dell'entrata in vigore dello Statuto dei lavoratori), hanno promosso la mostra storica e documentaria su «*lavoratori a Napoli dall'unità d'Italia al 1970*».

Il progetto, già formulato alcuni anni orsono, ha visto negli ultimi tempi crescere sostegni e adesioni di vari enti, tra cui il Ministero per i beni culturali, l'Università di Napoli, biblioteche ed archivi privati e pubblici, la Rai. Un comitato promotore, costituito da personalità politiche e del mondo sindacale, sta lavorando alla formazione di un comitato tecnico-scientifico e di un comitato organizzatore.

La mostra, di cui non è stata ancora fissata la data, sarà suddivisa nelle sezioni: archivistica-documentaria (carteggi, rapporti di Questura, sentenze, decreti), stampa (giornali sindacali e politici, testimonianze giornalistiche nel periodo clandestino), artistica (dipinti e iconografia del mondo del lavoro), immagine (cronaca fotografica delle iniziative e delle lotte operaie e civili); archeologia industriale (lo spazio della manifattura e del lavoro industriale, i luoghi urbani e le infrastrutture). Quest'ultima sezione sarà curata dall'Associazione per l'archeologia industriale di Napoli con la collaborazione dell'Università di Napoli.

A. V.



volume in broccatura
254 pp., cm 17x24, ill.
L. 50.000

Archeologia del ferro

Sistemi materiali e processi
dalle origini alla Rivoluzione Industriale

Marco Cima

La collana Archeologia & Ambiente nasce sulla base di una domanda diffusa di strumenti di lavoro per le nuove professioni ambientali in un quadro di interesse del tutto inedito per l'Ambiente, inteso nel duplice significato di ecosistema naturale e di contesto storico. Un volume, focalizzato su un aspetto particolare dell'Archeologia, inaugura questa collana che si prefigge di ospitare essenzialmente dei manuali in grado di divenire strumenti di lavoro per gli specialisti ed essere al contempo di agevole lettura per un pubblico attento alle problematiche del settore. Indice dell'opera: Presentazione di Riccardo Francovich, 1. Note di geografia storica del ferro mediterranea ed europea, 2. La riduzione dei minerali di ferro, 3. Note di storia della siderurgia mediterranea ed europea, 4. La circolazione dei tecnici e la diffusione delle conoscenze, 5. Note di diritto minerario, 6. L'estrazione dei minerali, 7. La preparazione del minerale, 8. La riduzione del minerale in metallo, 9. L'affineria, 10. La fucina di trasformazione, 11. Dati per un'archeologia dei cicli produttivi, 12. Conclusioni, Bibliografia.

Edizioni Nautilus - Torino
Grafo Edizioni
Via Bassi, 10 - 25123 Brescia
Tel. 030/393221 - Fax 030/307397

NORME REDAZIONALI

Supporto magnetico e cartaceo

- I testi di lunghezza superiore alle 10 cartelle (in cartella standard di 2.000 battute ca.) possono essere consegnati già composti su dischetto (5,25" o 3,5"). È però necessaria una copia a stampa in tutto conforme al testo registrato su dischetto. I wordprocessor ammessi sono Word e Wordstar nonché naturalmente, come soluzioni di riserva, un file Ascii.
- Tenere distinti i file del testo da quelli delle note e non concatenare le note al testo.
- Non è necessario preoccuparsi di formattare il testo o di dargli un aspetto grafico ed estetico di qualità. Ciò che serve è il comando «return» ad ogni accapo, i corsivi e gli esponenti, ogni altra definizione (corpi, caratteri, interlinea, giustezza ecc.) è da evitare.

Aspetto formale del testo

- L'uso del corsivo nel testo dovrà essere ridotto al minimo. Ricorrendosi, di norma, alle sole espressioni in lingua straniera non comunemente usate in italiano. Le parole straniere non contenute tra virgolette devono essere generalmente riportate nella forma singolare (es. i trend di sviluppo).
- L'uso delle maiuscole deve essere ridotto all'essenziale. Per le associazioni, le imprese e gli enti con denominazioni di più parole è consigliabile utilizzarle, ove ciò non dia adito ad equivoci, la maiuscola solo per la prima (es. Banca commerciale italiana, Ministero delle poste, Camera di commercio). Per le sigle di più di due lettere è preferibile utilizzare la maiuscola solo ad inizio di sigla, senza interpunzione (es. Maic, Enel, Istat). Andranno invece in minuscolo i riferimenti temporali (es. Ottocento, anni Sessanta). L'indicazione della carica ricoperta andrà in minuscolo, mentre l'eventuale indicazione dell'ente di appartenenza conserverà la maiuscola (es. ministro delle Poste).
- Le virgolette, normalmente utilizzate per le sole citazioni, devono essere a «sergente» con eventuali interne «inglesi doppie» e, in subordine a queste, «semplici».
- Per le citazioni particolarmente ampie (oltre le 5 righe) si deve andare a capo omettendo le virgolette di apertura e chiusura e inserendo uno stacco di una riga prima e dopo.
- Ad ogni inizio di capoverso (compreso il primo) il testo va rientrato di tre spazi.

Citazioni di volumi o articoli

- La prima volta che si cita un'opera, se si tratta di un volume, si segue questo esempio: M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Bologna, Il Mulino, 1987² (dove il numero in esponente sta ad indicare la seconda edizione), p. 278 (oppure pp. 278-302 o pp. 278 ss. = e seguenti).
- Se si tratta di un'opera tradotta di cui occorre citare anche l'edizione originale, si segue questo esempio: M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1920, trad. it. *Economia e società*, 2 vol., Milano, Comunità, 1968.
- Se si tratta di un contributo in un volume miscelaneo: P. Hertner, *Il capitale tedesco nell'industria elettrica italiana fino alla prima guerra mondiale*, in *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, a cura di B. Bezza, Torino, Einaudi, 1986, pp. 259-260.
- Se si tratta di una prefazione: D. Cantimori, *Prefazione a R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, p. VII.
- Se si tratta di un articolo: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo. 1930-1951. Contraddizioni e superamento del modello «svizzero»*, in «Storia in Lombardia», a. 6 (1987), n. 2, pp. 103-120.
- In caso di opere già citate una prima volta: G. Sapelli, *Organizzazione del lavoro all'Alfa Romeo cit.*, p. 105. Si deve usare invece: *ivi*, p. 106 o: *ibid.*, p. 106 solo nei casi in cui ci si riferisca all'ultima opera citata e non esistano possibilità di errore; qualora l'indicazione delle pagine sia la medesima, è sufficiente *ibid.*
- Per la citazione di testi dattiloscritti va indicata la dizione datt. al posto delle indicazioni bibliografiche.
- Per la citazione di documenti manoscritti, dopo l'indicazione del titolo (in corsivo), seguita dalla dizione: ms., si deve indicare l'eventuale numerazione delle pagine con c. oppure cc., in soluzione di p. o pp.
- Le voci da enciclopedie devono essere trattate come contributi in opere collettive.
- La numerazione delle note deve essere progressiva escludendo il ricorso a bis o ter.
- Abbreviazioni ammesse: s.e. (senza editore); s.l. (senza luogo); s.n.t. (senza note tipografiche); vol., voli. (volume/i); t., tt. (tomo/i); p., pp. (pagina/e); c., cc. (carta/e); ss. (e seguenti); Id. (autore già citato); datt. (dattiloscritto); ms. (manoscritto); di (decreto legge); dpr (decreto del presidente della Repubblica); eccetera.

Citazioni archivistiche

- L'istituto che conserva il fondo deve essere indicato in tondo seguito da una virgola; la località, ove non faccia parte della denominazione, deve precedere l'istituto. Quando si tratti di archivio privato, va sempre indicata l'ubicazione della famiglia o dell'impresa che conserva il fondo citato.
- Le denominazioni del fondo, della serie e delle eventuali sottopartizioni, separate tra loro da virgole, vanno date per esteso, in corsivo e con l'iniziale maiuscola.
- Le indicazioni di busta (o filza, o mazzo, o pacco, o fascio, o cartella ecc.), fascicolo o ed eventualmente sottofascicolo e inserto, volume o registro, vanno in tondo separate da una virgola.
- Quando non si evinca dal testo e sia opportuno segnalare il singolo documento si devono fornire i seguenti elementi:
 - a) tipo di documento (relazione, verbale, appunto, lettera ecc.);
 - b) mittente e destinatario;
 - c) data (dove il mese può essere abbreviato ma non espresso in numeri romani).
 Es. Telegramma di Lanza a Lamarmora, 23 ottobre 1870, in Archivio di stato di Firenze [d'ora in poi AsF], *Prefettura, Gabinetto*, b. 32, fasc. 6.
- L'uso di forme abbreviate o di sigle è ammesso purché se ne dia spiegazione in apposita tavola o mediante la formula, tra parentesi quadre, «d'ora in poi». Sono naturalmente consentite le consuete abbreviazioni del tipo b. (busta), fasc. (fascicolo), f. (filza), cart. (cartella), ecc.